



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 26 NOVEMBRE 2010

LE AUTONOMIE.IT

SUPPORTO OPERATIVO PER L'ADEGUAMENTO GESTIONALE ALLE DISPOSIZIONI DEL D.LGS. 150/2009, CD LEGGE BRUNETTA IN VIGORE DAL 1/1/2011	6
---	---

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	7
IL REGISTRO DELLE IMPRESE COME STRUMENTO DI LEGALITÀ	8
PIANI COMUNALI EMERGENZA SCONOSCIUTI A GENITORI E STUDENTI	9
BOZZA, FONDI RICERCA. SCUOLA E BANCA TRA LE PRIORITÀ	10
L'EPROCUREMENT PER INNOVARE E RIDURRE I COSTI NELLA PA	11
STIPENDI, ONLINE CEDOLINI, CUD E 730	12

IL SOLE 24ORE

PER IL SUD ANCHE I COMMISSARI	13
<i>Nelle regioni che non spendono bene - Banca, martedì offerta per Mediocredito</i>	
RIASSETTO DA 32-35 MILIARDI MA IL FAS NE PERDE CINQUE	14
<i>LA DOTE - Il Cipe ridestinerà oggi le risorse per supportare finanziariamente il piano Malumore tra le regioni per il taglio in arrivo</i>	
NUOVE SCUOLE E AIUTI PER PMI	16
<i>INFRASTRUTTURE - Tra le priorità Ponte sullo stretto e Alta velocità Napoli-Bari. Per i gestori dei servizi pubblici risorse vincolate agli investimenti</i>	
IN PENSIONE UOMINI E DONNE PARI SIANO	17
SE LA PROVINCIA RIFIUTA I RIFIUTI DELLA REGIONE	18
IL GOVERNO CORREGGE IL DECRETO RIFIUTI	19
<i>Errani: l'esecutivo dichiara l'emergenza e chiedi l'impegno di tutte le regioni</i>	
BENEVENTO E AVELLINO: «NON SVERSINO DA NOI»	20
A SOGLIANO LA DISCARICA HA RESO RICCO IL PAESE	21
SE LA MAFIA «RUBA» IL 16% DEL PIL	22
<i>La simulazione su Puglia e Basilicata, dove i clan sono meno presenti che altrove</i>	
SULLA PARITÀ FRA UOMO E DONNA LA PAROLA AI GIUDICI NAZIONALI	23
<i>IL CONFRONTO - Cazzola (Pdl): dobbiamo valutare con attenzione la pronuncia europea Damiano (Pd): necessarie soluzioni più flessibili</i>	
TETTO AGLI STIPENDI (CON ECCEZIONI)	24
VIOLAZIONI DELL'ORARIO DA RISARCIRE	25
<i>Se è ripetutamente superato il limite delle 48 ore settimanali</i>	
SÌ CON CAUTELA ALL'USO PRIVATO DEL CELLULARE DI SERVIZIO	26
LA CORTE DEI CONTI NON SEGUE LE FINANZE E NEGA L'IVA SULLA TIA	27
<i>IL CONTRASTO - I magistrati del controllo richiamano le pronunce di Consulta e Cassazione e confermano la natura tributaria della tariffa</i>	
RESPINTO IL RICORSO DELL'UNIONE SEGRETARI	28
ITALIA OGGI	
I SILENZI DEL CONSIGLIO DI STATO	29

Mai contestate dai giudici le ordinanze della Protezione civile

TARSU, CASE E ALBERGHI PARI SONO..... 30

Negli esercizi prelievo a misura della produzione di rifiuti

CON IL COLLEGATO LAVORO NOVITÀ SUI LICENZIAMENTI INDIVIDUALI... 31

... MA ANCHE SULL'ISEE, L'INDICATORE SITUAZIONE ECONOMICA EQUIVALENTE 32

FABBISOGNI, C'È POSTA PER I SINDACI 33

Da gennaio questionari su polizia e affari amministrativi

REGIONI, HA IL FIATO CORTO L'AUTONOMIA FINANZIARIA 34

REGOLAMENTO PER GLI INCARICHI AGLI ESTERNI..... 35

MANAGER A TERMINE, VALE LA BRUNETTA 36

Abrogate le disposizioni del Tuel sulla dirigenza non di ruolo

LEGITTIMO ESTENDERE LA RIFORMA A REGIONI E AUTONOMIE..... 37

IL TETTO AGLI AUMENTI BLOCCA TUTTO..... 38

Semaforo rosso all'erogazione di compensi aggiuntivi

PROGRESSIONI BANDITE 39

Assunzioni nulle. Paga il dirigente

PAGAMENTI TARDIVI, REGIONI DA TUTELARE..... 40

MONTAGNA, PARLA LA REGIONE 41

Potere sostitutivo dei prefetti in via residuale

CARTA DELLE AUTONOMIE DA RIFARE 42

City manager da conservare. Associazionismo con autonomia

LA REPUBBLICA

IL RITORNO DEI CITTADINI 44

DEBITO, MOODY'S TRANQUILLIZZA L'ITALIA 46

"Nessun rischio contagio dall'Irlanda". Ma salgono i rendimenti di Bot e Ctz

LA REPUBBLICA BARI

AUTO BLU, CONSULENZE E INDENNITÀ LA REGIONE TAGLIA DEL 10 PER CENTO 47

Cura dimagrante dal primo gennaio: oggi l'esame in giunta

LA REPUBBLICA BOLOGNA

MANOVRA, LA CANCELLIERI ALZA IL TIRO "AL BILANCIO MANCANO 47 MILIONI" 48

La Cgil: cifre ingestibili, il Commissario lo dica a Maroni

LA REPUBBLICA GENOVA

MENSE SCOLASTICHE, PAGANO 3 FAMIGLIE SU 10 49

Prezzo pieno per una minoranza, un milione l'anno perduto a causa dei morosi

TRASPORTO, LA SCURE DELLA FINANZIARIA NELLE CASSE MANCHERANNO 38 MILIONI 50

Il prossimo anno il prezzo più alto lo pagherà il settore ferroviario della Liguria

L'APPELLO DELL'ANCI: "PICCOLI COMUNI, UNITEVI" 51

LA REPUBBLICA NAPOLI

VENTI PIAZZE PER LA DIFFERENZIATA "CLASS ACTION" DEGLI ALBERGATORI..... 52

"Danno di immagine". Berlusconi arriva in prefettura

I VIGILI URBANI IN TRECENTO NEGOZI "RISPETTATE L'ORDINANZA ANTI-CRISI"	53
--	----

Da oggi multe ai commercianti che commettono infrazioni

LA REPUBBLICA PALERMO

FONDI UE, 7,5 MILIARDI FERMI NEI CASSETTI	54
---	----

Il comitato di sorveglianza striglia la Regione: programma da riscrivere

PRECARI, LA GIUNTA CI RIPROVA "UNA LEGGE PER STABILIZZARLI"	55
---	----

La norma riguarda solo gli avventizi chiamati in amministrazione entro il 2009

LA REPUBBLICA ROMA

COMUNE, SCURE SUI SERVIZI PER 200 MILIONI MA IL GOVERNO POTREBBE TAGLIARNE ALTRI 130..	56
--	----

Pronta la bozza del documento di programmazione finanziaria 2011 Per la cultura -40%

LA REPUBBLICA TORINO

DURA DI PIÙ E COSTA MENO IL NUOVO BITUME PER RIPARARE LE BUCHE.....	57
---	----

CORRIERE DELLA SERA

«RIFIUTOPOLI» DALL'ALTO CAMION BLOCCATI E SVERSATOI ABUSIVI.....	58
--	----

Monti di ecoballe e la voragine di Cava Vitiello

RONDE E VUOTI A RENDERE LE PROPOSTE DEI NAPOLETANI	60
--	----

MODELLO MONZA, IL RICICLO È UN AFFARE	61
---	----

Un milione e mezzo di euro l'anno: i profitti della raccolta differenziata a Monza, in cui i 123 mila abitanti producono 150 tonnellate di rifiuti ogni giorno

«L'AUTHORITY ANTIFANNULLONI COSTA TROPPO, VA ABOLITA».....	62
--	----

IL PAESE DEI CAMPIONI DI SCI CHE VUOLE FUGGIRE DAL VENETO	63
---	----

«Vogliamo più piste e un cinema». Il «sì» del Friuli

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI

OPEN SOURCE, IL WEB CONTRO NICHI	64
--	----

Contestato l'accordo tra la Regione e Microsoft.....	64
--	----

TARANTO, ANCORA UN ANNO PER USCIRE DAL DISSESTO	65
---	----

Il capo dell'Organismo straordinario di liquidazione gela gli entusiasmi del sindaco

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BRINDISI

ENERGIA DAL SOLE, LA PROVINCIA FRENA E RICHIAMA I SINDACI.....	66
--	----

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI

GLI ELETTI O I COMMISSARI?	67
----------------------------------	----

CORRIERE ALTO ADIGE

PRESTAZIONI SOCIALI CONTROLLI PIÙ SEVERI	68
--	----

Intesa Comune-Guardia di finanza

CORRIERE DEL TRENTINO

PM10, IL PIANO ANTISMOG SARÀ ANNUALE.....	69
---	----

Da due anni in provincia non si registrano sforamenti dei limiti superiori ai vincoli imposti da Bruxelles

CORRIERE DEL VENETO

COMUNI, RIPARTE LA SECESSIONE ALTRI SEI VOGLIONO IL REFERENDUM	70
--	----

I sindaci: ai vicini a statuto speciale i soldi, noi senza servizi. Basta

FEDERALISMO, L' ANTICIPO COSTA TRE MILIARDI DI EURO	71
<i>Il ministro Calderoli: «Giusto darlo al Veneto»</i>	
«FOTOVOLTAICO, ATTENZIONE AGLI ASSALTI»	72
<i>La Provincia: «Serve un piano, il rischio è la perdita di terreni per l'agricoltura»</i>	
FONDO SOCIALE DI 50 MILA EURO PER CHI HA PERSO IL LAVORO	73
LA STAMPA	
IL FEDERALISMO NON È FALLITO	74
IL DENARO	
EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA: GLI IACP DIVENTANO UN'AZIENDA	75
<i>L'identikit della nuova Ares (Azienda regionale per l'edilizia sociale)</i>	

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Supporto operativo per l'adeguamento gestionale alle disposizioni del d.lgs. 150/2009, cd legge Brunetta in vigore dal 1/1/2011

Con il 2011 tutti gli enti locali devono dare applicazione alle prescrizioni dettate dal D.Lgs. n. 150/2009 e, di conseguenza, devono adeguare i propri contratti decentrati. Infatti, la gran parte delle novità contenute nel Decreto, in particolare l'individuazione del ciclo di gestione della performance e l'approvazione del sistema di valutazione, entrano in vigore dal prossimo gennaio. Occorre altresì fare scelte importanti per il proprio nucleo di valutazione in vista del passaggio a Organismo indipendente di valutazione. Il servizio di supporto operativo, promosso dal Consorzio Asmez e coordinato dal dott. Arturo Bianco, consente l'adeguamento gestionale, oltre che regolamentare, alle disposizioni di legge. Il supporto operativo, promosso dal Consorzio Multiregionale Asmez, è coordinato da Arturo Bianco, Consulente nelle aree professionali interessate dalla Riforma Brunetta ed esperto de "Il Sole 24Ore" presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nel periodo DICEMBRE 2010 – APRILE 2011.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA GIURIDICO - AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL DPR 160/2010, NOTO COME RIFORMA DI RIORDINO DELLO SPORTELLO UNICO (SUAP)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, DICEMBRE 2010 – OTTOBRE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14-82-28

<http://formazione.asmez.it>

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA PER GLI UFFICI COMUNALI DI CENSIMENTO-UCC

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, DICEMBRE 2010 – OTTOBRE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: L'INTRODUZIONE DELLA SCIA E IL REGIME SANZIONATORIO: TUTTE LE NOVITÀ PER GLI ENTI LOCALI DOPO LA LEGGE 122/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 GENNAIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale **n. 276 del 25 novembre 2010** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 5 ottobre 2010, n. 195 Regolamento recante determinazione dei limiti massimi del trattamento economico onnicomprensivo a carico della finanza pubblica per i rapporti di lavoro dipendente o autonomo.

NEWS ENTI LOCALI**INFOCAMERE****Il registro delle imprese come strumento di legalità**

La Camera di Commercio di Reggio Emilia ha presentato, in un incontro con le Pubbliche Amministrazioni, due nuove modalità di consultazione del Registro delle Imprese - l'anagrafe di tutte le imprese italiane - che possono fornire un efficace supporto nella lotta quotidiana alla criminalità economica. Con il primo servizio - ri.visual - si possono "vedere" immediatamente, in formato grafico, le informazioni su un'impresa o su una persona presenti nel Registro delle Imprese; con il secondo denominato - ri.build - possono essere tenute sotto controllo un insieme di imprese selezionate, attraverso la segnalazione via e-mail di tutte le modifiche che intervengono nel corso della loro "vita". La scelta della sede per la presentazione dei servizi non è casuale, perché la Camera di Commercio di Reggio Emilia è tra le prime in Italia ad essersi da tempo impegnata su questo fronte: come è testimoniato anche dal "Protocollo contro la criminalità per la legalità", sottoscritto da Reggio Emilia con altre Camere ugualmente sensibili al problema. Il sistema economico, infatti, è uno degli "anelli deboli" della catena, attraverso cui transitano i capitali illegali, e per questo la lotta all'"economia criminale" ha bisogno di regole e strumenti tecnologici atti a garantire la trasparenza del mercato, attraverso la affidabilità e tracciabilità di informazioni e transazioni. "Le potenzialità del Registro sono molte - afferma Valerio Zappalà, direttore generale di InfoCamere - e tra le più importanti vi sono quelle di conoscere in tempo reale tutte le informazioni economiche su una società, dalla sua denominazione alla forma giuridica, al tipo di attività; di ottenerne immediatamente l'elenco dei soci o degli amministratori, i bilanci, lo statuto, lo "stato di vita" (cessazione, liquidazione, fallimento, variazioni delle cariche, trasferimenti). Inoltre stiamo lavorando con le Forze dell'Ordine per individuare nuove forme "di lettura del dato" che possono essere di ausilio alle attività investigative".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

TERREMOTI

Piani comunali emergenza sconosciuti a genitori e studenti

I cittadini italiani hanno una scarsa conoscenza riguardo alla sicurezza del territorio del Comune in cui vivono. Lo rivela l'indagine di Protezione Civile e Cittadinanzattiva presentata oggi. Solo il 40% degli studenti e il 64% dei genitori intervistati, sa cosa sia la classificazione sismica di un territorio; il 74% degli studenti e il 72% dei genitori non conosce a quale zona sismica appartenga il proprio Comune di residenza. I Piani comunali di emergenza sono sconosciuti ai più: solo il 22% di genitori e figli ne è a conoscenza e soprattutto è evidente che hanno del Piano una conoscenza superficiale, visto che oltre l'80% degli adulti e il 78% dei ragazzi non conosce le aree comunali di attesa (ossia quelle in cui radunarsi in caso di emergenza). Sbagliano anche nell'individuare chi sia il soggetto responsabile della redazione del Piano comunale: erroneamente sia genitori (35%) che studenti (50%) credono siano i Vigili del fuoco; solo uno studente su quattro e poco più dei genitori (29%) sa che invece l'ente competente è il Comune. I più informati in generale sul proprio territorio sembrano essere gli studenti dell'Abruzzo che superano la media nazionale in quanto a conoscenza della zona sismica di appartenenza del proprio Comune (45% rispetto al 22% del resto delle regioni), all'esistenza del Piano comunale (24% vs 21%), alla individuazione delle aree di attesa (33% vs 17%). Ma sono sempre gli abruzzesi che si confondono più degli altri nell'individuare la prima autorità ad intervenire in caso di emergenza: il 77% degli studenti abruzzesi (rispetto al 63% della media nazionale) e addirittura l'83,5% dei genitori (rispetto al 77% del resto delle regioni) ritiene erroneamente che sia il Capo del Dipartimento della Protezione Civile. Un risicato 15% individua correttamente nel Sindaco questa responsabilità (e la percentuale scende al 9,5% in Abruzzo).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PIANO SUD****Bozza, fondi ricerca. Scuola e banca tra le priorità**

La costituzione di una banca di sviluppo regionale dedicata al Mezzogiorno, la riforma degli incentivi per le imprese che investono al Sud, 12,5 miliardi di euro per l'università e la ricerca e un programma dedicato alla costruzione dei nuovi edifici scolastici e alla manutenzione di quelli esistenti. Sono queste alcune delle priorità della bozza del Piano nazionale per il Sud che il governo ha illustrato oggi alle parti sociali e alle Regioni e che domani mattina approderà all'esame del Consiglio dei Ministri. **INFRASTRUTTURE** - Per questo settore è previsto un potenziamento del trasporto ferroviario sulle tratte Napoli-Bari-Lecce-Taranto, su quella Salerno-Reggio Calabria e sulla Catania-Palermo. Nell'ambito del trasporto stradale la bozza del Piano prevede che le opere sono quelle ricomprese tra le priorità strategiche indicate nell'allegato Infrastrutture alla Decisione di

finanza pubblica. **SCUOLA** - Il piano punta alla costruzione di nuovi edifici scolastici "al fine di favorire la sostituzione delle sedi scolastiche inadeguate condotte in locazione passiva verso soggetti privati. Il supporto alla realizzazione degli interventi sarà assicurato da una o più società in house alla pubblica amministrazione centrale. Queste società assumono, tra l'altro, la qualifica di stazione appaltante. **UNIVERSITÀ** - Il piano punta ad accrescere "l'efficacia dell'impiego delle risorse destinate al settore". I fondi stanziati per la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione nell'ambito della politica di coesione 2007-2013 per le sole regioni dell'obiettivo convergenza ammontano complessivamente a 12,5 miliardi di euro. **SICUREZZA E GIUSTIZIA** - Il piano prevede una serie di misure che vanno dal rafforzamento degli interventi

per la sicurezza degli appalti pubblici all'attuazione di un piano straordinario di lotta al lavoro sommerso. Viene inoltre prevista un'azione di potenziamento della filiera della legalità e si punta ad un aumento della qualità dell'offerta del servizio giustizia attraverso l'attivazione di meccanismi incentivanti il miglioramento della performance. **INCENTIVI** - Automaticità, semplificazione e concentrazione sono le parole chiave che delineano la riforma degli incentivi per le imprese nel Mezzogiorno. L'obiettivo del piano "è di attivare un sistema degli incentivi che favorisca la crescita dimensionale delle imprese meridionali. **BANCA DEL MEZZOGIORNO** - La Banca del Mezzogiorno opererà come istituzione finanziaria di secondo livello, attraverso una rete di banche sul territorio che diverranno socie utilizzando la rete degli sportelli di Poste italiane. Le tre missioni

principali di questo progetto sono quelle di sviluppare il credito a medio-lungo termine per favorire la nascita e l'espansione di piccole e medie imprese; essere banca di garanzia, per facilitare l'accesso al credito tramite gli sportelli della rete aderente alla banca; essere un primario operatore nell'ambito della gestione di strumenti di agevolazione, a carattere sia nazionale che sovranazionale, anche offrendo consulenza e assistenza alle piccole e medie imprese per l'utilizzo degli strumenti stessi. **JEREMIE** - Il piano per il Sud passa per la nascita di un grande fondo Jeremie Mezzogiorno "Joint European Resources for Micro to Medium Enterprises" che utilizzi i fondi strutturali europei. Si prevede che il fondo non operi con la logica del fondo perduto ma come fondo rotativo per sostenere il credito agevolato, il capitale di rischio, le garanzie.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****L'eProcurement per innovare e ridurre i costi nella PA**

È di 5 miliardi e 96 milioni di € il volume di acquisti gestito attraverso applicazioni di eProcurement dalla Pubblica Amministrazione italiana nel 2009. Nel 2010 questo valore salirà a quota 6 miliardi di euro. Nonostante il valore assoluto sia consistente, il peso di questi volumi sul totale acquisti della PA italiana è ancora abbastanza limitato, pari a circa il 3%. Gli Osservatori del Politecnico di Milano hanno inoltre stimato in 5 miliardi di euro i potenziali risparmi per la Pubblica Amministrazione nell'ipotesi di completa adozione da parte di tutti gli Enti Pubblici delle soluzioni di eProcurement (incluse quelle a supporto dei pagamenti tra amministrazioni pubbliche e imprese). Poco meno del 40% dell'ammontare complessivo previsto per la prossima "legge di stabilità" (13,5 Mld € sui prossimi 3 anni). Guardando alle diverse tipologie di strumenti che rappresentano il mondo dell'e-Procurement, la ri-

cerca evidenza che sono le "Gare e le Aste elettroniche" ad intercettare la percentuale di transato più rilevante (70%), con un volume di negoziato di oltre 3,5 miliardi di € (1 miliardo in più rispetto al dato 2008). I "Negozi online a supporto delle Convenzioni" cubano complessivamente circa 1,3 miliardi di € (il doppio, +107%, rispetto al 2008), mentre attraverso i "Mercati Elettronici" e i "Cataloghi online dei fornitori" sono gestiti circa 250 milioni di € (+31% rispetto al 2008). Nel 2009 sono state effettuate 4mila gare o aste elettroniche, +35% rispetto al 2008 e altre 100mila transazioni di importo relativamente ridotto. "I temi della modernizzazione, dell'efficienza, del recupero di produttività, della trasparenza e del controllo della spesa della Pubblica Amministrazione – ha dichiarato Andrea Rangone, Coordinatore Osservatori ICT & Management del Politecnico di Milano – sono, ormai da diversi anni, al centro del

dibattito politico ed economico del nostro Paese, anche grazie alla notevole enfasi posta su essi dall'attuale ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta. In questo dibattito pensiamo trovi ancora troppo poco spazio il tema dell'eProcurement, che rappresenta invece una strada concreta – e già avviata da diversi anni – verso la l'innovazione e la riduzione di costi della nostra PA. L'eProcurement, infatti, pur avendo un impatto solo su alcuni specifici processi della PA, è in grado di portare benefici enormi potendo influenzare la spesa complessiva fatta dalle amministrazioni pubbliche, che vale quasi 200 miliardi di euro, più del costo complessivo di tutti i 3,5 milioni di dipendenti pubblici (pari a 150 miliardi di euro)". Dei circa 11.000 Enti che costituiscono la nostra PA, possiamo dire che circa il 50% ha utilizzato almeno una volta uno strumento di eProcurement. In realtà quasi 2 su 3 di questi Enti si è limitato a

fare qualche acquisto sperimentale sui Mercati Elettronici, senza un reale commitment e, soprattutto, un reale piano di utilizzo serio di questi strumenti. Guardando solo agli Enti che dimostrano un qualche utilizzo regolare dell'eProcurement (circa 2.000), la maggior parte si limita ad utilizzare essenzialmente i Mercati Elettronici e/o i Negozi online a supporto delle Convenzioni. Sono, infatti, ancora solo poche centinaia gli Enti che utilizzano in modo sapiente tutti gli strumenti dell'eProcurement, affiancando ai Mercati Elettronici e ai Negozi elettronici, anche il ricorso a Cataloghi online e alle Gare/Aste elettroniche. In particolare, proprio attraverso le Gare e le Aste online sono negoziati i volumi di acquisto più rilevanti e sono gestite le procedure più "complesse", per alcuni acquisti soprasoglia o di lavori pubblici.

FONTE BUSINESSCOMMUNITY.IT

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICO IMPIEGO**

Stipendi, online cedolini, CUD e 730

Se siete dipendenti della Pubblica Amministrazione vi tornerà sicuramente utile il portale StipendiPA che consente di accedere online al cedolino stipendiali, al modello CUD e al 730. Nello specifico per i dipendenti della PA a partire da gennaio scorso sono stati eliminati i cedolini car-

tacei e tutto passa dal Web, nella speranza di velocizzare le procedure ed evitare un eccessivo utilizzo di carta oltre a ridurre le spese a carico dello Stato. Ogni cedolino rimane sul portale per 13 mesi dalla data di pubblicazione mentre CUD e modelli 730 sono archiviati per 5 anni. Per accedere al

servizio basta registrarsi utilizzando la Carta Nazionale dei Servizi o semplicemente inserendo Codice Fiscale e Password corredati del numero di Partita/Iscrizione presente sull'ultimo cedolino ricevuto a casa. Mensilmente, o comunque quando serve, vengono pubblicati Aggiornamenti sui cedolini

pubblicati. Contestualmente al sito sono a disposizione di chi avesse necessità il numero verde 800991990 e la casella mail assistenza.spt@tesoro.it; in più nella sezione Assistenza e Supporto del sito è possibile compilare un form per segnalare il proprio problema.

Fonte TESORO.IT

Le vie della ripresa – Il piano per il Mezzogiorno

Per il Sud anche i commissari

Nelle regioni che non spendono bene - Banca, martedì offerta per Mediocredito

ROMA - Opere e interventi in tempi certi oppure scatterà la nomina di un commissario straordinario. È uno degli elementi centrali del piano Sud che arriva oggi al consiglio dei ministri. Ieri il governo ha presentato le linee guida alle parti sociali e agli enti locali, si è discusso del documento programmatico sugli otto punti per il rilancio del Mezzogiorno e si è delineato il percorso per metterlo in atto: due decreti in attuazione del federalismo fiscale, una delibera Cipe sui fondi, un decreto legislativo sugli incentivi. In particolare, sul tavolo dei ministri oggi arrivano il decreto interministeriale sulla perequazione infrastrutturale (articolo 22 della legge 42/2009 sul federalismo) e il decreto legislativo sulle «risorse aggiuntive ed interventi speciali per la rimozione degli squilibri economici e sociali». La bozza di quest'ultimo decreto trasforma il vecchio Fas in "Fondo per lo sviluppo e la coesione", che insieme ai fondi strutturali europei e ai relativi cofinanziamenti nazionali dovrà alimentare i prossimi piani pluriennali (dopo il 2013). Il fondo è finalizzato a finanziare «progetti strategici, sia di carattere infrastrutturale sia di carattere immateriale, di rilievo nazionale, interregionale e regionale». Si fa

referimento a «obiettivi e risultati quantificabili e misurabili», anche per il profilo temporale. Nasce il «contratto istituzionale» tra le amministrazioni competenti, cui possono partecipare anche i concessionari di servizi pubblici. Il contratto prevede «il definanziamento anche parziale degli interventi ovvero la attribuzione delle relative risorse ad altro livello di governo». Nella bozza si legge che, «in caso di inerzia o inadempimento delle amministrazioni pubbliche» (ad esempio mancato rispetto delle scadenze) il governo esercita il potere sostitutivo ai sensi dell'articolo 120 della Costituzione «anche attraverso la nomina di un commissario straordinario». In una delle prime versioni del decreto circolava anche una quantificazione del fondo, «non meno dello 0,4% e non più dello 0,6% del Pil» previsto nell'intero periodo di programmazione; e una nuova responsabilità del fondo che passerebbe dallo stato di previsione del ministero dello Sviluppo a quello dell'Economia. Entrambi i punti sarebbero però stati stralciati. Meno ricca la bozza del decreto sulla perequazione infrastrutturale. In questo caso, infatti, si fissano soprattutto dei principi: l'obiettivo è «ridurre il deficit di dotazione infra-

strutturale» tra le aree più sviluppate del paese e quelle deboli. Entro 90 giorni dalla pubblicazione del decreto, i ministri competenti completano «la ricognizione degli interventi necessari all'avvio della fase di riduzione» del gap. L'illustrazione alle parti sociali è stata coordinata dal ministro degli Affari regionali Raffaele Fitto, che dalla scorsa estate ha assunto anche le competenze sulla politica di coesione territoriale e la delega sul piano. Il premier, Silvio Berlusconi, ha parlato di un «problema nazionale» per il quale bisogna concentrare «i fondi su iniziative strategiche». Fitto ha messo in luce tra le linee guida «la concentrazione degli interventi su poche e rilevanti questioni, l'imposizione di regole e condizioni preliminari all'impiego delle risorse», mentre il titolare dell'Economia Giulio Tremonti parla di un «lavoro del governo che si è previsto di inserire in previsione del semestre europeo come parte qualificante». Tremonti ha anche preannunciato che per la Banca del Sud, parte integrante del piano, i tempi sono maturi: martedì arriverà l'offerta di acquisto di Mediocredito Centrale da parte di Poste e Bcc. Giudizi sostanzialmente positivi dalle parti sociali, in attesa però di vedere i

primi atti concreti (ieri tra l'altro, a margine dell'incontro, si è svolto un tavolo a tre Berlusconi-Marcegaglia-Bonanni sulla situazione economica del paese). «Bene la concentrazione degli aiuti, la cabina di regia e la razionalizzazione delle risorse» commenta la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, che si sofferma anche sulla previsione di aiuti automatici per le imprese: «Sono importanti ma – sottolinea – serve aprire un negoziato con la Commissione europea». Commenti positivi anche da Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil) mentre Susanna Camusso (Cgil) resta molto cauta: «Si è parlato di 75-80 miliardi tra fondi precedenti e nuove programmazioni ma attendiamo di capire se i titoli si trasformano in procedure concrete». Stefano Fassina, responsabile economico Pd, sollecita chiarimenti sulle risorse: «Esistono soltanto in termini di competenza, non in termine di cassa». Divise le regioni: buon passo secondo quelle di centro-destra (Campania e Calabria), critiche la Puglia e la Basilicata. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Riassetto da 32-35 miliardi ma il Fas ne perde cinque

LA DOTE - Il Cipe ridestinerà oggi le risorse per supportare finanziariamente il piano Malumore tra le regioni per il taglio in arrivo

ROMA - Ci sarà anche il taglio da 5 miliardi al Fondo aree sottoutilizzate (Fas) 2007-2013 nelle decisioni che prenderà stamattina il Cipe, convocato per supportare finanziariamente il piano Sud del governo: 2,9 miliardi (su un totale di 27 miliardi) saranno sottratti ai fondi assegnati alle regioni, 2,1 a quelli nazionali destinati ai ministeri e a Palazzo Chigi. Questo inserimento del taglio nei lavori del Cipe ha messo di malumore le regioni su tutta la partita Fas. A stabilire la riduzione di fondi è stata la manovra estiva, approvata dal Parlamento a luglio, mentre al Cipe spetta ora di decidere come e dove tagliare. I malumori dei governatori sono esplosi alla conferenza stato-regioni e il governo ha così deciso di cambiare l'ordine del giorno eliminando il taglio e lasciando la più generica riprogrammazione Fas. Maquillage formale perché alla fine il taglio sarà deciso lo stesso, il ministero dell'Economia vuole chiudere la partita. Il nuovo spostamento di risorse Fas su

finalità diverse dalla "coesione territoriale" – vero leitmotiv dell'intera legislatura – rischia di fare più notizia della stessa riprogrammazione di vecchi e nuovi fondi Fas e Ue che dovrebbero andare a costituire la dote finanziaria per il piano sud del governo. Per ora Raffaele Fitto, ministro delegato alla coesione territoriale, ha in cassa 32 miliardi sicuri, alimentati da tre capitoli: 6-7 miliardi arriveranno dalle risorse Ue 2000 - 2006 recuperate dai progetti sponda; 5,3 miliardi arriveranno da fondi Fas 2000-2006 mai impegnati; 19,4 miliardi dalla riprogrammazione Fas 2007-2013. Su quest'ultimo capitolo incide il taglio del 10% operato dal Cipe: alle regioni del sud andavano 21,5 miliardi (dei 27 totali), ora vanno sottratti 2,1 miliardi. Il governo ha però aperte altre due partite da cui conta di avere nuove risorse. La prima riguarda 5,7 miliardi di progetti Fas 2000-2006 che non hanno superato il 10% di erogazione. Si presuppone che in questi pro-

getti ci siano "incagli" molto gravi che possano favorire la destinazione delle risorse ad altri obiettivi. Il governo spera di incassare così almeno altri tre miliardi: totale 35 miliardi. Una partita diversa è quella che si gioca sui 40 miliardi di programmi finanziati con fondi Ue 2007-2013 che potrebbero essere "riorientati" in corso d'opera, d'intesa con regioni e Bruxelles, per arrivare a un impiego più efficiente delle risorse. Questi fondi viaggiano su un rapporto diretto tra regione e commissione Ue e quindi sono difficili da riprogrammare per il governo, ma una volta definito il piano delle priorità infrastrutturali strategiche - tra cui ci sarebbero l'alta velocità Napoli-Bari e la banda larga e ultralarga - il governo spera di avere il sostegno di Bruxelles per ridurre la dispersione dei programmi regionali. Questi altri 40 miliardi – al momento del tutto teorici – hanno fatto dire ad alcuni esponenti delle parti sociali, che ieri hanno visto il governo proprio su questo

punto, che il piano sud potrebbe arrivare a contare su 75 miliardi. Non sono mancate le critiche regionali anche sulla partita sulla riprogrammazione che sembra però ferma alla fase del riscaldamento muscolare. Certo, il governo ha fatto progressi nel monitoraggio delle risorse riprogrammabili, ma la strada è ancora molto lunga se in realtà la delibera che sarà adottata oggi dal Cipe stabilisce solo nuove regole ulteriori per riprogrammare i fondi e rimanda di 30 giorni la definizione del piano con i quantitativi riprogrammabili e le opere infrastrutturali prioritarie che beneficranno dell'intera operazione. Per ora siamo fermi alle indicazioni, contenuto nel documento del governo sul sud: ferrovie, strade, ricerca, innovazione, banda larga. Per scoprire le carte davvero, Fitto aspetta di avere più certezze sulla cassa effettivamente disponibile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

SEGUE TABELLA

I NUMERI DELLA RIPROGRAMMAZIONE



FOTOGRAMMA

5 miliardi

Il taglio al Fas

La riduzione si riferisce al Fas 2007-2013. Il taglio è ripartito tra Fas nazionale: 2,1 miliardi e Fas gestito dalle regioni: 2,9 miliardi

19,4 miliardi

Fas regionali

Nella riprogrammazione all'esame del Cipe una delle componenti è costituita dal Fas

regionale 2007-2013: in gioco ci sono 21,8 miliardi, cifra dalla quale però va sottratto circa un 10% di tagli. Si arriva così a circa 19,4 miliardi

12 miliardi

Programmazione 2000-2006

Si lavora anche sui fondi relativi al precedente ciclo di programmazione: 2000-2006. In questo caso prosegue la ricognizione: si

stima che possano essere rimessi in gioco tra 5 e 7 miliardi di "progetti sponda" e 3 e 5 miliardi di Fas 2000-2006 che non risultano impegnati

40 miliardi

Programmi Ue

Una terza voce "aggredibile" risulterebbe il riorientamento a efficienza nell'ambito di programmi comunitari per una cifra di quasi 40 miliardi

Nel documento programmatico anche sicurezza e ambiente

Nuove scuole e aiuti per Pmi

INFRASTRUTTURE - *Tra le priorità Ponte sullo stretto e Alta velocità Napoli-Bari. Per i gestori dei servizi pubblici risorse vincolate agli investimenti*

ROMA - Un cambio di filosofia, molte linee guida e qualche indicazione concreta sugli interventi. Il documento programmatico sul Sud è un testo composito, ma la cui efficacia andrà inevitabilmente misurata nel medio e lungo termine. Infrastrutture Per lo sviluppo ferroviario focus sull'Alta velocità Napoli-Bari, la Salerno-Reggio Calabria e la Catania-Palermo. Nell'ambito del trasporto stradale, il piano si concentrerà sulle opere indicate nell'allegato infrastrutture del Dfp. Resta tra le priorità anche il Ponte sullo Stretto. Sarà varato un piano d'azione per la pre-

venzione del dissesto idrogeologico, uno per la valorizzazione del patrimonio museale. Imprese Un tassello chiave è la Banca del Sud. Martedì – ha spiegato Tremonti durante l'incontro con le parti sociali – Poste e Bcc formalizzeranno l'offerta di acquisto di Mediocredito Centrale, operazione grazie alla quale decollerà la Banca. Il nuovo istituto dovrà supportare soprattutto le pmi e gestirà, tra i vari strumenti, il Fondo europeo Jeremie per «sostenere il credito agevolato, il capitale di rischio e le garanzie». Per quanto riguarda gli incentivi alle imprese, «ci si concen-

terà prevalentemente sul credito d'imposta e la fiscalità di vantaggio». L'idea esposta da Fitto alle parti sociali è quella di convogliare risorse europee Fesr e Fse sul credito d'imposta per investimenti e occupazione. Ma su questo punto serviranno un negoziato con la Ue e un'intesa ampia con le regioni. Scuola e sicurezza Si punta alla riqualificazione infrastrutturale delle scuole, ma anche alla realizzazione di nuovi istituti: «Il supporto necessario alla realizzazione degli interventi sarà assicurato da una o più società in house alla Pa centrale». Le risorse neces-

sarie «potranno essere assicurate dagli investimenti degli enti di previdenza e assistenza sociale». Si interverrà con formazione e apprendistato su giovani con basso livello di qualifica. Previsto, per la sicurezza, un piano straordinario contro il lavoro sommerso e interventi per dare garanzie sugli appalti pubblici. Per i gestori di servizi pubblici locali, fondi pubblici condizionati alla realizzazione effettiva di investimenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gender Gap

In pensione uomini e donne pari siano

Una recente sentenza della Corte europea riapre il dibattito sulla parità dell'età di pensionamento di uomini e donne. La Corte dà ragione a una lavoratrice austriaca che si ritiene discriminata, perché mandata in pensione a 60 anni, cinque anni prima dei suoi colleghi uomini. La sentenza offre spunti interessanti anche per il nostro paese. La lavoratrice austriaca ha fatto ricorso esattamente contro quel tipo di discriminazione per la quale la Corte di giustizia europea ha condannato l'Italia, imponendo di equiparare l'età di pensionamento di donne e uomini nel pubblico impiego. Infatti la Corte europea ritiene che l'uscita anticipata dal mondo del lavoro delle donne rispetto agli uomini discrimini le donne, perché limita le loro possibilità di accumulare reddito per la vecchiaia e aumenta il rischio di povertà. Questo risultato è aggravato dai divari di genere esistenti nel mondo del lavoro: poiché le donne guadagnano meno degli uomini, hanno percorsi di carriera più discontinui e associati a maggiori periodi di inattività non coperti da contributi previdenzia-

li, la loro posizione pensionistica è in media più sfavorevole di quella degli uomini, specialmente in termini di generosità della pensione alla quale avranno diritto. Un minore periodo contributivo, sostiene l'Europa, riduce ulteriormente la possibilità di raggiungere i requisiti per una pensione pari a quella di cui mediamente godono gli uomini. Questa posizione dell'Europa ha scatenato in Italia forti opposizioni. In particolare, in tanti hanno sottolineato come proprio l'uscita anticipata dal mercato del lavoro delle donne rispetto agli uomini sia da interpretare come una compensazione ex post per gli svantaggi subiti dalle donne nel percorso lavorativo, una soluzione alla discriminazione esistente nel mondo del lavoro anziché, come sostiene l'Europa, una sua aggravante. Ancora una volta dobbiamo ripartire dalla questione centrale del dibattito: cosa significa parità tra uomini e donne? Significa uguaglianza di opportunità durante la vita lavorativa così come nella pensione. Significa superare i divari di genere nei tassi d'occupazione, nelle retribuzioni, nelle posi-

zioni di vertice, per recuperare tutti i talenti, maschili e femminili, e valorizzarli allo stesso modo. Questo consentirebbe di migliorare la qualità di vita di tutti e di ridurre il rischio di povertà, di aumentare il benessere del nostro paese e prepararsi ad affrontare le sfide di una società sempre più complessa nelle relazioni interpersonali, familiari, lavorative. Perpetuare le differenze, nel lavoro o nelle pensioni, non ci porta molto lontano. Focalizzarsi sugli obiettivi di parità è invece un compito molto più impegnativo, ma più promettente. È interessante sottolineare tuttavia che il perseguimento di obiettivi di parità è compatibile con varie soluzioni. Per esempio, parità nella pensione non deve necessariamente implicare l'aumento dell'età pensionabile delle donne. La parità può essere garantita anche consentendo a uomini e donne di accedere al pensionamento in modo flessibile all'interno di una finestra temporale specificata. Il caso della signora austriaca suggerisce che le preferenze individuali sul momento del pensionamento, così come le condizioni di salute e le situazioni fa-

miliari possono essere diverse e quindi è efficiente, oltre che equo, non imporre una specifica età di pensionamento, ma garantire flessibilità, a uomini e donne, sulla scelta del momento di ritiro dal mercato del lavoro. Il problema di garantire parità nei requisiti d'accesso sarebbe comunque risolto e il metodo contributivo di calcolo della pensione dovrebbe già contenere elementi di disincentivo al pensionamento anticipato che fa temere per l'equilibrio dei conti pensionistici. Per far fronte all'invecchiamento della popolazione ed evitare fenomeni di pensionamento anticipato, la finestra potrebbe comunque essere spostata decisamente in avanti, e accompagnata dallo sviluppo di politiche d'invecchiamento attivo per uomini e donne. Di questo dovremmo ricordarci quando cominceremo a parlare di nuovo d'equiparazione dell'età di pensionamento tra uomini e donne nel settore privato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alessandra Casarico
Paola Profeta**

La spazzatura di Napoli

Se la provincia rifiuta i rifiuti della regione

La solidarietà tra le province campane deve precedere quella tra le regioni italiane. Per uscire in fretta dalla nuova crisi-rifiuti di Napoli e far sparire dalle strade e dalle piazze quelle 12mila tonnellate che si sono accumulate nelle ultime settimane, il comune e l'assessore regionale puntano sull'aiuto di Benevento e Avellino. Si potrebbe sversare l'eccesso di rifiuti in quelle discariche per uscire dall'emergenza, ha rilevato ieri anche il procuratore della Repubblica Giovandomenico Lepore. Altrimenti, è stato il suo ragionamento, come si può pretendere la solidarietà di altre regioni o addirittura da altri stati? Le province chiamate in causa però nichiano, sostenendo di essere già ai livelli di guardia con lo smaltimento dei propri rifiuti. E dopo che il governo ha corretto il decreto sulla base delle osservazioni tecniche sollevate dal capo dello stato, anche dal fronte delle regioni non arrivano segnali rassicurati. Per chiedere il concorso temporaneo allo smaltimento dei rifiuti in eccesso, nel periodo necessario per la costruzione dei termovalorizzatori, si chiede che il governo s'assuma la responsabilità di dichiarare lo stato di emergenza. Altrimenti chi è salito sull'Aventino (Piemonte, Veneto, Liguria, Abruzzo e Marche) non scenderà.

Campania – Dopo i rilievi tecnici e l'irritazione di Napolitano per la gestione del dl, riviste due norme sui poteri delle province e stoccaggi

Il governo corregge il decreto rifiuti

Errani: l'esecutivo dichiara l'emergenza e chiede l'impegno di tutte le regioni

ROMA - Rilievi tecnico-giuridici, ma non solo. Al Quirinale non è piaciuta quella sorta di palleggio di responsabilità con effetti concreti anche dal punto di vista operativo, tra presidente della regione, comuni e provincia nell'attività di raccolta e recupero dei rifiuti a Napoli. Il segnale inviato al governo è stato netto e preciso, accompagnato da una certa irritazione per come l'intera vicenda del decreto rifiuti è stata gestita. Prima l'annuncio, giovedì scorso, da parte del Consiglio dei ministri, dell'approvazione del provvedimento, di cui però non si è avuta traccia fino a lunedì, per effetto del caso politico esploso attorno alle accuse lanciate dal ministro per le Pari opportunità Mara Carfagna alla gestione del Pdl in Campania, con tanto di annuncio di dimissioni (ora rientrate). Dulcis in fundo, il testo è giunto in bozza via mail lunedì sera e martedì finalmente nella sua versione finale. Gli uffici giuridici

del Colle hanno avanzato rilievi nel merito del testo (che saranno resi noti probabilmente oggi nella loro interezza), cui i tecnici di palazzo Chigi hanno fatto fronte con il testo giunto al Quirinale nella serata di ieri. A questo punto, il nuovo testo sarà sottoposto oggi alla valutazione del presidente della Repubblica per la promulgazione. Nel mezzo si registra la precisazione giunta dal Colle rispetto ad una versione giudicata «impropria e parziale» diffusa dalle agenzie in cui si riportava il dettaglio dei rilievi mossi dai tecnici del Quirinale, tra cui la mancanza di alternative idonee alla cancellazione delle discariche inserite nella legge 123 e l'impossibilità di assegnare le funzioni, e i poteri, di sottosegretario ai commissari che dovranno occuparsi della realizzazione dei termovalorizzatori. Il punto di fondo - dicono i collaboratori di Giorgio Napolitano - è che le osservazioni avanzate due giorni fa devono

essere affrontate «nella loro globalità». La risposta del governo ai rilievi del Colle è nella nuova versione del testo giunto ieri sera. Salta, in particolare, la norma che prorogava fino alla fine del 2011 la possibilità per le province di disporre dei poteri in deroga al testo unico sugli enti locali per assicurare «l'utile e ininterrotta attività di raccolta e recupero dei rifiuti» da parte delle amministrazioni comunali. E salta anche la norma che definiva la nuova localizzazione delle piazzole per la raccolta dei rifiuti. Sul resto, quattro articoli in tutto per dodici commi, altri interventi formali, fondamentali per affrontare appunto nella loro interezza le osservazioni del capo dello stato. Sempre ieri al termine della riunione straordinaria della Conferenza delle regioni, il presidente Vasco Errani ha chiarito che per assicurare la disponibilità ad accogliere rifiuti campani «occorre che vi siano due condizioni: deve esserci la

dichiarazione dello stato di emergenza e il governo, in modo coerente e fermo, con un proprio atto, deve chiedere la collaborazione e l'impegno di tutte le regioni. Deve muoversi cioè tutto il livello istituzionale, con responsabilità e coerenza». Il secondo punto, in particolare, servirebbe per ricucire con il fronte delle regioni che hanno già espresso la loro indisponibilità a concorrere, in fase transitoria, allo smaltimento di parte dei rifiuti di Napoli. Sul fronte del «no», oltre a Piemonte e Veneto, sono schierate anche la Liguria, l'Abruzzo e le Marche. Mentre il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, in attesa di leggere sulla Gazzetta ufficiale il testo del decreto avverte: attenzione a non esautorare i comuni dalle loro competenze. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Davide Colombo
Dino Pesole**

Le altre province – La mancata solidarietà

Benevento e Avellino: «Non sversino da noi»

NAPOLI - Perché l'emergenza rifiuti si risolva e Napoli torni pulita la strada più veloce è quella di sversare nelle discariche disponibili delle altre province campane, in particolare a Benevento e Avellino. Ne sono convinti in Regione ed anche tra i rappresentanti del Comune di Napoli. Ma non sono i soli a propendere per una strada tutta interna alla Campania, persino il procuratore di Napoli Lepore ieri ha rinnovato un appello alla solidarietà delle altre province campane verso Napoli. «Parlo da cittadino – spiega – perché il mio ruolo non prevede competenze. Da cittadino mi rivolgo alle province di Avellino e Benevento, che possiedono i siti adatti per una discarica. Napoli ha un territorio ad alta densità demografica ed è priva di terreni disponibili. L'emergenza è nel capoluogo di regione, non altrove». «Ma – conclude Lepore – se

non riceviamo solidarietà dalle altre province campane, come possiamo pretenderla dalle altre regioni o dagli stati esteri? Voglio ricordare che a Pianura hanno sversato da tutta la Campania, e addirittura da tutta Italia». Le altre province, però, non sembrano intenzionate ad aprire le porte delle proprie discariche ai rifiuti di Napoli. Il presidente della provincia di Benevento, Aniello Cimitile in proposito spiega: «Noi abbiamo una sola discarica, quella di Sant'Arcangelo. Ma non siamo in condizioni tecniche di offrire più di quello che già diamo. Qualsiasi flusso aggiuntivo, ora, ci manderebbe in crisi». Se le città del Nord oppongono un secco no ai rifiuti di Napoli e le stesse province campane si rifiutano di accogliere la spazzatura del capoluogo, ci sono i paesi scandinavi a fare la corte all'immondizia accumulata

per strada, ormai arrivata a 12mila tonnellate tra Napoli e i comuni circostanti. «Credo – spiega Giovanni Romano, assessore regionale all'ambiente – che chiuderemo presto l'accordo con le aziende norvegesi, i cui rappresentanti ieri hanno terminato il sopralluogo negli impianti campani. Circa duecentomila tonnellate l'anno di frazione secca al costo di 90 euro a tonnellata. Sono anche interessati al tritovagliato umido, avendo impianti che bruciano al di sotto dei 13mila kilojoule. Ogni nave porterà un carico di 4mila tonnellate. Inoltre, A2A ha chiuso l'intesa con l'Andalusia dove trasferiremo, in una ventina di giorni, essendo state già avviate le procedure autorizzative, 40mila tonnellate di umido a circa 130 euro a tonnellata». Il nodo resta proprio nelle province di Avellino e Benevento. L'assessore regionale all'Ambiente pro-

mette che «se le province campane capiranno che anche i loro stir sono ormai saturi della frazione secca da dover trasferire al termovalorizzatore di Acerra e, quindi, in un rapporto di reciprocità dovranno ricevere i rifiuti di Napoli per liberarsi dei loro, per l'8 dicembre riporteremo capoluogo e circondario alla completa pulizia». Intanto Berlusconi nella giornata odierna arriverà a Napoli: potrebbe ufficializzare la nomina del commissario che dovrà gestire le procedure di aggiudicazione dell'appalto per la realizzazione dei due impianti di termovalorizzazione. E per questo, si fa il nome del generale di divisione Franco Giannini, ex vice di Guido Bertolaso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Picone

Esempi positivi – Il caso del comune forlivese

A Sogliano la discarica ha reso ricco il paese

SOGLIANO AL RUBICONE (FC) - Le ultime arrivate sono risorse a fondo perduto per i negozi del paese (circa mille euro per attività). Ma il menu dei benefit è lungo: fino a 2.500 euro per i nuovi nati; rette degli asili nido abbattute di due terzi; tasse universitarie pagate fino a un massimo di 1.650 euro; libri gratis per gli studenti di scuola media. Altro che emergenza rifiuti. Per Sogliano al Rubicone la "monnezza" è diventata una pietra filosofale. È nel 1990 che in questo paese sull'appennino forlivese – 3.200 abitanti – è stato sacrificato un calanco dal nome poeti-

co (Ginestreto) riempiendolo di pattume. Oggi quella discarica (che riceve 180mila tonnellate annue) vale 11 milioni, su un bilancio di 17. Facendo un conto della serva si tratta di oltre 3.400 euro per abitante, con proventi per metà generati dall'abbancamento dei rifiuti e per metà dalla vendita di energia da biogas. Soldi tradotti in servizi. C'è anche la navetta gratuita per accompagnare gli anziani al mercato; gli interessi per i mutui prima casa sono abbattuti del 60% grazie ai contributi del comune il quale, l'anno scorso, nel pieno della crisi, con 33mila euro ha

stipulato una polizza assicurativa per garantire 400 euro al mese a chi fosse rimasto senza lavoro. Certo, non è stato sempre il paese dei sogni. «All'inizio – dice il sindaco Enzo Baldazzi – ci furono proteste». Ma quando nuovo acquedotto e metano arrivarono in paese la gente iniziò a capire che forse quella discarica poteva non essere il male assoluto. Attualmente non mancano le voci contrarie dei comitati di cittadini che contestano la costruzione di un impianto di compostaggio nell'area. Posizione che non fa breccia nell'opposizione di centrodestra in comune: «I

comitati – dice il capogruppo Mauro Palmi – devono fare il loro lavoro e la politica il proprio. Certamente la discarica potrebbe essere usata meglio, anche per evitare una saturazione prima del dovuto». Cosa da prevedere intorno al 2020. Sono invece alle porte le elezioni, nel 2011. E il sindaco uscente Baldazzi, Pd, favorevole alla discarica, all'ultima tornata è stato rieletto con il 74% dei voti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Biondi

Criminalità organizzata ed economia – Le stime di uno studio Bankitalia trasmesso alla commissione presieduta da Pisanu

Se la mafia «ruba» il 16% del Pil

La simulazione su Puglia e Basilicata, dove i clan sono meno presenti che altrove

ROMA - La mafia «è uno dei principali ostacoli al progresso economico e sociale» anche dove i clan sono meno presenti. E c'è una «correlazione negativa molto forte tra sviluppo economico e criminalità organizzata». La Banca d'Italia lo ha dimostrato studiando l'incidenza sulla crescita del Pil (prodotto interno lordo) in due regioni a minore presenza mafiosa: Puglia e Basilicata. Il loro Pil, oggi, è inferiore almeno del 16% rispetto a quello (teorico) di una regione meridionale con un tasso di sviluppo analogo e priva di presenza dei clan. Tanto che, dopo aver letto il rapporto, sorge il quesito inquietante: quanto incide Cosa nostra, e soprattutto la 'ndrangheta, in regioni ad alto sviluppo economico - come Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte - dove però i gruppi mafiosi sono ormai diffusi e consolidati? Lo studio di Bankitalia è stato trasmesso di recente alla commissione Antimafia, presieduta da Giuseppe Pisanu. Il rapporto si basa sull'osservazione della serie di denunce per l'articolo 416 bis (associazione per delinquere di stampo mafioso) dal 1983 - anno successivo all'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre - al 2007. Rispetto a questo dato, Puglia e Basilicata sono considerate dall'istituto che ha sede in via Nazionale «terre di mezzo» tra quelle di tradizione mafiosa e le altre regioni. Il documento trae spunto da uno studio spagnolo sui costi del terrorismo che confronta il Pil dei Paesi Baschi con quello delle altre regioni iberiche. L'istituto che ha sede in via Nazionale sottolinea che, per quanto riguarda il racket delle estorsioni, «la situazione è particolarmente grave in Puglia, assimilabile sotto questo aspetto alle altre regioni a maggiore densità mafiosa». In cifre, il dato medio nel periodo 1987-

2007 di denunce di estorsione è di dieci ogni 100mila abitanti, analogo (tranne scarti decimali minimi) in Puglia come in Calabria, Sicilia e Campania. In linea anche il numero di violazioni della legge sugli stupefacenti (40 denunce ogni 100mila abitanti). Sul contrabbando, invece, la Puglia è al secondo posto (120 denunce circa) dopo la Campania (250), mentre la Basilicata è sullo stesso livello di Sicilia e Calabria (circa dieci denunce). Bankitalia, poi, ricorda come l'avvento delle associazioni per delinquere di stampo mafioso in Puglia e Basilicata avvenga alla fine degli anni settanta del secolo scorso. E poi mette a confronto il loro Pil pro capite, pari nel 1950 a 2.725 euro, con quello, di pari entità, di una regione virtuale confrontabile, composta dalla sintesi ponderata dei valori di Molise, Abruzzo, Veneto e Umbria: le due regioni del

centro nord sono inserite «per il livello relativamente alto di sviluppo della Puglia negli anni cinquanta e sessanta». Fatto dunque il confronto tra l'andamento del Pil della regione virtuale e il dato di Puglia e Basilicata si verifica che, alla fine del decennio in corso, il prodotto interno lordo nel primo caso è pari a circa 12mila euro pro capite; nelle due regioni meridionali, invece, è attorno ai 10mila euro, inferiore di circa il 16 per cento. Nel paragone tra gli andamenti dei due dati lo studio nota - e poi ritrova più di una conferma - che il divario comincia proprio alla fine degli anni settanta: quando la criminalità organizzata si diffuse nelle due regioni meridionali fino ad allora immuni o quasi dalla presenza mafiosa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

I possibili effetti della sentenza Ue sulle pensioni

Sulla parità fra uomo e donna la parola ai giudici nazionali

IL CONFRONTO - Cazzola (Pdl): dobbiamo valutare con attenzione la pronuncia europea Damiano (Pd): necessarie soluzioni più flessibili

Un grimaldello per ottenere il pensionamento per ragioni anagrafiche prima dell'età fissata dalla legislazione interna. La sentenza della Corte Ue sul caso Kleist (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) potrebbe incidere sulle norme nazionali che fissano l'età pensionabile questa volta non a vantaggio o svantaggio delle donne, ma degli uomini. Non una novità per Bruxelles come dimostra l'approvazione da parte del parlamento Ue delle regole per il congedo di paternità. Per quanto riguarda le lavoratrici, già il decreto legislativo n. 5 del 25 gennaio 2010, che ha recepito la direttiva 2006/54, ha riconosciuto il diritto delle donne a rimanere in servizio fino all'età prevista per gli uomini, anche senza una comunicazione al datore di lavoro. È stato rafforzato, poi, il diritto all'azione giurisdizionale, con sanzioni più efficaci nel caso di disparità di trattamento. L'Italia, inoltre, dopo la sentenza del 2008 ha adottato la legge n. 122/2010 che stabilisce che le donne nel pubblico impiego devono andare in pensione a 65 an-

ni. E se una lavoratrice del settore privato chiedesse di rimanere in servizio fino a 65 anni, in base alla sentenza Kleist, non incontrerebbe alcun ostacolo al riconoscimento della richiesta. Tutte da esplorare, invece, le possibili conseguenze della decisione sugli uomini. In effetti, riconosciuto che la determinazione dell'età pensionabile variabile a seconda del sesso costituisce una violazione di un principio fondamentale della Ue, sono anche i lavoratori a poter invocare la lesione del principio. In pratica, potrebbe accadere che un uomo chieda di andare in pensione alla stessa età prevista per le donne, quindi prima dei 65 anni. Prima di tutto, però, si tratta di verificare se uomini e donne si trovano in situazioni analoghe. Da sciogliere, quindi, in via preliminare, un nodo: il diritto a permanere in servizio invocato dalla donna, oggetto della sentenza Kleist, è analogo al diritto ad andare in pensione prima eventualmente invocato dall'uomo? Se la risposta fosse positiva gli uomini potrebbero avvalersi del diritto comunitario per rivendicare il diritto alla pensio-

ne anticipata per motivi anagrafici. Se gli enti previdenziali rigettassero l'istanza, per mancanza dei requisiti anagrafici o per l'assenza della cessazione del rapporto di lavoro, il provvedimento dovrebbe essere impugnato, entro 90 giorni, dinanzi al Comitato provinciale dell'Inps e dopo la decisione del Comitato, che è una condizione di ammissibilità, si aprirebbe la strada al ricorso (entro 90 giorni) dinanzi al giudice del lavoro competente per le questioni previdenziali. In questo caso, il giudice nazionale potrebbe, in forza della prevalenza del diritto Ue, disapplicare il diritto interno o sottoporre alla Corte di giustizia un quesito pregiudiziale d'interpretazione. Solo scenari, per il momento, ma la sentenza sta già scatenando il dibattito. Per il vicepresidente della commissione Lavoro della Camera, Giuliano Cazzola (Pdl), il richiamo della Corte è «da prendere in considerazione». «Dobbiamo porci un problema serio – sottolinea Cazzola –: perché continuiamo a ritenere che un'età di pensionamento più ridotta per le donne sia un diritto

da difendere mentre in Europa pensano che questo sia invece una discriminazione da cancellare?». Critica, invece, l'automatismo dell'equiparazione l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, secondo cui «esistono soluzioni più flessibili. In una logica di innalzamento progressivo dell'età pensionabile, su cui non si discute, non è corretta la strada della rigidità». Per Damiano una soluzione potrebbe essere quella di permettere a uomini e donne di scegliere il momento dell'uscita del mondo del lavoro in un periodo che va dai 62 ai 70 anni di età, «introducendo incentivi al pensionamento dai 65 anni». «Le logiche rigide – sottolinea l'ex ministro – mal si combinano con il sistema contributivo verso cui ci stiamo avviando». In tema di prosecuzione del rapporto di lavoro oltre i limiti di età anagrafica dalla prossima settimana inizierà in commissione Lavoro alla Camera l'iter sulla proposta di legge presentata proprio da Cazzola. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Marina Castellaneta
Francesca Milano**

Pubblica amministrazione

Tetto agli stipendi (con eccezioni)

Chi lavora con le pubbliche amministrazioni non può guadagnare più del primo presidente della Corte di cassazione, tranne quando può farlo. È il sunto del decreto attuativo sul tetto ai compensi di dipendenti e collaboratori dello stato, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di ieri. Il tetto è stato fissato dalla finanziaria per il 2008, ma ha impiegato tre anni per essere applicato. A leggere il Dpr sbarcato ieri in Gazzetta si capisce il motivo di tanta gestazione: trovare tutti i «casi eccezionali» che possono dribblare il limite in busta paga (15mila euro e rotti al mese) non deve essere stato semplice. Che in Banca d'Italia e nelle Authority si potesse arrivare a doppiare lo stipendio del primo presidente era già stabilito dalla legge. Nessun tetto, invece, può imbrigliare le attività dei professionisti, i titolari di contratti d'opera non continuativi e gli amministratori delle società pubbliche a cui il cda offra qualche stelletta. Nemmeno chi è escluso da queste categorie, però, deve abbandonarsi allo sconforto: può

sempre intervenire qualche «esigenza di carattere eccezionale», che spinga la pubblica amministrazione a riconoscere una deroga ad personam. Purché, s'intende, il regime speciale non duri più di tre anni. Nella sua magnanimità, il decreto dedica la propria attenzione anche ai collezionisti di seggiole, quelli a cui un ufficio pubblico «può conferire nel corso dell'anno una pluralità di incarichi, in deroga al limite massimo». Nessun problema, rassicura il regolamento, a patto che il conferimento avvenga

«nell'osservanza dei principi del merito e della trasparenza». Non si è iscritti a un ordine, non si guida un cda, non si ha uno straccio di «esigenza eccezionale» da rivendicare? Nessun problema: nel limite draconiano fissato dalla legge per chi riceve un incarico non entrano né lo stipendio originario né l'eventuale pensione che già si percepisce. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Lavoro – Sentenza della Corte Ue/Il lavoratore deve dimostrare il nesso tra inosservanza e danno

Violazioni dell'orario da risarcire

Se è ripetutamente superato il limite delle 48 ore settimanali

Il datore di lavoro pubblico o privato che reiteratamente fa superare le 48 ore medie settimanali al lavoratore può essere chiamato al pagamento di un risarcimento del danno. È il lavoratore, comunque, che deve dimostrare che esiste un nesso causale diretto tra la violazione della disposizione e il danno subito. È il principio che emerge dalla sentenza nella causa C-429/09 della Corte di giustizia europea che ha interpretato la direttiva 93/104/Ce in materia di orario di lavoro nella parte in cui fissa i parametri della durata massima della prestazione lavorativa. Proprio sul punto, i giudici affermano che la regola sulla durata massima costituisce una norma del diritto sociale dell'Unione, di cui ogni lavoratore deve poter beneficiare quale prescrizione minima necessaria per garantire la tutela della sua sicurezza e della sua sa-

lute. Il caso riguarda un vigile del fuoco tedesco. Fino al 4 gennaio 2007 il suo orario di servizio prevedeva mediamente 54 ore per settimana, durante i quali doveva essere presente in caserma. Il lavoratore aveva chiesto da tempo di osservare un orario nel rispetto della direttiva comunitaria e di compensare gli straordinari effettuati illegittimamente (tra il 1° gennaio 2004 e il 31 dicembre 2006) sotto forma di riposo ovvero di un'indennità corrispondente alle ore straordinarie svolte. La richiesta è stata respinta ed è nato un contenzioso. Chiamata a pronunciarsi, la Corte di giustizia ha stabilito che il diritto dell'Unione conferisce a un lavoratore che abbia osservato un orario di lavoro settimanale superiore al limite di 48 ore medie un diritto al risarcimento del danno subito. Devono, però, essere soddisfatte tre condizioni: che la

norma giuridica dell'Unione violata sia preordinata a conferire loro diritti; che la violazione sia sufficientemente qualificata; che esista un nesso causale diretto tra la violazione e il danno subito dai singoli. La Corte spiega che certamente la direttiva conferisce il diritto ai singoli che può essere esercitato in modo diretto. La violazione qualificata si realizza quando essa è «grave e manifesta». Spetta poi al giudice stabilire se esiste un nesso causale diretto tra la violazione e il danno subito dai singoli. Peraltro, la Corte chiarisce che il diritto dell'Unione non ammette una normativa nazionale, che subordina il diritto al risarcimento a una condizione fondata sulla colpevolezza del datore di lavoro che vada oltre la violazione sufficientemente qualificata del diritto. In merito alla forma dell'indennizzo, spetta al diritto nazionale de-

terminare, nel rispetto dei principi di equivalenza e di effettività, se il danno subito debba essere risarcito mediante la concessione di tempo libero aggiuntivo o di un'indennità pecuniaria. Se da un lato si chiarisce un aspetto importante della direttiva, dall'altro lato il principio stabilito dalla Corte desta qualche preoccupazione, soprattutto in considerazione del fatto che a oggi le imprese e i professionisti ancora non conoscono la corretta modalità di calcolo delle 48 ore medie fissate dal decreto legislativo 66/03. Non è necessaria l'esistenza di una colpa del datore di lavoro per generare la richiesta di risarcimento del lavoratore, spiega la Corte. Basta che il datore, anche senza saperlo, violi in modo reiterato la disposizione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Enza De Fusco

Diritto penale

Sì con cautela all'uso privato del cellulare di servizio

I dipendenti pubblici possono utilizzare il telefonino di servizio e la connessione internet dell'ufficio per scopi privati, purché le spese restino modeste. Lo ha stabilito la Cassazione, che nella sentenza 41709/2010 ha confermato il non luogo a procedere pronunciato dal gup di Verbania nei confronti di un dirigente del comune di Stresa. Il dirigente aveva totalizzato in due anni 276 sms e 625 telefonate con il cellulare di servizio, per un costo totale di 75 euro, e si era anche collegato a Internet dall'ufficio per ragioni personali. Di qui l'accusa di peculato e abuso d'ufficio, che però il giudice delle indagini preliminari aveva respinto perché il dirigente aveva «reiterato condotte che comportavano costi modesti», per cui mancavano i presupposti del peculato. Immotivata anche l'accusa di abuso d'ufficio, in assenza di «un ingiusto vantaggio patrimoniale». Dello stesso avviso si è dimostrata la Cassazione, sulla base del fatto che «i danni di scarsa entità al patrimonio della pubblica amministrazione finiscono per essere irrilevanti», e producono «condotte inoffensive del bene giuridico tutelato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco

La Corte dei conti non segue le Finanze e nega l'Iva sulla Tia

IL CONTRASTO - *I magistrati del controllo richiamano le pronunce di Consulta e Cassazione e confermano la natura tributaria della tariffa*

Il dipartimento delle Finanze ha stabilito che la Tia è una tariffa e "richiede" l'Iva, ma la Corte dei conti va in senso opposto; lo fa la sezione del Piemonte, che nel parere 65/2010 afferma che la Tia è un'entrata tributaria, quindi senza Iva. La Corte ha preso atto che Consulta e Cassazione hanno riconosciuto che la Tia del decreto Ronchi è un tributo, evidenziando che la giurisprudenza ha ravvisato i criteri di riferimento per qualificare il prelievo, tra cui la doverosità della prestazione, la man-

canza di rapporto sinallagmatico tra le parti, il collegamento della prestazione alla pubblica spesa su un presupposto economicamente rilevante. Non rileva invece la disposizione introdotta dal dl 78/2010, riguardante la Tia prevista dal Codice dell'ambiente (Tia2) e non la Tia "Ronchi" (Tia 1), cioè quella oggi in vigore in oltre 1.200 comuni. La Corte piemontese si sofferma poi sulle conseguenze operative. In primo luogo, la Tia deve essere determinata dal comune e non dal gestore; è poi necessario

che la tariffa venga iscritta nel bilancio al Titolo I (entrate tributarie). Sulle regole da applicare per accertamento e riscossione, la Corte osserva che le lacune della normativa primaria possono essere colmate con il regolamento comunale. È peraltro possibile applicare diverse leggi vigenti, tra cui il "mini testo unico" sui tributi locali di cui alla finanziaria 2007. Sulle sanzioni, il principio di legalità impone invece l'esistenza di una norma primaria, attualmente mancante per la Tia, per cui è applicabile la san-

zione del 30% prevista dal Dlgs 471/97 in caso di omesso o ritardato versamento, e la sanzione da 25 a 500 euro (articolo 7-bis del Tuel) per tutte le altre violazioni alle disposizioni comunali. I comuni devono ora seguire la Corte o l'Economia? Tra le due conclusioni la prima è senz'altro più conforme al diritto vivente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Debenedetto

Il testo della sentenza

MASSIMA

La giurisprudenza ha ravvisato nella Tia i criteri per qualificare, indipendentemente dal nomen juris utilizzato, come tributari alcuni prelievi, quali, in sintesi: la doverosità della prestazione, la mancanza di rapporto sinallagmatico tra parti, il collegamento della prestazione alla spesa pubblica in relazione a un presupposto economicamente rilevante. Non rileva il Dl 78 (articolo 14, comma 33), per cui l'articolo 238 del Dlgs 152/2006 «si interpreta nel senso che la natura della tariffa ivi prevista non è tributaria». *Corte dei conti, sezione di controllo Piemonte, parere 65/2010*

Enti locali

Respinto il ricorso dell'unione segretari

Cade l'ultimo interrogativo sul contratto dei segretari degli enti locali. Con l'ordinanza 126487/2010 il tribunale di Roma ha respinto il ricorso dell'Unione dei segretari, che aveva chiesto l'intervento del giudice per protestare contro l'esclusione dal tavolo delle trattative. Il problema nasce dal fatto che l'Unione, che pure riunisce una fetta importante dei segretari, non raggiunge i cri-

teri di rappresentatività, che vengono misurati sull'intero comparto degli enti locali. Il sindacato di categoria ha chiesto al giudice di dichiarare l'illegittimità delle scelte dell'Aran, che non ha fatto accedere l'Unione alle trattative e ha chiuso il 13 ottobre scorso il contratto per il quadriennio normativo 2006/2009 e il biennio economico 2006/2007. Il giudice ha motivato il proprio «no» alle richieste sin-

dacali spiegando che l'Unione non ha provato in modo adeguato l'esistenza di un interesse specifico all'annullamento del contratto, e non è stata troppo tempestiva nel presentare il ricorso. L'avvio delle trattative per il rinnovo contrattuale, infatti, era noto fin dalla metà di luglio, ma il ricorso è arrivato solo il 23 settembre. Su questi presupposti, il tribunale ha negato i presupposti per una

decisione d'urgenza, che hanno fatto cadere anche l'esigenza di un primo esame nel merito. Mercoledì prossimo l'Aran avvierà il tavolo per il rinnovo anche del biennio economico 2008/09, che si dovrebbe chiudere in breve con un aumento del 3,2% sul tabellare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accusa in un rapporto della camera dei deputati. Magistrati sempre teneri con palazzo Chigi

I silenzi del Consiglio di stato

Mai contestate dai giudici le ordinanze della Protezione civile

I tecnici della camera dei deputati, con una certa eleganza, parlano di self-restraint. Ma la sostanza è quella di un'accusa piuttosto pesante nei confronti della magistratura amministrativa. Rea, secondo un rapporto appena pubblicato del Comitato per la legislazione di Montecitorio, di non aver mai contestato la miriade di ordinanze emergenziali della Protezione civile. Nemmeno una censura, dice lo studio, nei confronti degli atti provenienti da palazzo Chigi. Per carità, dopo le inchieste della magistratura l'argomento è stato affrontato in lungo e in largo. Mai, però, era stato così puntualmente messo in discussione il ruolo passivo che nel meccanismo avrebbero avuto i giudici ammi-

nistrativi, Tar e Consiglio di stato, ognuno per le sue competenze. Ci ha pensato il Comitato della camera dei deputati presieduta da Gianfranco Fini. Il contesto è quello della proliferazione incontrollata dei provvedimenti d'urgenza adottati da palazzo Chigi per consentire alla Protezione civile di affrontare le situazioni più varie: dai rifiuti ai grandi eventi, per finire alle calamità naturali. Solo nel 2009, tanto per dirne una, questi provvedimenti hanno toccato quota 109. Ma per rendersi conto dei rilievi mossi, conviene andare a leggere la parte conclusiva del rapporto. «Si assiste», è la premessa, «a procedure d'urgenza per interventi i cui connotati di eccezionalità o di imprevedibilità difettavano ab o-

rigine o sono progressivamente venuti meno, ma che gli esecutivi, per ragioni varie, non hanno ritenuto di poter realizzare con le procedure ordinarie, considerate inadeguate o ingestibili». Da registrare come il rapporto parli di «esecutivi», dando a intendere che la prassi incriminata ha contraddistinto i governi di ogni colore politico. Il bello, però, viene subito dopo. «Questa prassi», prosegue il dossier, «è stata in larga misura resa possibile dal self-restraint della magistratura amministrativa, che in nessun caso ha ritenuto di censurare dichiarazioni dello stato di emergenza disposte dal Consigli dei ministri». Insomma, il dossier, preparato da Lino Duilio (Pd), componente del Comitato

per la legislazione, con l'ausilio di alcuni consulenti della medesima struttura, sembra proprio voler concludere che Tar e Consiglio di stato non hanno mai avuto voglia di accendere un faro su questi provvedimenti. Certo, è anche vero che si dichiarano emergenze proprio per sottrarre gli atti conseguenti ai vari livelli di controllo, ma evidentemente per gli autori dello studio qualcosa poteva essere fatto lo stesso. E invece, conclude amaramente il testo, l'effetto è stato «quello di ingenerare una perenne instabilità e fluidità del tessuto normativo, che può costituire a sua volta occasione per fenomeni di arbitrio o di malcostume amministrativo».

Stefano Sansonetti

La Ctp di Lecce ribadisce la distinzione tra le aree di ristorazione e le unità abitative

Tarsu, case e alberghi pari sono

Negli esercizi prelievo a misura della produzione di rifiuti

In tema di Tarsu, la legge prevede una piena equiparazione tra civili abitazioni e le attività alberghiere; ne consegue che, per gli esercizi alberghieri, indipendentemente dalle pretese del comune e dalle disposizioni del Regolamento dell'ente territoriale, esistono aree aventi una diversa potenzialità produttiva di rifiuti: maggiore per le aree destinate a ristorazione, cucine ed altro, minore per le aree destinate alle unità abitative. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza della Commissione tributaria provinciale di Lecce n. 629/02/10 depositata in se-

greteria lo scorso 3 novembre. I giudici provinciali applicano le disposizioni dell'articolo 68 del Dlgs n. 507/93 (che comprende in una unica categoria gli esercizi alberghieri e le abitazioni). «Nello specifico delle attività alberghiere», osserva testualmente il collegio provinciale, «la lettera c) del secondo comma dell'articolo 68, stabilisce una unica classificazione tariffaria a proposito dei locali e aree a uso abitativo per nuclei familiari, collettività e convivenze, esercizi alberghieri». I giudici provinciali proseguono deducendo come, la volontà del

legislatore, ai fini della Tarsu sia stata quella di configurare una piena equiparazione tra le civili abitazioni e le attività alberghiere. Anche le Finanze, con la risoluzione n. 55/E del 1997 affermano che, ai fini dell'applicazione della Tarsu, i comuni dovranno considerare quanto stabilito nel secondo comma dell'articolo 68 sopra citato. La Commissione rileva anche che, lo stesso comune di Milano all'articolo 23 del Regolamento, nella determinazione delle categorie, agli effetti della commisurazione della tassa prevede l'assimilazione degli alber-

ghi alle abitazioni. Il collegio provinciale, accogliendo il ricorso del contribuente, conclude dicendo che, tuttavia, nel caso di una struttura alberghiera vi sono aree che per la loro destinazione possano avere una diversa potenzialità produttiva di rifiuti: maggiore per le aree destinate a ristorazione, cucine ed altro, minore per le aree destinate alle unità abitative. La tesi della Ctp era stata già affermata dal Tar Emilia Romagna, nella sentenza n. 300/2001 e dal Tar Marche, nella sentenza n. 224/2002.

Benito Fuoco

CONSULENTI DEL LAVORO

Con il collegato lavoro novità sui licenziamenti individuali...

In tema di licenziamenti individuali gli artt. 30 e 32 del collegato lavoro, definitivamente approvata dal Parlamento il 19/10/2010, hanno introdotto delle importanti novità. Va subito detto che il 2° comma dell'art. 32 prevede che le disposizioni di cui all'art. 6 della legge 15 luglio si applicano a tutti i casi d'invalidità di licenziamento. L'art. 6 citato stabilisce che «il licenziamento deve essere impugnato con qualsiasi atto scritto a pena di decadenza entro 60 giorni dalla ricezione della sua comunicazione in forma scritta, ovvero dalla comunicazione anche in forma scritta dei motivi». La novità di rilievo riguarda tutti i casi d'invalidità. Andrà ri-

cordato che l'invalidità prevede i casi di annullamento e di nullità (che si distinguono in base all'intensità del contrasto con l'ordinamento giuridico). Detto questo andrà rilevato che la nuova disciplina interessa quindi anche le ipotesi di licenziamento considerate nulle (vedi ad esempio licenziamento di lavoratrici madri). La seconda novità riguarda la valutazione che deve essere effettuata dal Giudice del lavoro in caso di controversie riguardanti la motivazione del licenziamento per giusta causa (art. 2119 c.c.) o giustificato motivo (art. 3, legge n. 604/66) adottate dal datore di lavoro. È noto poi che in ogni caso di licenziamento, l'onere della prova è sempre

a carico del datore di lavoro. Il Giudice, nella stesura della sentenza, deve tener conto delle ipotesi di giusta causa o giustificato motivo indicate nel Ccnl della categoria. La terza novità riguarda i nuovi termini d'impugnazione a carico del lavoratore. Infatti «il licenziamento deve essere impugnato a pena di decadenza entro 60 giorni dalla ricezione dei motivi comunicati dal datore. L'impugnazione è inefficace se non seguita entro il termine di 270 giorni dal deposito del ricorso alla Cancelleria del Tribunale del Giudice del lavoro competente o dalla comunicazione della controparte della richiesta del tentativo di conciliazione o arbitra-

to». La precedente normativa concedeva invece il termine di cinque anni dopo il tentativo obbligatorio di conciliazione per promuovere la causa. La disciplina dei licenziamenti è applicabile anche al recesso da contratti di collaborazione coordinata e continuativa, nei contratti a progetto, al trasferimento individuale ai sensi dell'articolo 2103 c.c., ai contratti di lavoro a termine, alla cessione del contratto (a seguito di trasferimento d'azienda ex art. 2112 c.c.), alle ipotesi di domanda di costituzione o accertamento di un rapporto di lavoro in capo ad un soggetto diverso dal titolare del contratto.

Claudio Milocco

CONSULENTI DEL LAVORO

... Ma anche sull'Isee, l'indicatore situazione economica equivalente

Il Collegato lavoro modifica la procedura relativa al rilascio dell'Indicatore della situazione economica equivalente ed inoltre alcune funzioni assegnate all'Agenzia delle entrate sono state trasferite all'Inps. L'Isee serve per accedere alle prestazioni sociali agevolate (esempio: prestazioni per studio universitario, asili nido e mense scolastiche, servizi socio-sanitari ecc.) e al fine di individuare la situazione economica della famiglia a cui si riferisce. È pertanto un indicatore di ricchezza del nucleo familiare e tiene conto di indicatori sia economici che patrimoniali. L'Isee è dato dal rapporto tra L'Ise (Indicatore situazione economica) e un valore determinato da un

apposita Scala di equivalenza (Se). L'Ise è pari alla somma tra le componenti reddituali (Isr, Indicatore situazione reddituale e patrimoniale per il 20% ovvero Isp indicatore situazione patrimoniale). La scala di equivalenza (Se) è fissata dalla legge e varia in base alle condizioni del nucleo familiare (presenza di soggetti disabili, minori, unico genitore ecc.) ed è espressa da un numero. Assumono quindi importanza i redditi di tutti i componenti del nucleo familiare più il reddito del patrimonio mobiliare (al netto delle spese di affitto fino a 5.164 euro). Inoltre, ai fini patrimoniali, il patrimonio immobiliare si considera secondo i valori Ici con l'esclusione della casa

di proprietà (fino a 51.646 euro) e incide solo per il 20%, fatta salva l'applicazione di una ulteriore franchigia di 15.494 euro. Le principali novità riguardano: - il compito di determinare l'Isee passa dall'agenzia delle entrate all'Inps; - anche i redditi di lavoro autonomo, dipendente o assimilato e di impresa assoggettati ad un regime di imposta sostitutiva vanno presi in considerazione al fine della determinazione dell'Isee (ad esempio: premi di produttività o lavoro straordinario soggetti ad imposta sostitutiva del 10%). Il soggetto richiedente deve rilasciare apposita autocertificazione dei redditi, anche patrimoniali, del nucleo familiare e l'indicatore vale

per un anno. Molto importanti sono anche le disposizioni relative ai controlli che prevedono scambi di informazione serrate tra Inps e Agenzia delle entrate. Chi dovesse aver fruito di prestazioni agevolate non spettanti dovrà: - restituire il beneficio; - pagare una sanzione che va da 500 a 5.000 euro (che sarà irrogata dall'Inps) se la discordanza tra il reddito dichiarato e quello accertato abbia permesso al soggetto richiedente di ottenere le agevolazioni richieste. Per ultimo è d'obbligo ricordare che sono previsti dei decreti ministeriali di modifica dei criteri di determinazione dell'Isee di guisa che sia possibile adeguarli all'evoluzione della normativa fiscale.

FEDERALISMO/Sose (Società per gli studi di settore) pronta a dare attuazione al decreto

Fabbisogni, c'è posta per i sindaci

Da gennaio questionari su polizia e affari amministrativi

C'è una lettera per i comuni. Arriverà a partire da gennaio 2011 e avrà come mittente la Sose, società per gli studi di settore. I circa 8100 comuni riceveranno così la prima tranche dei questionari per la costruzione dei fabbisogni come indicato dal decreto legislativo sui fabbisogni standard, approvato in via definitiva dal consiglio dei ministri il 18 novembre (si veda articolo pubblicato da ItaliaOggi del 19/11/2010), il terzo dlgs attuativo del federalismo a tagliare il traguardo dopo quello sul demanio e su Roma Capitale. Il provvedimento al momento non ha concluso il suo iter di ufficialità in quanto è stato inviato al capo dello stato per la firma e si attende quindi la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. La metodologia che seguiranno gli esperti Sose prende le sue mosse dalla costruzione degli studi di settore ma è aperta a innovazioni e sperimentazioni. Le prime funzioni ad essere indagate saranno quelle dei servizi di polizia locale ed affari amministrativi. I comuni riceveranno i questionari a cui dovranno fornire risposta. Per la determinazione dei fabbisogni le finestre saranno tre. Nel 2011, infatti, dovranno essere determinati (per entrare in vigore l'anno successivo e a regime nel 2015) i fabbisogni relativi a un terzo delle funzioni fondamentali. Nel 2013 entreranno in vigore i fabbisogni (individuati entro l'anno precedente) per almeno due terzi delle funzioni e andranno a regime nel 2016. Nel 2014 i fabbisogni standard dovranno coprire il 100% delle funzioni e saranno pienamente operativi nel 2017. Il primo test sarà dunque condotto sulle prime due funzioni di affari amministrativi e polizia locale, al momento non si sa in quanti servizi le due funzioni potranno essere suddivise per gli enti. A tenere le fila

dell'indagine che porterà la costruzione delle metodologie la Sose, la società del Mef che elabora gli studi di settore. La Sose insieme all'Ifel, l'Istituto per la finanza locale dell'Anci, individueranno dunque i fabbisogni in collaborazione con l'Istat e la Ragioneria dello stato. Le metodologie seguite saranno sottoposte al vaglio della Copaff, ovvero della Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica quando sarà istituita. I fabbisogni di ciascun comune e provincia verranno messi nero su bianco con dpcm da emanare previa verifica della Ragioneria dello stato e dopo aver acquisito il parere della Conferenza stato-città. Successivamente il testo passerà al vaglio della Bicamerale per il federalismo che avrà 15 giorni di tempo per esaminarlo. Dopo, palazzo Chigi potrà approvarlo ugualmente. Gli enti locali non potranno rifiutarsi di inviare a Sose e Ifel i dati

necessari a definire gli standard. Chi lo farà sarà infatti sanzionato con il blocco dei trasferimenti. I comuni e le province delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e Bolzano saranno esclusi dall'applicazione del decreto. Le prossime tappe del federalismo. Archiviata la partita sui fabbisogni standard (relativamente semplice vista la natura metodologica del decreto) ora il federalismo entra nel vivo con i due dlgs che rappresentano il cuore della riforma. Il testo sul fisco comunale ha iniziato l'iter in parlamento (pur senza il parere positivo dei sindaci) e dovrebbe avere come relatore il presidente della commissione bicamerale, Enrico La Loggia. Quello sul fisco regionale e sui costi standard della sanità è sempre più in fase di stallo. Ancora non c'è il parere sul testo della Conferenza unificata.

Cristina Bartelli

ENTI LOCALI**Regioni, ha il fiato corto l'autonomia finanziaria**

L'autonomia finanziaria delle regioni ha il fiato corto. Nel periodo 2006-2009 le entrate libere dai vincoli di destinazione sono state in media l'86,4% del totale delle risorse acquisite, ma poiché le amministrazioni devono garantire i livelli essenziali di prestazione, fra cui la sanità, la percentuale di autogestione scende al 20%. E la legge 42/2009 sul federalismo fiscale non ha introdotto novità di rilievo. È il bilancio emerso dallo studio dell'Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle autonomie M. S. Giannini del Consiglio nazionale delle ricerche (Issirfa-Cnr), presentato ieri alla

Camera. L'indagine si è focalizzata su quattro indicatori: autosufficienza finanziaria (le entrate correnti), autonomia tributaria (il gettito dei tributi propri in percentuale delle entrate), autonomia di spesa (il totale delle entrate libere in percentuale del totale delle entrate, al netto dei mutui) ed efficacia del sistema di perequazione (divario fra regioni del Nord e quelle del Sud in termini di entrate); per le regioni a statuto ordinario i valori si attestano al 48% (107 miliardi), 44% (103 miliardi), 86,4 e 80%, per quelle a statuto speciale il confronto rivela una differenza sull'autosufficienza finanziaria (109% con en-

trate superiori alle spese) e livelli bassi di autonomia tributaria (15%). Esaminando queste cifre affiora come l'autosufficienza finanziaria e quella tributaria siano in sofferenza per la crescita del fondo perequativo legata alla dinamica del fondo sanitario, e per il blocco dell'aumento delle aliquote Irap e addizionale Irpef, applicato da anni in vista della riforma a carico di tutte le regioni. «Il sistema così non funziona» ha detto Luca Antonini, presidente della commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale, rievocando i 12 miliardi di euro che il governo Prodi fornì alle regioni in deficit sanitario, perché «se

lo Stato dà l'autonomia, ma poi interviene nel risanamento si rischia il corto circuito». L'obiettivo, ha proseguito, deve essere la «razionalizzazione»; in questo scenario si colloca la proposta Svimez di valutare la capacità dell'Irpef come strumento di finanziamento degli enti. Secondo Antonini, «lo spirito del federalismo è avvicinare governanti e governati, però se un presidente di regione (Renata Polverini, ndr) ci mette sei mesi a capire i buchi nel bilancio», viene tradito uno dei punti cardine della legge 42, migliorare la trasparenza dei conti.

Simona D'Alessio

ENTI LOCALI**Regolamento per gli incarichi agli esterni**

La pubblica amministrazione non può affidare un incarico ad un soggetto estraneo se prima non si è dotata di un apposito regolamento che disciplini il conferimento di incarichi di collaborazione, così come prevede l'articolo 7, comma 6-bis del testo unico sul pubblico impiego. Inoltre, affinché l'incarico abbia efficacia, è necessaria una verifica preliminare che all'interno dell'organizzazione dell'ente manchi il personale idoneo, sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo e che le prestazioni da conferire siano di carattere eccezionale e temporaneo, escludendo a priori proroghe di incarichi già conferiti. È quanto ha rilevato la sezione centrale di controllo di legittimità della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 25/2010, con la quale ha ricusato il visto e non ha ammesso a registrazione il conferimento da parte dell'Autorità portuale di Trieste, di un incarico di consulenza legale nello staff della presidenza. Il collegio della Corte, ha rilevato in-

fatti che, in violazione di quanto previsto dall'articolo 7, comma 6-bis del dlgs n.165/2001, l'ente non si è ancora dotato del regolamento che disciplina e rende pubbliche le procedure comparative per il conferimento di incarichi di collaborazione e, la mancanza di questo fondamentale presupposto già di per sé sarebbe condizione per la non ammissione al vaglio del provvedimento di incarico. Quanto al merito dell'incarico, secondo giurisprudenza ormai consolidata della stessa magistratura contabile, il conferimento di un incarico di consulenza a soggetti esterni all'apparato amministrativo può ritenersi legittimo ove si renda necessario per affrontare problematiche di particolare complessità o urgenza che non possano essere adeguatamente o tempestivamente risolte avvalendosi delle professionalità interne e a condizione che il medesimo incarico sia sufficientemente determinato nei suoi contenuti e nella sua durata. Nel conferimento delle consulenze esterne, pertanto, le

amministrazioni pubbliche devono attenersi a quattro fondamentali principi. Innanzitutto, l'effettiva rispondenza dell'incarico a obiettivi specifici dell'amministrazione conferente. Poi, dovrà essere certificato il carattere eccezionale e temporaneo delle prestazioni che costituiscono l'oggetto della consulenza, nonché la comprovata mancanza all'interno dell'organizzazione dell'Ente, di personale idoneo, sotto il profilo quantitativo o qualitativo, a sopperire alle esigenze che determinano il ricorso alla consulenza e, come detto, che l'attribuzione ad esperti di particolare e comprovata specializzazione, avvenga mediante una procedura concorsuale che sia disciplinata da un apposito regolamento interno. Nel caso posto al vaglio della Corte, l'incarico difetta dei requisiti di eccezionalità e temporaneità, in quanto non fa riferimento ad una problematica eccezionale, ma abbraccia «tutte le implicazioni giuridiche sottese alle normali attività istituzionali» dell'autorità portuale di

Trieste. Quanto al carattere temporaneo, poi, la Corte ha rilevato che «è evidente che tali complesse attività non hanno neanche la caratteristica di essere meramente temporanee, giacché le prestazioni del consulente si protraggono ormai da tre anni, trattandosi di una proroga della consulenza medesima». Infine, l'ente concedente non ha adeguatamente motivato la mancanza di specifiche professionalità idonee allo svolgimento di tali compiti all'interno delle strutture organizzative. Anzi, si è affermato che, in relazione al mancato adeguamento della pianta organica alle proprie esigenze, sono stati assunti alle dipendenze dell'Autorità portuale due unità in possesso di specifiche professionalità parzialmente idonee ad assumere in prospettiva mansioni di rilevante responsabilità, dopo adeguato inserimento e maturazione della necessaria esperienza.

Antonio G. Paladino

Corte conti Veneto: gli enti locali possono conferire incarichi solo a norma del dlgs 150/2009

Manager a termine, vale la Brunetta

Abrogate le disposizioni del Tuel sulla dirigenza non di ruolo

Gli incarichi dirigenziali a tempo determinato possono essere conferiti dagli enti locali esclusivamente nel rispetto delle previsioni dell'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2001. Non risulta più applicabile, dunque, l'articolo 110, commi 1 e 2, del dlgs 267/2000, che risulta incompatibile con la riforma Brunetta e con una lettura delle disposizioni costituzionalmente orientata. Dopo la sentenza della Corte costituzionale 12 novembre 2010, n. 324 (si veda altro articolo in pagina) che ha sancito la conformità a Costituzione dell'articolo 19, comma 6-ter, del dlgs 165/2001, ai sensi del quale si estende a tutte le amministrazioni pubbliche, comprese regioni ed enti locali, la regolamentazione degli incarichi dirigenziali a contratto prevista nel precedente comma 6, è la Corte dei conti, sezione regionale di controllo del Veneto, che col parere 15 novembre 2010, n. 231 chiude le questioni interpretative poste, decretando l'abrogazione dell'articolo 110, commi 1 e 2, del Tuel. La sezione dirime i dubbi interpretativi, negando la sostenibilità delle tesi contrarie, poggiate principalmente su due elementi: la natura «speciale» dell'articolo 110 del dlgs 267/2000 e la clausola di rafforzamento del medesimo dlgs 267/2000, contenuta nel suo articolo 1, comma 4. La prima argomentazione non ha pregio. Secondo la sezione, l'articolo 19, comma 6, è a sua volta norma speciale: in effetti, contiene una regolamentazione specifica per l'acquisizione di dirigenti non di ruolo. Poiché il nuovo comma 6-ter dell'articolo 19 stabilisce che la nuova norma speciale riguardante la dirigenza statale vada applicata anche in tutte le altre amministrazioni pubbliche, allora non si può che rilevare l'inefficacia delle relative norme speciali previgenti riguardanti la medesima questione. Del resto, evidenzia la sezione, il legislatore ha manifestato chiaramente l'intento di ricondurre ad unità la disciplina degli incarichi dirigenziali a contratto, allo scopo di contenerne il numero e di adeguarla alle sentenze della Corte costituzionale che, a partire dalla sentenza 103/2007, hanno rilevato la contrarietà a Costituzione di una dirigenza non di ruolo. Infatti, l'articolo 6, comma 2, lettera h), della legge 15/2009 (le legge delega da cui è scaturito il dlgs 150/2009) ha demandato al legislatore dele-

gato il compito di ridefinire la «disciplina relativa al conferimento degli incarichi ai soggetti estranei alla pubblica amministrazione e ai dirigenti non appartenenti ai ruoli, prevedendo comunque la riduzione, rispetto a quanto previsto dalla normativa vigente, delle quote percentuali di dotazione organica entro cui è possibile il conferimento degli incarichi medesimi». Tale delega è stata attuata con una disciplina unitaria degli incarichi a contratto, valevole per ogni amministrazione pubblica. D'altra parte, l'articolo 110, commi 1 (in particolare) e 2, cozza contro una lettura costituzionalmente orientata del corpo normativo come indicata dalla Consulta, in quanto tale norma consente un'eccessivamente stretta correlazione il dirigente a contratto e l'organo di governo, che pregiudicherebbe l'effettività della distinzione funzionale tra i compiti di indirizzo politico-amministrativo e quelli di gestione. In secondo luogo, non vale a fare salvo l'articolo 110 il comma 4 dell'articolo 1 del dlgs 267/2000. La sezione del Veneto richiama quanto già rilevato affermato dalla sezione delle autonomie della Corte dei conti con la delibera

10/2010, ribadendo che detto articolo 1, comma 4, è da considerarsi come non esistesse, poiché contrasta palealmente con principi fondamentali in merito alla struttura delle fonti dell'ordinamento, in applicazione del quale «tra fonti dello stesso grado gerarchico, promulgate in tempi successivi e regolanti la stessa materia, la legge posteriore deroga la legge precedente». L'articolo 1, comma 4, altro non è se non una sorta di invito di natura «politica» che l'estensore del dlgs 267/2000 ha rivolto ai futuri legislatori, del tutto privo di ogni rilievo e cogenza giuridica. Di particolare rilievo, ancora, l'affermazione del parere della sezione, secondo la quale l'applicazione diretta dell'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2000 non trova ostacolo nell'autonomia regolamentare in materia di organizzazione riconosciuta agli enti locali dall'articolo 117, comma 6, della Costituzione. Infatti si tratta di accesso al pubblico impiego, ambito di disciplina riservato alla legge ai sensi dell'articolo 97, comma 3, della Costituzione, rispetto al quale l'organizzazione delle funzioni non ha nulla a che vedere.

Luigi Oliveri

L'analisi/Cosa cambia dopo la sentenza della Consulta

Legittimo estendere la riforma a regioni e autonomie

La riforma-Brunetta è costituzionalmente legittima, nella parte che estende espressamente a regioni ed enti locali la disciplina degli incarichi dirigenziali a tempo determinato per soggetti non appartenenti ai ruoli, contenuta nell'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2001. È la Corte costituzionale, con la sentenza 12 novembre 2010, n. 324 a chiarire definitivamente la legittimità costituzionale dell'operazione legislativa posta in essere dal dlgs 150/2009 si sovrapporsi all'articolo 110 del dlgs 267/2000, del quale indirettamente si conferma l'irrimediabile disapplicazione. La Consulta ha dichiarato infondate le questioni di legittimità costituzionale poste dalle regioni Piemonte, Toscana e Marche, in merito all'articolo 40, comma 1, lettera f), del d.lgs 150/2009, nella parte in cui ha introdotto nell'articolo 19 del dlgs 165/2001 il comma 6-ter. Tale disposizione stabilisce che i commi precedenti 6 e 6-bis del citato articolo 19 si applicano anche alle amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, sempre del dlgs 165/2001: dunque, anche a regioni ed enti locali. L'Anci e molta parte della dottrina hanno rilevato la presunta incostituzionalità di tale norma, che avrebbe compresso l'au-

tonomia organizzativa costituzionalmente garantita, tanto alle regioni, quanto agli enti locali, impedendo di applicare le più estensive norme regionali o la disciplina dell'articolo 110 del dlgs 267/2000. In particolare, l'articolo 19, comma 6, è stato ritenuto penalizzante per le amministrazioni locali, soprattutto per le rigide e contenute percentuali entro le quali consente di assumere dirigenti esterni con contratti a tempo determinato. Le regioni ricorrenti, in particolare, avevano lamentato la violazione degli articoli 76, 117, comma 3 e 4, e 119 della Costituzione, ritenendo che la norma introdotta dalla riforma-Brunetta avrebbe leso la potestà legislativa generale e residuale delle regioni, estesa, a loro giudizio, all'organizzazione ed alle modalità di reclutamento del personale regionale e degli enti locali. Una legge statale non avrebbe potuto fissare e certamente non col dettaglio dell'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2001 l'acquisizione di dirigenti a tempo determinato non appartenenti ai ruoli. La Consulta ha totalmente rigettato l'impostazione delle regioni ricorrenti, evidenziando che il legislatore statale ha correttamente esercitato la propria potestà legislativa, trattandosi di una normativa riconducibile alla

materia dell'ordinamento civile. L'articolo 117, comma 2, lettera l), della Costituzione attribuisce, infatti, alla competenza legislativa esclusiva dello stato appunto la materia dell'ordinamento civile. E il conferimento di incarichi dirigenziali a soggetti esterni si determina, spiega la sentenza 324/2010 attraverso «la stipulazione di un contratto di lavoro di diritto privato. Conseguentemente, la disciplina della fase costitutiva di tale contratto, così come quella del rapporto che sorge per effetto della conclusione di quel negozio giuridico, appartengono alla materia dell'ordinamento civile». La sentenza della Consulta rileva che l'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2001 non riguarda né procedure concorsuali pubbliche per l'accesso al pubblico impiego, né la scelta delle modalità di costituzione di quel rapporto giuridico. Dunque, non c'è violazione degli articoli 117, commi 3 e 4, e 119 della Costituzione, proprio perché perché la norma impugnata dalle regioni non attiene a materie di competenza concorrente (coordinamento della finanza pubblica) o residuale regionale (organizzazione delle regioni e degli uffici regionali, organizzazione degli enti locali). Come rilevato, dalla

sentenza della Consulta discende la conferma della disapplicazione dell'articolo 110, commi 1, 2 e 5, del dlgs 267/2000. Il comma 1 risulta assolutamente incompatibile con l'articolo 19, comma 6, perché non prevede alcuna limitazione percentuale all'incarico di dirigenti a tempo determinato. L'estensione dell'articolo 19, comma 6, invece impone di rispettare il limite massimo agli incarichi, che a questo punto non può non coincidere con l'8% relativo ai dirigenti di seconda fascia, poiché il limite del 10%, riguardante esclusivamente poche centinaia di dirigenti dello stato di prima fascia, non può estendersi all'ordinamento locale. A sua volta, il comma 2 dell'articolo 110 deve considerarsi del tutto abolito: esso, infatti, a differenza dell'articolo 19, comma 6, prevede l'acquisizione di dirigenti a tempo determinato oltre i limiti della dotazione organica. Anche il comma 5, ai sensi del quale il rapporto di lavoro dei dipendenti degli enti locali si risolve di diritto, non può considerarsi operante, rispetto all'estensione anche all'ordinamento locale dell'articolo 19, comma 6, per effetto del quale, invece, scatta l'aspettativa d'ufficio.

Parere della Ragioneria generale dello stato in risposta a un quesito sul dl 78 del 2010

Il tetto agli aumenti blocca tutto

Semaforo rosso all'erogazione di compensi aggiuntivi

Il tetto del 3,2% agli aumenti contrattuali del biennio economico 2008/2009 si applica al personale degli enti locali e blocca la erogazione di compensi aggiuntivi non corrisposti concretamente prima della entrata in vigore del dl n. 78/2010, cd manovra estiva, e finanziati dall'aumento del fondo 2009 disposto per gli enti cd virtuosi. Non si producono effetti né sugli aumenti di stipendio disposti dallo stesso contratto, anche se gli aumenti superano il tetto del 3,2%, né sui pagamenti del fondo derivanti dall'aumento previsto per gli enti virtuosi e già corrisposti in precedenza, né sulle risorse aggiuntive inserite nei fondi dalla contrattazione decentrata. Possono essere così riassunte le principali indicazioni dettate dalla Ragioneria generale dello stato nel parere 96618 reso lo scorso 16 novembre, reso in risposta a un quesito posto dall'Anci che si faceva portavoce dei dubbi esistenti in numerosi comuni. Ricordiamo che negli stessi termini si era espressa nelle scorse settimane anche la

sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Toscana, con il parere n. 123: per cui non vi sono dubbi interpretativi o incertezze da invocare nel caso di contenziosi. La conclusione lascia l'amaro in bocca ai dipendenti di quelle amministrazioni in cui le somme aggiuntive sono state inserite nel fondo, ma non sono state corrisposte e, a seguito del dl n. 78/2010, non possono essere erogate, mentre in numerosi altri enti ciò è invece avvenuto. Vediamo il dato legislativo. L'articolo 9, comma 4, della manovra estiva dispone che dallo scorso giugno, cioè dal mese successivo alla entrata in vigore del dl n. 78/2010, siano diventate «inefficaci» le clausole dei contratti collettivi nazionali di lavoro che dispongono aumenti superiori al 3,2% per il biennio economico 200/2009. E inoltre ha stabilito che «i trattamenti retributivi saranno conseguentemente adeguati». Nell'ambito di questa norma rientrano i contratti collettivi dei dirigenti e dei dipendenti della sanità e dei dipendenti degli enti locali (Ccnl

31/7/2009). Si deve subito precisare che la norma non si occupa degli aumenti previsti da singoli contratti collettivi decentrati integrativi in applicazione delle previsioni dei contratti nazionali che consentono aumenti del fondo per le risorse decentrate. E non rientrano neppure gli aumenti di stipendio corrisposti alle singole posizioni di progressione economica: anche se si supera il tetto del 3,2% di aumento, si deve considerare che comunque non si supera il tetto complessivo dell'incremento del 3,2% del costo medio: infatti il Ccnl non prevede nessun aumento del fondo per le risorse decentrate, per cui gli aumenti stipendiali devono superare tale cifra. L'aumento che ha superato il tetto dettato dal legislatore è quello che viene consentito agli enti cd virtuosi nella misura massima dello 1% del monte salari 20007: Tale aumento poteva essere ulteriormente incrementato fino allo 1,5% in presenza di condizioni di forte differenziazione. E ciò nonostante che tale aumento sia espressamente una tantum

per il fondo del 2009. E che tali aumenti vadano nella parte variabile e non in quella stabile, quindi non possono essere utilizzati per finanziare le progressioni economiche e/o per la indennità dei titolari di posizione organizzativa e/o la maggior parte della indennità di comparto. Da qui la conclusione della Ragioneria generale dello stato: non si possono erogare i «predetti emolumenti anche con riferimento alle somme che, pur se stanziare, non siano state ancora corrisposte» al personale. Mentre invece non è necessario operare alcun recupero in caso di erogazione avvenuta in precedenza. Alla base di tale scelta, oltre che lo scopo di evitare impatti traumatici, quali il recupero di somme già percepite, peraltro dagli esiti assai dubbi in caso di contenziosi. Questa differenza sicuramente lascia, più che legittimamente, l'amaro in bocca a coloro che speravano in tali aumenti e che li vedono percepiti dai colleghi di altri enti.

Giuseppe Rambaudi

È fuorviante pensare che il divieto non preveda sanzioni

Progressioni bandite

Assunzioni nulle. Paga il dirigente

Lo svolgimento di progressioni verticali, in violazione della disciplina della riforma Brunetta, che le ha eliminate, comporta la nullità delle assunzioni e potenziali elementi di responsabilità amministrativa. Nonostante a partire dalla deliberazione 10/2010 della Corte dei conti, sezione autonomie, la magistratura contabile abbia assunto una posizione chiarissima, secondo la quale per effetto degli articoli 52, comma 1-bis, del dlgs 165/2001 e 24 del dlgs 150/2009 le progressioni verticali siano state eliminate, molte amministrazioni locali hanno continuato per tutto il 2010, a riforma vigente, ad espletare le relative procedure. Si è ingenerata, infatti, la convinzione che tutto sommato non vi sarebbero controindicazioni a procedere egualmente, vi-

sto che il legislatore non prevede espressamente sanzioni nel caso in cui si dia corso alle progressioni verticali. È, tuttavia, una visione erronea e semplicistica. Non si tiene sufficientemente in considerazione che la disciplina per le progressioni di carriera (che hanno sostituito le progressioni verticali) è contenuta nell'articolo 52, comma 1-bis, del dlgs 165/2001, il quale ammette esclusivamente il concorso pubblico, con eventuale riserva di posti non superiore al 50%. Tale norma, come tutte quelle del dlgs 165/2001, è qualificata come «imperativa» dall'articolo 2, comma 2, del medesimo dlgs 165/2001. Dunque, la violazione di tali norme comporta di per sé la totale nullità dei provvedimenti che le violino e degli atti negoziali, i contratti di lavoro, conseguenti. Allora,

risultano evidenti le conseguenze delle assunzioni mediante progressioni verticali vietate. Si tratta, infatti, di assunzioni in una nuova categoria o area senza un valido titolo giuridico, sicché l'erogazione del compenso diviene illegittima e, dunque, possibile fonte di responsabilità amministrativa dell'ente e del dirigente che vi abbia dato corso (fermo restando il diritto del dipendente a percepire l'incremento stipendiale, fino a disapplicazione del provvedimento). Il vulnus derivante dal perdurante utilizzo delle progressioni verticali nonostante la loro eliminazione dall'ordinamento viene ulteriormente comprovato dal danno potenziale che esse arrecano ai lavoratori posti in disponibilità e, dunque, alle soglie del licenziamento. Gli enti, quando avviano le progressioni ver-

ticali, non adempiono all'articolo 34-bis del dlgs 165/2001 e dunque non verificano se vi sono dipendenti pubblici inseriti nelle liste di disponibilità, per l'attivazione della mobilità obbligatoria. Tale verifica, invece, è obbligatoria quando si proceda mediante concorso pubblico. Di conseguenza, proseguire nelle progressioni verticali non solo implica le responsabilità viste prima, ma compromette le protezioni sul lavoro che l'ordinamento ha previsto a beneficio dei lavoratori pubblici in disponibilità, ciascuno dei quali potrebbe vantare un diritto al risarcimento del danno subito dalla perdita della possibilità di ricollocarsi in un'amministrazione, derivante dall'illecito utilizzo delle progressioni verticali.

Luigi Oliveri

Da rivedere il ddl su statuto imprese

Pagamenti tardivi, regioni da tutelare

Verificare l'impatto sui bilanci degli enti locali della norma che tutela le pmi per i ritardi nei pagamenti; riscrivere l'articolo sugli appalti pubblici, in più punti contraddittorio; eccessivo l'obbligo di gara per affidare servizi pubblici di minima entità. Sono questi alcuni dei rilievi espressi dalla Conferenza delle regioni sul disegno di legge in materia di «statuto delle imprese». Per quel che riguarda la norma sui ritardati pagamenti (articolo 8) la Conferenza delle regioni invita a valutare l'eventuale incidenza che una tale di-

sposizione sul bilancio degli enti e sul patto di stabilità. È invece sulla norma in materia di appalti pubblici (articolo 11) che si appuntano le maggiori criticità delle regioni che, in termini generali, mettono in luce come la norma evidenzia incongruenze di carattere formale e sostanziale, e «non sembra innovare il dettato del codice degli appalti». Le regioni criticano che non viene risolto il problema di «rendere il filtro territoriale compatibile con i principi di tutela della concorrenza, di parità di trattamento, di trasparenza e non discrimina-

zione sanciti dalla normativa comunitaria e nazionale in materia». Da ciò la richiesta di rivisitazione dell'intera norma. In ordine alle norme che incentivano l'accesso delle pmi agli appalti pubblici banditi da piccoli comuni, le regioni esprimono apprezzamento ma chiedono che «la clausola territoriale venga interpretata come elemento di premialità e non criterio di aggiudicazione, al fine di renderla compatibile con i principi di parità di trattamento e non discriminazione». In merito alla norma che fa divieto di chiedere

requisiti finanziari sproporzionati alle imprese aggiudicatarie, le regioni evidenziano che si tratta di una precisazione pleonastica in quanto già prevista nel codice appalti e nelle direttive. Si chiede poi di chiarire se l'esenzione dalla prova del possesso dei requisiti per le pmi sia effettivamente rinviata ad una fase successiva all'apertura delle offerte. Sui servizi pubblici le regioni rilevano che appare eccessivo il ricorso generalizzato alla gara.

Andrea Mascolini

Se i governatori hanno legiferato non si applicano le norme statali

Montagna, parla la regione

Potere sostitutivo dei prefetti in via residuale

Il prefetto è competente a procedere alla diffida dei consigli delle comunità montane che non hanno adempiuto all'approvazione del bilancio di previsione e a provvedere all'eventuale nomina di un commissario ad acta, qualora lo statuto regionale attribuisca al presidente della giunta regionale l'adozione di «provvedimenti urgenti e sostitutivi di competenza della regione»? Il nostro ordinamento prevedeva, già prima della riforma costituzionale del 2001, che le norme della legislazione statale in materia di scioglimento dei consigli comunali e provinciali si applicassero alle Comunità montane solo «ove non diversamente previsto dalle leggi regionali» (art. 141, comma 8, del Tuel 267/2000). A seguito della legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 la disciplina delle comunità montane è stata attribuita alla competenza residuale regionale, come più volte chiarito dalla Corte costituzionale, da ultimo con la recente sentenza n. 237 del 16 luglio 2009. Pertanto, se la regione ha esercitato tale potere legislativo, sia in sede di emanazione del proprio statuto, sia con legge regionale - che prevede, nelle

materie di competenza legislativa regionale e nel rispetto del principio di leale collaborazione, l'esercizio di un potere sostitutivo sugli enti locali nei casi in cui vi sia una accertata e persistente inattività nell'esercizio obbligatorio di funzioni amministrative, anche attraverso la nomina di un commissario - non sono applicabili le norme della legislazione statale che attribuiscono ai prefetti la competenza a nominare un commissario ad acta in caso di mancata approvazione, nei termini, del bilancio da parte delle comunità montane. **DISCIPLINA DEI PERMESSI - Come si applica la disciplina dei permessi retribuiti previsti dall'art. 79 del decreto legislativo n. 267/2000 ad un dipendente pubblico che ricopre diversi incarichi politici?** L'art. 79 (commi 1-5) differenzia le modalità di fruizione dell'istituto prevedendo che solo per le sedute del consiglio il consigliere ha diritto al permesso lavorativo per l'intera giornata, oltre a quella successiva in caso di durata oltre la mezzanotte, mentre per le riunioni di organi esecutivi e commissioni gli amministratori hanno diritto di assentarsi dal lavoro per la durata delle riunioni degli organi di

cui fanno parte, oltre che per il tempo necessario per raggiungere il luogo di riunione e rientrare nella sede di lavoro. Tale norma, inoltre, prevede la possibilità di assentarsi ulteriormente dal lavoro, entro un limite massimo di 24 ore lavorative al mese, e riconosce ai lavoratori dipendenti il diritto di usufruire di ulteriori permessi non retribuiti, sino a un massimo di 24 ore lavorative mensili, qualora risultino necessari per l'espletamento del mandato, da utilizzare anche per lo studio preliminare e la trattazione degli argomenti inseriti nell'ordine del giorno della riunione. In merito all'attestazione dei permessi, il lavoratore dipendente ha l'obbligo di documentare, con apposita certificazione, l'attività e i tempi di espletamento del mandato (comma 6, art. 79 T.u.), quantificando anche il tempo impiegato per lo spostamento da e per il luogo di lavoro. In assenza di specifica norma regolamentare, l'attestazione dell'utilizzo dei permessi retribuiti e non retribuiti può essere rilasciata dal sindaco, dal segretario comunale, dal segretario del collegio cui partecipano gli amministratori interessati, da un consigliere facente le veci di segretario, ovvero

dal presidente dell'adunanza. In ordine alla carica di capogruppo consiliare, l'art. 79, comma 4, del T.u. fa espresso riferimento alla figura di «presidente del gruppo consiliare», pertanto i permessi retribuiti possono essere fruiti dall'amministratore che ricopre la carica di capogruppo consiliare solo nel caso in cui, in base a norme statutarie e regolamentari del comune, tale figura sia in tutto assimilabile, per compiti e attribuzioni, a quella di presidente di gruppo consiliare. Infine, il comma 1 dell'art. 85 del Testo unico stabilisce che le norme relative alla posizione, al trattamento e ai permessi dei lavoratori pubblici e privati chiamati a funzioni elettive, si applicano anche alla partecipazione dei rappresentanti degli enti locali alle associazioni internazionali, nazionali e regionali tra enti locali. La richiamata normativa non pone un limite alle spese per i rimborsi, tranne quello costituito dal monte ore previsto dal menzionato art. 79, pertanto all'amministratore spettano i permessi specificatamente previsti per ogni singola carica ricoperta, a meno che non si verifichi una coincidenza nell'ambito della stessa giornata tra le convocazioni dei rispettivi organi.

Per Legautonomie serve un testo organico che rimedi ai danni di una legislazione fin qui frammentaria

Carta delle autonomie da rifare

City manager da conservare. Associazionismo con autonomia

Sintesi del documento di Legautonomie presentato il 23 novembre 2010 nell'ambito dell'indagine conoscitiva avviata dalla 1° Commissione affari costituzionali del senato in relazione ai disegni di legge in materia di ordinamento degli enti locali (As 2259 e connessi). Il testo integrale è pubblicato sul sito internet www.legautonomie.it **Il sistema delle autonomie.** Per Legautonomie il ddl As 2259 di individuazione delle funzioni fondamentali di province e comuni e Carta delle autonomie rappresenta un elemento essenziale per dare attuazione alla riforma del Titolo V della Costituzione e per avviare il federalismo fiscale nel nostro paese. Ancorché i provvedimenti di attuazione della legge delega n. 42 del 2009 prevedano un regime transitorio entro cui realizzare, a regime, il federalismo fiscale, è necessario mettere in parallelo la definizione delle funzioni e le modalità per il loro finanziamento. È indispensabile, allora, ridare organicità ad un'azione legislativa fin qui di carattere emergenziale, frammentaria e disorganica che ci ha consegnato pezzi di ordinamento locale sparsi in più provvedimenti, già oggetto di reiterato esame della Corte costituzionale e, spesso, in contrasto con i principi di autonomia sanciti dalla Costituzione. Secondo Legautonomie gli elementi qualificanti per realizzare un sistema autonomistico efficiente sono tre: il riconoscimento del ruolo delle regioni nella costruzione dei sistemi regionali delle autonomie e quello degli enti locali nella titolarità delle funzioni amministrative; il riconoscimento della specificità delle città metropolitane; il riconoscimento del principio di adeguatezza come valore guida che deve sorreggere tutto l'impianto della riforma. Tutto questo al fine di delineare un sistema di poteri locali integrati e coordinati in una dimensione regionale che superi il dialogo finora tutto imperniato con lo Stato centrale. Il ddl in oggetto tuttavia mostra numerosi punti critici che contrastano fortemente con i principi autonomistici e di leale collaborazione. Ci si è mossi, infatti, in un quadro sovrastante di controllo della spesa e di riduzione dei costi della pubblica amministrazione di dubbia e ridotta efficacia e comunque con scelte fortemente lesive di precipe competenze regionali e locali, non da ultimo contenute anche nella recente manovra economico - finanziaria. **Rappresentanza, partecipazione e decentramento.** L'obiettivo del riordino delle funzioni pubbliche va perseguito, innanzi tutto, valorizzando i luoghi

della rappresentanza locale e la partecipazione democratica. La riduzione dei consigli, effettuata in sede di manovra finanziaria 2010 e successivo decreto correttivo non tiene adeguatamente conto del valore della partecipazione democratica. Legautonomie, contraria a interventi di semplicistica riduzione dei consiglieri, ritiene necessario individuare in sede di delega per l'adozione della Carta delle autonomie principi diversi da quelli cui sempre più spesso si richiama il legislatore (riduzione dei costi della politica). In materia di decentramento circoscrizionale, Legautonomie riafferma la sua posizione contraria a quelle disposizioni di legge che più di altre hanno inciso sull'autonomia statutaria e organizzativa dell'amministrazione locale. In particolare, la soppressione delle circoscrizioni comunali nei comuni sotto i 250 mila abitanti ignora le proposte avanzate dalle autonomie locali di valorizzazione della partecipazione municipale unita ad una decisa opera di riorganizzazione e sburocratizzazione da demandare però alle fonti statutarie locali. **Le funzioni fondamentali dei comuni.** Un capitolo fondamentale del disegno di legge è quello rappresentato dall'individuazione delle funzioni fondamentali (Legautonomie rileva come

siano stati parzialmente accolti alcuni rilievi effettuati nel passaggio del disegno di legge alla Camera dei deputati) e dalle modalità di svolgimento ed esercizio delle stesse da parte dei comuni. La necessità della gestione associata delle funzioni per i piccoli comuni risponde all'obiettivo di costruire in prospettiva un solido modello di governo locale di base. L'obiettivo deve essere anche quello di preservare il ruolo dei piccoli comuni come proiezione istituzionale dell'identità dei luoghi e della loro cura e presidio, palestre della partecipazione democratica. Legautonomie ritiene indispensabile realizzare un forte programma a sostegno dell'associazionismo intercomunale dando attuazione alla previsione contenuta nella legge n. 42/2009 in favore di forme premiali di fiscalità per le Unioni di comuni e le Comunità montane in quanto unioni di comuni montani e forme di cooperazione intercomunale su base convenzionale. Tuttavia va rilevato che le modalità individuate per promuovere la gestione associata di funzioni dei piccoli comuni e l'elencazione molto ampia e pervasiva delle funzioni fondamentali oggetto dell'esercizio obbligatoriamente associato lasciano pochissimi margini di scelta al piccolo comune rischiando di comprimerne

l'autonomia in modo inaccettabile. L'individuazione delle funzioni fondamentali deve, inoltre, costituire la premessa, innanzi tutto, per avviare un profondo processo di semplificazione dell'amministrazione statale e regionale che contempli la soppressione o l'accorpamento della congerie di enti e organismi che a tutti i livelli svolgono impropriamente funzioni in tutto o in parte coincidenti con quelle spettanti ai comuni e alle province. Non risultano determinate le procedure di trasferimento delle funzioni agli enti locali per le funzioni amministrative ancora esercitate dallo stato nelle materie di competenza legislativa regionale. Non convince il rinvio a un non meglio precisato disegno di legge e la riproposizione del modello del doppio passaggio dallo stato alle regioni e dalle regioni agli enti locali per il trasferimento delle funzioni. Risulta più appropriato, al riguardo, prevedere un decreto legislativo di individuazione delle funzioni da trasferire alle regioni e agli enti locali, in modo da consentire alla legislazione regionale, entro termini predeterminati, di disciplinare le funzioni da trasferire agli enti locali o da trattenere presso di sé, con la previsione di un intervento sostitutivo del governo in caso di inerzia. **Le Città metropolitane.** L'istituzione delle Città metropolitane resta un nodo ancora oggi irrisolto. La norma costituzionale resta però un vincolo non solo formale per affrontare e risolvere nel modo più adeguato un tema non più eludibile per l'importanza strategica che le

conurbazioni hanno assunto. È dunque necessario porre mano all'attuazione del dettato costituzionale, non escludendo però di individuare percorsi anche differenziati tra le diverse realtà metropolitane mantenendo aperte le opzioni tra modello strutturale – la costituzione della città metropolitana – e modello funzionale, che affida a modelli flessibili di gestione delle funzioni e dei servizi la governance delle politiche di scala metropolitana. **Le province e la razionalizzazione delle circoscrizioni delle province.** L'esercizio unitario di funzioni di area vasta deve essere svolto dalle province, insieme con i compiti di coordinamento e di gestione dei servizi a rete in ambiti sovracomunali secondo un modello condiviso con i comuni: in questo senso, non solo la riforma porrà fine a un dibattito poco utile sulla loro soppressione, ma consentirà di sviluppare il necessario processo di rafforzamento delle province e di riordino delle relative circoscrizioni territoriali. **La riorganizzazione dell'amministrazione periferica dello stato.** Un altro elemento critico del disegno di legge riguarda la riorganizzazione dell'amministrazione statale che così come prefigurato interferisce in modo significativo con il processo di trasferimento delle funzioni amministrative in favore delle regioni e degli enti locali. La delega recata dall'art. 15 del provvedimento in esame prevede la confluenza negli Uffici territoriali del governo della gran parte delle funzioni residue spettanti alle amministrazioni periferiche dello

stato. La delega però non prevede che tale confluenza sia accompagnata da una individuazione delle funzioni che devono essere invece attribuite agli Enti locali in base all'art. 118 della Costituzione. **Il direttore generale e il segretario comunale.** Un ulteriore elemento critico è rappresentato dal limite posto alla facoltà di nomina dei direttori generali, innalzato alla soglia dei 100 mila abitanti. Si tratta di un inequivocabile segnale centralista che si accompagna alla ricollocazione della gestione dei segretari comunali presso il ministero dell'interno. Il ddl sulle funzioni fondamentali deve essere anche l'occasione per ridefinire il ruolo istituzionale del segretario comunale e le modalità di gestione e di governo della categoria che devono essere ricondotte al sistema delle autonomie. La previsione, nell'ambito della autonomia statutaria e organizzativa degli enti locali, di una figura di direzione della gestione amministrativa che assicuri la coerenza delle azioni e il raccordo delle attività rispetto agli indirizzi di governo espressi dagli organi politici non è solo una mera facoltà che i comuni e le province devono poter conservare quanto un'esigenza di tenuta del sistema e di raccordo tra funzione politica e attività amministrativa. **La nuova «Carta delle autonomie locali».** L'art. 13 delega il governo ad emanare entro 18 mesi un decreto di carattere ricognitivo recante la «Carta delle autonomie locali», al fine di riunire e di coordinare sistematicamente in un codice le disposizioni statali relative

alla disciplina degli enti locali. In ogni caso, sono necessari interventi correttivi da inserire nel testo del disegno di legge in esame, relativamente alle disposizioni sulla composizione dei consigli e delle giunte degli organi locali. Relativamente alla ridefinizione delle attribuzioni dei consigli comunali e provinciali, Legautonomie ribadisce la necessità di valorizzare le funzioni di indirizzo generale e di controllo dei consigli ed è pertanto favorevole alle previsioni che stabiliscono competenze più precise e rafforzate per i consigli in materia di attività normativa, regolazione, programmazione e pianificazione generale, trasparenza e controllo. **Le autonomie locali nelle regioni a statuto speciale.** Le norme sulla definizione e l'esercizio delle funzioni fondamentali di comuni, province e Città metropolitane pone il problema della loro piena efficacia anche nelle regioni a statuto speciale. Da questo punto di vista la norma prevista nel ddl 2259 appare debole e non in grado di garantire la tutela delle prerogative di autonomia attribuite agli enti locali direttamente secondo il dettato costituzionale, ma attraverso un meccanismo che rinvia alla disciplina di attuazione prevista dagli statuti delle regioni speciali e delle province autonome. In tal senso Legautonomie ritiene necessario rafforzare le procedure che impongano anche nelle regioni a statuto speciale la piena conformità ai principi della legislazione statale in tutto il territorio nazionale dei principi riguardanti gli enti locali.

Lettere e commenti

Il ritorno dei cittadini

Non c'è un elemento politico e culturale unificante nelle proteste per i rifiuti che infiammano il Sud e nella rivolta degli studenti che entrano nel Colosseo, per far viaggiare attraverso Internet l'immagine della loro ribellione in tutto il mondo. Non c'è nemmeno uno schema politico d'opposizione organizzata, nonostante l'accorrere di tanti leader sui tetti della protesta, diventati il vero luogo politico provvisorio della contestazione al governo. C'è però qualcosa di più, che si sta raccogliendo in tutto il Paese per scaricarsi nel Palazzo: la sensazione che il sentimento politico degli italiani stia cambiando. Ci avevano detto che c'era solo il popolo, in dialogo diretto e permanente con il leader: ed ecco che tornano i cittadini. L'irruzione degli attori sociali sulla scena rompe la solitudine del calcolo politico, che rischia di parlare solo a se stesso, con le idee e le persone ridotte a numeri, senza dare le risposte che la parte del Paese in movimento si aspetta, anzi ormai pretende. Indebolita per mesi e mesi dalla crisi economica e finanziaria mondiale, e adesso spaventata dai possibili effetti della tempesta irlandese, l'Italia è stata fino ad oggi un Paese molto responsabile, che ha accettato tagli e riduzioni rimodellandosi ogni volta su misure inferiori e impoverite. Soprattutto nel campo cultura-

le, sanitario, scolastico, e cioè in quel moderno perimetro di un welfare europeo allargato, che per la destra al governo sembra l'unica rendita attaccabile in tempi di difficoltà e ridimensionamento. In questo senso, possiamo dire che il Paese ha condiviso la crisi e ha riconosciuto autonomia al governo nel decidere le contromisure, facendosi carico in silenzio fin qui. C'è però un limite alla delega passiva, alla compressione sociale, alla riduzione degli spazi culturali, al carico di tagli e tassazione su scuola pubblica e università: tutto ciò, insomma, «che non si mangia», come ha allegramente spiegato un ministro, illustrando alla perfezione la gerarchia gastrica di questo governo. Ad un certo punto la scelta di scaricare la crisi sul sociale, sul welfare e sulla cultura cambia di misura, diventa un'ideologia, come tale viene riconosciuta, e produce una reazione. Meglio ancora, produce politica, perché rapidamente quella reazione diventa una risposta politica, che si inventa spazi, riti, soggetti e linguaggi. E soprattutto, si manifesta in luoghi simbolici ma imprendibili e diffusi ovunque nella quotidianità del Paese, come i tetti, e dai tetti si sporge verso il Palazzo, sul quale pesa una crisi di governo conclamata, sospesa e rimandata a data destinata, dunque incapace di produrre qualsiasi effetto politico comprensibile e

concreto. La raffigurazione dei due momenti contrapposti della politica italiana di oggi - quello ufficiale, quello sociale - è dirompente. L'attore sociale chiede conto all'attore politico di come ha speso tempo e atti di governo per rispondere alla crisi, che sta toccando con mano. Chiede ragione della selezione sociale che diventa esplicita ed evidente. Chiede il perché delle bugie raccontate a Napoli e dintorni sul miracolismo dei rifiuti, in due anni di visite propagandistiche, con svincolo a Casoria. La politica non sa rispondere. Anzi, è bastato questo movimento spontaneo nella società per mettere in mora la miserabile compravendita di parlamentari in corso in questi giorni, come se i problemi del Paese si risolvessero con il portamonete e il pallottoliere. Così, la compravendita mostra tutta la nudità di una politica che si riduce alla sopravvivenza extracorporea perché non sa giustificarsi e legittimarsi altrimenti. Anzi, la compravendita proclama la negazione della politica, perché va in scena quando la politica è già finita, e tutto diventa artificiale. Può pensare il Presidente del Consiglio non di galleggiare, ma di rispondere ai problemi che il Paese ha di fronte a sé con due o tre voti in più, ammesso che li trovi? E soprattutto, non vede il prosciugamento definitivo di valori, progetti, strategie, se tut-

ta la spinta propulsiva della vittoria elettorale di due anni fa finisce per inaridirsi e immiserirsi nel fissare il prezzo di un'astensione, il vitalizio per un cambio di bandiera? La rottura traumatica della maggioranza è un fatto politico di tutto rilievo. Un leader deve dare una risposta altrettanto politica davanti al Paese, non mercantile e nemmeno di sopravvivenza in carica personale. E la risposta deve partire prima di tutto da un'assunzione di responsabilità, perché il governo ha il dovere di definire la crisi economico-finanziaria, di dare finalmente un nome alla fase che stiamo vivendo, indicando posizione e ruolo dell'Italia, illustrando i punti di tenuta e le fragilità del nostro Paese, e a quel punto decidendo le politiche che ne conseguono. Ma questa assunzione di responsabilità - che in democrazia è un dovere dei governanti - fino ad oggi è mancata. Le opposizioni dovrebbero capire che questo è un ottimo momento per la politica. Come dice il Presidente della Repubblica, di fronte ai rischi a cui è oggi esposto un Paese fragile c'è bisogno di stabilità. Ma dove va cercata questa stabilità? È la stabilità del sistema Paese che conta, la sua tenuta interna ed esterna, la qualità della sua democrazia. Mentre questo quadro politico disastroso è un elemento di fragilità, non di forza, come dimostra

l'incapacità persino di arbitrare i conflitti al suo interno. Si deve avere il coraggio di dire che una cultura politica, quella del populismo berlusconiano che radicalizza a destra il Paese, è al suo esaurimento, anche perché non è in grado di dare risposte ai soggetti sociali - potremmo dire ai cittadini -, abituata com'è a parlare al «popolo» indistinto, e inteso come pura fonte di potere e di comando. Dunque, questa cultura politica può essere sfidata: in parlamento con la sfiducia, e anche con il tentativo di raccogliere le forze disponibili in una maggioranza di responsabilità repubblicana, se così vogliono le Camere. E in ogni caso questa cultura può essere sfidata pubblicamente davanti ai cittadini, nel voto. E può essere battuta, dopo che si è già rivelata improduttiva. Non bisogna aver paura della democrazia e dei suoi passaggi, né dal centro, né da destra né da sinistra, soprattutto quando un'altra idea d'Italia è possibile.

Ezio Mauro

Il nostro spread a quota 172, rispetto al 936 della Grecia, al 644 dell'Irlanda, a 452 del Portogallo

Debito, Moody's tranquillizza l'Italia

"Nessun rischio contagio dall'Irlanda". Ma salgono i rendimenti di Bot e Ctz

ROMA - Rischio Italia? No, se si guarda a Moody's che conferma il rating nazionale - «AA2» - con prospettive stabili. Sì, se si legge la stampa tedesca convinta che il paese sia sull'«orlo dell'abisso», complice anche la «paralisi politica». In realtà sono numerosi i piccoli-grandi segnali dal duplice, contraddittorio significato. L'esisto dell'asta dei Bot, per esempio, segnala un rialzo dei rendimenti dei titoli di stato (1,483%) e dunque un aumento del costo del finanziamento per il Tesoro, ma la domanda va a gonfie vele: 13,8 miliardi contro 8,5 offerti. Idem per i Ctz. «Non c'è nessuna tensione particolare sull'Italia: c'è solo un nervosismo generalizzato», assicura Maria Cannata, responsabile per la gestione del debito pubblico. Perciò, «le aste sono andate benissimo». Già, ma domani? Per il domani o meglio per l'anno venturo, la signora chiarisce che il Tesoro vuole emettere titoli a medio e lungo termine per circa 240 miliardi di euro, 20 in meno rispetto al 2010. Ma è pur sempre una bella somma da collocare su un mercato in tensione, scosso dai guai dell'Irlanda, percorso dai timori di un «contagio» verso i paesi più deboli dell'Unione. Portogallo e Spagna, anzitutto, come segnalano gli spread, cioè i differenziali di interesse tra i titoli di Stato di questi paesi e il bund tedesco, sempre a livelli record e dunque non proprio sinonimo di serenità. Soffre però anche lo spread dell'Italia, giunto a quota 172, che è niente rispetto a 936 della Grecia, al 644 dell'Irlanda, a 452 del Portogallo e al 250 della Spagna. E soprattutto è niente rispetto ai livelli stratosferici dei primi anni Novanta quando l'Italia era davvero sull'orlo della bancarotta: ben 600 punti base era la differenza. L'allora

ministro Ciampi fece di tutto per azzerarla, girando per il mondo con un grafico in tasca che ben sintetizzava la curva discendente: la circostanza si rivelò tra quelle decisive per la partecipazione all'euro nella «serie A», come si diceva a quei tempi. E tuttavia lo spread è un altro di quei piccoli-grandi segnali. «Nessun rischio contagio», garantisce Corrado Passera, ad di Intesa. «E' solo una questione di tempo sul quando gli investitori tireranno le conseguenze con una fuga dai titoli di Stato», scrive la Faz. Pro e contro, come sempre. E si potrebbe continuare all'infinito. «L'Italia è al riparo dalle tensioni», secondo la leader confindustriale Emma Marcegaglia. «Non è a rischio, come non lo è la Francia», dichiara Klaus Regling, responsabile dell'Efsf, il meccanismo di stabilizzazione finanziaria della Ue. Da Moody's arriva una spiegazione: si teme

un rischio-contagio quando alcuni «aspetti profondi» di un paese non vanno, come «un sistema bancario difficile, una eccessiva debolezza dell'economia o l'incapacità di un governo nel ristrutturare i conti». Le banche italiane, per ammissione dello stesso governatore Mario Draghi e della Vigilanza, hanno resistito «meglio degli altri» alla crisi finanziaria mondiale e sono pure patrimonialmente forti, con risorse sufficienti per assorbire «le perdite derivanti da un significativo deterioramento del quadro macroeconomico e da un aumento del rischio sovrano». La «solidità sistemica» nazionale l'ha illustrata il ministro Giulio Tremonti a più riprese: oltre alle banche, «abbiamo il risparmio delle famiglie e un sistema pensionistico riformato». Si vedrà.

Elena Polidori

Auto blu, consulenze e indennità la Regione taglia del 10 per cento

Cura dimagrante dal primo gennaio: oggi l'esame in giunta

Sarà un 2011 di lacrime e sangue anche per la "casta" pugliese. Il governatore pugliese, Nichi Vendola, l'aveva promesso. Oggi il piano dei tagli è pronto. E colpisce tutti: assessori e consiglieri, manager e consiglieri di amministrazione di Asl e società controllate dalla Regione, missionari e portaborse, consulenti e auto blu. Colpisce tutti a 360 gradi. E prima del bilancio di previsione per il 2011 nel quale mancheranno 300 milioni di euro, come già anticipato dall'assessore al Bilancio, Michele Pelillo, in commissione bilancio la settimana scorsa. La giunta regionale ne discuterà oggi: ai tagli anti-casta è dedicata gran parte del disegno di legge sull'organizzazione del personale regionale predisposta

dall'assessore alle risorse umane, Maria Campese. Dal primo gennaio l'operazione-sobrietà toccherà tutti gli eletti e i nominati degli eletti: il taglio delle indennità e dei gettoni di presenza saranno ridotti del 10 per cento. E non potrà essere ritoccati in aumento per due anni. La cura dimagrante più drastica riguarda le consulenze: nel 2011 potrà essere speso solo il 20 per cento di quanto speso nel 2009: le uniche consulenze che si salvano saranno quelle legate al bilancio vincolato. Salvi anche i compensi dei quattro consiglieri del governatore. Su 100 euro spesi nel 2009 per pubbliche relazioni, convegni, mostre, pubblicità e rappresentanza, solo 20 euro potranno essere utilizzati per le stesse attività nel 2011. Dal novero

delle attività per il prossimo anno, spariscono le sponsorizzazione: vietate per legge. La scure colpisce duro missioni e missionari. Per le prime budget dimezzato (tranne che per quelle necessarie per l'attività ispettiva e la firma di accordi), per i secondi che prestano lavoro presso le segreterie particolari di assessori, commissioni e gruppi politici, i rimborsi forfettari non potranno essere più di 100 in un anno. Così per il rimborso che sostituisce il buono pasto: in base all'orario di lavoro, sarà di otto o di sedici euro. Per i dipendenti regionali inviati in missione non sarà più automatico spostarsi con l'auto di proprietà a meno che con la stessa auto non si spostino più dipendenti e sempre che non sia facile spostarsi con i

mezzi pubblici. In questo caso, il rimborso sarà di dieci centesimi di euro a chilometro percorso. La stretta riguarda anche le auto blu: la spesa sarà ridotta del 20 per cento rispetto alla somma del 2009. Sono salvi i contratti di noleggio già effettuati, ma anche andare in taxi non sarà così facile. Infine le assunzioni a tempo determinato e i contratti di collaborazione: tranne che per quelle legate all'impiego dei fondi vincolati, il budget sarà dimezzato rispetto a quello utilizzato nel 2009. La giunta, oggi, ci prova. Poi bisognerà superare l'ostacolo del Consiglio regionale: se ci saranno franchi tiratori, questa volta, il motivo non sarà di natura politica.

Piero Ricci

Manovra, la Cancellieri alza il tiro "Al bilancio mancano 47 milioni"

La Cgil: cifre ingestibili, il Commissario lo dica a Maroni

Il buco di bilancio del Comune cresce ancora. «Sono stime pessimistiche, ma secondo gli ultimi calcoli ai 30 milioni di euro in meno si potrebbero aggiungere altri 17 milioni da minori entrate. Il quadro definitivo però lo presenterò il 3 dicembre ai sindacati». È prudente ma realista il commissario Anna Maria Cancellieri. Lunedì dovrà fronteggiare il primo sciopero contro di lei indetto dalle Rdb mentre la trattativa sul bilancio 2011 diventa sempre più ingarbugliata. Una situazione «ingestibile» per il segretario della Cgil Danilo Gruppi, che chiede al commissario di rappresentare ufficialmente al governo le difficoltà. «Il suo è un ruolo politico, non tecnico, perché la nomina è del ministro Maroni. Dunque vada da lui e dica che così com'è il quadro è insostenibile», chiede il numero uno della Camera del lavoro. «Non pretendo che dica che

la manovra del governo è demenziale come penso io – continua Gruppi – Però un atto formale sì, diversamente con questi numeri non vedo nemmeno un barlume di possibilità di arrivare a un accordo sul bilancio». «Ma è un problema di tutti, non solo di Bologna, che pure soffre di più perché è sempre stata più organizzata – ribatte a distanza la Cancellieri – Come faccio io ad andare da sola davanti al governo? Dovrebbe farlo l'Anci (l'associazione che riunisce i Comuni italiani, ndr). E poi non sono nemmeno certa che le cifre alla fine saranno esattamente quelle, la situazione è ancora in divenire». Un ottovolante da togliere il fiato quello delle previsioni di questi mesi. Inizialmente Cancellieri profetizzò un «autunno di fuoco» e stimò 20 milioni di tagli, poi scesi a 12 e risaliti a 30 per effetto delle nuove norme sul patto di stabilità ancora non

del tutto definite. A questi si aggiungerebbero le minori entrate. «Si preannuncia una macelleria sociale», tagliano corto le Rdb presentando lo sciopero di tutti i dipendenti comunali di lunedì, cui avrebbe già assicurato la partecipazione «il 75% del personale di nidi e materne – assicura Massimo Betti – i 47 milioni di tagli mettono a rischio il posto di lavoro di almeno 60 precari, il salario accessorio dei dipendenti comunali e la tenuta di tutti i servizi del welfare». Per questo manifesteranno dalle 9 in Piazza Nettuno. «C'è libertà di sciopero – commenta la Cancellieri – ma non si faccia una protesta sui licenziamenti perché sarebbe sul nulla, io non licenzierò nessuno ma chiederò ai nostri uffici di riorganizzarsi, lavorando di più e meglio». Su cos'altro si stia ragionando a Palazzo d'Accursio però la Cancellieri lo aveva anticipato all'Unità: aumento delle ta-

riffe dei nidi al di sopra dei 15mila euro di reddito Isee, un diverso rapporto nei nidi tra educatrici e bambini (da 1 a 6 a 1 a 7 per medi e grandi, da 1 a 4 a 1 a 5 per i piccoli), forse un contributo annuale per le materne che però non supererà i 150 euro. «L'alternativa è la bancarotta del Comune – conclude il commissario – e io non posso permetterlo». «Aspetto di vedere i numeri ufficiali», si limita a dire il segretario della Cisl Alessandro Alberani. Cautela condivisa da Gruppi della Cgil, che però invita la Cancellieri a non toccare la struttura del welfare e a rispettare tre priorità: anziani e bambini, sostegno alle persone colpite dalla crisi e contenimento delle ricadute sul personale. «Solo così c'è margine di trattativa», avverte.

Marco Bettazzi

La REPUBBLICA GENOVA — pag.IX

Trecento pratiche inviate alla Finanza - Dati Isee incrociati con le dichiarazioni dei redditi ufficiali

Mense scolastiche, pagano 3 famiglie su 10

Prezzo pieno per una minoranza, un milione l'anno perduto a causa dei morosi

Solo tre famiglie su dieci pagano la mensa scolastica per intero. Una minoranza dei 36 mila utenti: chi non paga il pasto perché esentato dal reddito minimo, chi contribuisce con la tariffa agevolata poiché inserito nelle fasce tra i 17 mila euro di Isee ed i 37; chi non versa un centesimo, perché moroso. Lo spaccato sembra disegnare una città di indigenti. L'interpretazione è questa, a leggere e rileggere le tabelle ed i grafici elaborati dagli uffici del Settore Scuole del Comune. Anche se lo stesso responsabile del servizio, Clemino Casalgrande, ammette che "gli schemi non sono la vera fotografia del quadro economico di Genova". Anzi, dalle prime e sommarie verifiche, il profilo sarebbe falso. Quantomeno, diverso. La fetta più grossa della "torta" dei contribuenti è quel 39% di famiglie che paga 6 euro e 50 centesimi, cioè l'intera tariffa: risultano avere un Isee superiore a 37 mila euro, corrispondente ad un reddito reale di circa 70 mila euro. Paradossalmente, però, non tutti guadagnano questa cifra. «Solo una parte ha redditi così alti - spiega Casalgrande, l'ex preside dell'istituto comprensivo San Gottardo prestato alla politica - in questa fetta vi sono quelli che confondono l'Isee con il reddito vero e per per ignoranza non presentano la richiesta di tariffa più bassa». Oltre al 26% degli esentati (sotto i 5513 euro di Isee) che non pagano, l'altrettanta fetta considerevole è rappresentata da chi calcola un Isee sotto i 17 mila euro (circa 30 mila euro di reddito oggettivo). Questi versano soltanto 2 euro e 99 centesimi a pasto. Poi ci sono le fasce intermedie: il 5% di genovesi inseriti sotto i 23 mila euro di Isee e che pagano dai 3 ai 4 euro a pasto; il 3% sotto i 29 mila euro contribuisce dai 4 ai 5 euro; l'1% posizionato sotto i 37 mila euro, versa al comune

dai 5 ai 6 euro e 49 centesimi. Le fasce intermedie, cioè quanti usufruiscono delle tariffe agevolate, dovrebbero rappresentare la popolazione a medio reddito. Secondo il redditometro della ristorazione scolastica, elaborato dall'assessorato comunale alle Scuole (guidato da Paolo Veardo), sarebbero il 9%. Questo dato, però, non corrisponde a quello in mano all'Agenzia delle Entrate. Gli uffici di Palazzo Tursi ipotizzano che la fascia intermedia reale possa essere vicina al 40%. Valutano che vi sia un gruppo sovradimensionato (quello delle esenzioni) per "volontà fraudolenta" ed uno sottostimato (quello della tariffa intera) per "involontaria disinformazione". Tanto che nel dichiarare guerra a chi falsifica, sono state spedite 300 pratiche alla Guardia di Finanza per avviare gli accertamenti fiscali, incrociando i dati con le dichiarazioni dei redditi e con i beni patrimoniali. Le

intenzioni sono quelle di verificare tutte le altre 9 mila posizioni, corrispondenti ad altrettante esenzioni totali. Nei grafici del sistema tariffario, applicato dal comune nel 2009 per la prima volta, non figurano gli "irregolari". I morosi cronici. Stando ai calcoli degli uffici, sarebbero il 6% dei 26 mila utenti, di coloro che per un verso o per l'altro contribuiscono, seppure con la tariffa minima, complessivamente per 15 milioni e 400 mila euro. Gli inadempienti sono 1560 e tutti insieme ogni anno accumulano un debito nei confronti del comune di quasi un milione di euro. Non è poco per un servizio che fornisce una media di 25 mila pasti al giorno (più di 4 milioni e 300 mila all'anno) e che costa 29 milioni di euro all'anno.

Giuseppe Filetto

Trasporto, la scure della Finanziaria nelle casse mancheranno 38 milioni

Il prossimo anno il prezzo più alto lo pagherà il settore ferroviario della Liguria

Trentotto milioni di euro, è questa la cifra definitiva che verrà a mancare dalle casse del trasporto pubblico della Liguria nel 2011, ma i tagli peggiori colpiranno il settore ferroviario che dovrà fare i conti con 23 milioni di euro in meno, mentre il trasporto pubblico su gomma avrà 15 milioni in meno e di questi oltre la metà riguardano Amt. Le cifre definitive degli effetti della manovra Tremonti le ha fornite ieri pomeriggio l'assessore regionale ai trasporti Enrico Vesco nel corso della riunione convocata con i sindacati per fare il punto della situazione alla luce dei tagli. Se quindi Amt avrà 8-9 milioni di euro in meno, l'azienda dei trasporti provinciali Atp avrà una riduzione di 2,075 milioni di euro, l'azienda di Spezia 1,797 milioni in meno, quella di Imperia se la vedrà con un taglio di 1,450 milioni di euro e quella di Savona ridurrà le entrate di 1,624 milioni di euro. Nelle ferrovie 10 milioni di tagli sui 23 colpiranno il servizio, con riduzioni soprattutto nelle corse marginali e notturne, mentre si profilano rincari del 20% delle tariffe. Per quanto riguarda invece il trasporto su gomma tutte le aziende fanno i conti con manovre tariffarie che comporteranno l'aumento dei biglietti, e con esodi del personale. Per venire incontro alle esigenze delle aziende la Regione ha messo a disposizione un fondo

straordinario di cinque milioni di euro, già concordato in occasione dell'accordo su Amt, per favorire i processi di esodo dei lavoratori o l'integrazione al reddito di quelli che eventualmente dovessero andare in cassa integrazione. Ieri è stata anche annunciata la suddivisione dei fondi a livello regionale: 2.964.000 euro sono riservati all'Amt, 614.000 euro all'Atp, 620.000 euro all'azienda di Spezia, 529.000 a quella di Imperia e 551.000 a quella di Savona. «Questi fondi dovranno servire ad accompagnare i processi di ristrutturazione - spiega l'assessore Vesco - e costituiscono un'opportunità importante per le aziende». Nel frattempo la Regione lavorerà

per una riforma della legge 31 sul trasporto pubblico regionale. All'Amt intanto dopo la sigla dell'accordo che ha previsto tra l'altro l'aumento delle tariffe e il ricorso alla cassa integrazione in deroga per coprire i buchi di bilancio dell'azienda, lunedì inizieranno le assemblee tra i lavoratori ed entro la fine della settimana si apriranno le urne per il referendum con il quale i lavoratori dovranno dare il loro parere sull'intesa. E almeno una notizia positiva arriva dall'Amt: riparte oggi la funicolare Zecca-Righi, rimasta ferma sei mesi per lavori.

Nadia Campini

La REPUBBLICA GENOVA — pag.XII

Il segretario regionale Pierluigi Vinai annuncia il trasferimento di mezzo milione di euro di fondi dalle comunità montane

L'appello dell'Anci: "Piccoli comuni, unitevi"

I piccoli comuni liguri avranno tra i 380.000 e i 500.000 euro per avviare processi di amministrativi che servano a formare unioni di comuni o convenzioni per i servizi. Lo ha annunciato ieri a Imperia durante l'incontro di Anci Liguria il segretario Pierluigi Vinai. Proprio ieri infatti il ministro Fitto ha siglato l'accordo con l'Anci Nazionale per passare 16 milioni di euro di fondi dalle ex comunità montane ai comu-

ni. «In Liguria a seconda che si scelga il parametro degli abitanti o dei comuni, arrivano tra i 380 mila e i 510 mila euro - spiega Vinai - questi soldi serviranno ai piccoli comuni per avviare i processi amministrativi nella formazione delle unioni o delle convenzioni per i servizi. Come è noto a oggi la Liguria, insieme alla Basilicata e alla Valle d'Aosta sono le uniche regioni a non avere usato i fondi stanziati a suo tempo per creare que-

sti processi». La notizia è arrivata proprio durante il settimo dei quattordici incontri previsti sul territorio dall'Anci nell'ambito del progetto europeo Ucat (Unione delle Città dell'Alto Tirreno). Questo 'roadshow' in Liguria, un vero e proprio viaggio nei comuni della regione, è il primo che il Vinai organizza per incontrare tutti i comuni e affrontare alcuni temi prioritari alla luce della legge finanziaria in arrivo, ma an-

che per illustrare il protocollo di intesa siglato di recente tra Anci e Regione Liguria, che permette una collaborazione tra i due enti su tematiche di interesse per i comuni. I comuni liguri sotto i 5000 abitanti sono 183 (su 235 totali). Di questi 133 sono sotto i 2000 abitanti, quindi piccolissimi. E solo 3 sono sopra i 60.000 (Savona, La Spezia e Genova).

Venti piazze per la differenziata "class action" degli albergatori

"Danno di immagine". Berlusconi arriva in prefettura

Ridurre il quantitativo dei rifiuti in strada. Evitare che altro umido marcisca, assieme a quello non raccolto da giorni. Ora è questo l'imperativo del Comune. Mentre gli albergatori annunciano una "class action" per danno di immagine, in una città messa in ginocchio dai cumuli che ormai invadono la periferia e il centro - le situazioni più critiche sono a Santa Lucia e in via Sedile di Porto - il Comune organizza raccolte straordinarie e chiama all'appello i cittadini. Oggi è in programma la visita di Silvio Berlusconi, alle 17 in prefettura. Da lunedì mattina in venti piazze della città ognuno potrà

conferire la frazione umida e secca, direttamente al personale dell'Asia e della Protezione Civile. Dopo l'ordinanza del sindaco Rosa Russo Iervolino che ha imposto la vendita di frutta e verdura private del fogliame, arriva un altro intervento-tampone. «Stiamo cercando la collaborazione della Protezione civile regionale - spiega Paolo Giacomelli, assessore all'Igiene urbana del Comune - parliamo di 40-50 tonnellate al giorno di frazione umida e 20-25 di quella secca. In questo modo cerchiamo di ridurre la quantità di rifiuti putrescenti abbandonati per strada». Intanto, l'emergenza prosegue. Duemila-

settecento tonnellate restano in strada, duecento in meno rispetto ai giorni scorsi. Quanto basta per provocare effetti nefasti sul turismo. Pronta la reazione degli albergatori che annunciano una class action per danno di immagine. «La situazione, stando ai numeri - dice Salvatore Naldi, presidente Federalberghi Napoli - non sarebbe allarmante perché sono poche le prenotazioni annullate finora. Tuttavia ci preoccupa il futuro, non è quantificabile il numero dei turisti che preferiranno cambiare meta. Per l'8 dicembre prevediamo appena il 30 per cento delle presenze». Senza l'aiuto delle re-

gioni, la crisi rischia di inaspriarsi. Gli Stir di Tufino e Giugliano accolgono meno tonnellate del previsto e secondo Giacomelli «hanno difficoltà nello smaltire la frazione umida tritovagliata» che potrebbe invece essere assegnata alle altre regioni. Dopo il no di Lombardia, Liguria, Piemonte e Veneto, Daniele Fortini, ad di Asia, torna a chiedere una mano al Settentrione. «Al nord chiediamo impianti di recupero, non discariche. Lì quegli impianti ci sono, in Campania mancano».

Tiziana Cozzi

I caschi bianchi

I vigili urbani in trecento negozi

"Rispettate l'ordinanza anti-crisi"

Da oggi multe ai commercianti che commettono infrazioni

«Giuse, lascia stare, mo' perché vuoi dire queste cose ai giornali?». Piazzetta antistante il mercatino rionale della Torretta, negozio di fruttivendolo dove da ieri sono tenuti per ordine del sindaco Iervolino a "defoliare" verdura e ortaggi. Questo per evitare che, dalla borsa della spesa della massaia, le foglie finiscano nei sacchetti in giacenza per strada. Parola d'ordine: defoliare per ridurre il carico di umido putrescente. Il suocero striglia il genero, Giuseppe Passante, invitandolo a una maggiore riservatezza. Ma lui, dopo l'arrivo dei vigili urbani, si è già lisciato il ciuffo per le telecamere e non vede l'ora di contestare il provvedimento anti-crisi. Parla. Ma soprattutto ci porta a vedere che cosa c'è su viale Gramsci: un cumulo di rifiuti alto quasi tre metri. Verdura, poca. Invece una grande massa di lamine di legno, un megaschermo di televisore diviso in due, un frigorifero senza traccia di biglietto con riferimento per il ritiro di rifiuti solidi Asia. Giuseppe è di Qualiano, ma vive a Pianura: «Vicino alla

discarica - dice -. Come vedete la croce la buttano addosso a noi. Ma poi la signora del piano di sopra stamattina si è disfatta allegramente di tutte le masserizie di casa. Il problema non è la verdura». Quello di Passante è uno dei 300 esercizi commerciali visitato dalla polizia urbana, che ieri ha messo in campo per la notifica dell'ordinanza 75 pattuglie su moto e auto che dalle 13.30 hanno girato tutta Napoli. Molti hanno dovuto attendere che i titolari tornassero dal pranzo: al loro posto c'erano di dipendenti, tutti extracomunitari. Da oggi, multe a chi commette infrazioni. «Sono solo due righe quelle che ci riguardano - dice il fruttivendolo della Torretta, mostrando i due fogli dell'ordinanza - il resto è sul volantaggio, i bar, i cantieri -. Va bene, togliamo le foglie. Ma con i friarielli come facciamo? Per pulire gli spinaci, impiego 7 minuti. Per i finocchi, 3 e per le carote, 1. Questo tempo, chi me lo paga?». Non andrà troppo per il sottile, uno come Giuseppe? «Il fatto è che noi la nostra differenziata la facciamo già». E

indica il bidone blu che quotidianamente alle 15 viene vuotato dal camion che raccoglie rifiuti organici. «Non sarebbe meglio - domanda il negoziante - che le foglie le togliessero al mercato generale?». Impossibile. La risposta arriva sicura da Nunzio Vitolo, presidente di Unico mercati nazionali. «Al mercato generale i prodotti arrivano nelle cassette e quello che è già lavorato è cellofanato. Bisogna dire che tutti i prodotti vegetali sono defolati - esordisce - tranne i regionali. Ma in un momento di emergenza, un provvedimento come questo, con finalità educative, è sempre una cosa positiva. Nel contempo, però, contestualmente il Comune deve provvedere ad allestire nei mercatini rionali e presso l'ambulantato fisso, come già ci sono negli esercizi commerciali, gli appositi contenitori e organizzare il ritiro nell'orario di chiusura. In caso contrario penalizzerebbe nella vendita queste due tipologie di commercio». Giuseppe, il suocero e altri due nel negozio continuano a domandarsi se devono anche sbucciare le ca-

stagne o i mandarini e se la lattuga va sfogliata pure quella. E soprattutto come si svolgeranno i controlli: direttamente ai consumatori o alla vendita? La risposta qui viene dal comandante dei vigili, il generale Luigi Sementa: «Non stiamo con il fucile spianato. Facciamo prima informazione». Lasciamo i negozianti nello sconforto più totale: «Va bene, noi e i nostri clienti saremo educati alla differenziata senza foglie. Ma alla signora nel palazzo chi glielo dice che la scrivania non deve buttarla per strada?». Ma la cosa più importante è la salute. Se ne preoccupano 106 senatori del Pd con un'interpellanza al ministro, primo firmatario Ignazio Marino: «I cumuli di immondizia stanno trasformandosi in veicoli di possibile diffusione di patologie come l'epatite A, dermatiti, patologie respiratorie per la diffusione nell'aria di polveri sottili e diossina, e altro. Il quadro è di incontestabile allarme igienico-sanitario».

Stella Cervasio

La REPUBBLICA PALERMO – pag.VI

I nuovi progetti riguarderanno grandi opere come la banda larga e i poli museali

Fondi Ue, 7,5 miliardi fermi nei cassetti

Il comitato di sorveglianza striglia la Regione: programma da riscrivere

Appena 408 milioni spesi su oltre otto miliardi di euro. La Sicilia tiene nei cassetti il 94 per cento dei fondi che, già nel 2007, gli ha assegnato l'Unione Europea. Un triste primato - le altre regioni del Sud non brillano ma segnano performance migliori - registrato ieri dal comitato di sorveglianza, l'organismo che vigila sull'impiego delle risorse comunitarie e che è composto, fra gli altri, dai rappresentanti di Bruxelles e dello Stato. Raccontano le parti sociali - nove fra sindacati e associazioni rappresentate nel comitato - che i funzionari europei hanno «pesantemente e ripetutamente evidenziato alcune fra le più rilevanti carenze della spesa». Denunciando «i gravissimi ritardi» ma segnalando anche l'indisponibilità della Ue a finanziare progetti «gestiti da autorità amministrative straordinarie». Una bocciatura per la politica dei commissariamenti e per i provvedimenti d'emergenza. Le parti sociali sferrano un attacco in cinque punti, parlando di «assenza di confronto politico» sulle scelte compiute e di «frantumazione clientelare» dei flussi di spesa. L'amministrazione regionale fa sapere che nulla è perduto, che anche quest'anno si eviterà il disimpegno economico, ovvero la perdita dei fondi. Ma grazie a un paio di generose concessioni dell'Unione europea: anche quest'anno, come nel 2009, l'asticella da superare è stata abbassata. Alla Sicilia basta spendere appena 127 milioni ancora per non incappare nella tagliola della Ue. E nel conto possono essere inserite anche le spese effettuate per i grandi progetti, quali la

Circumetnea, l'anello ferroviario e il tram di Palermo, gli acquedotti. Nel 2011 sarà decisamente più dura, con oltre 900 milioni da mettere a rendiconto. «I dati non sono brillanti ma io sono ottimista, perché c'è un incremento del trend di spesa nell'ultimo periodo», afferma Felice Bonanno, dirigente generale della Programmazione. La realtà è che sono passati quattro anni, siamo già oltre la metà del periodo di spesa (2007-2013), e l'amministrazione isolana ha speso poco più del 6 per cento dei fondi a sua disposizione (11 per cento gli impegni). Terremotata dall'instabilità politico-burocratica, non è che la Regione potesse fare molto di più: il piano di spesa è stato redatto a fine 2007, poi le dimissioni di Cuffaro e la crisi, quindi quattro governi Lombardo.

Antonio Riolo, che per la Cgil fa parte del comitato di sorveglianza, ha rifatto i calcoli: «Dall'inizio del programma a oggi sono cambiati quattro assessori e tre direttori con delega alla Programmazione». Ora Palazzo d'Orleans vuole cambiare marcia: ha riscritto il suo piano di spesa riducendo drasticamente il numero delle linee d'intervento: da 173 a 69. D'ora in poi saranno privilegiati le grandi opere e i grandi progetti, fra i quali poli museali-culturali, poli sanitari d'eccellenza, infrastrutture a banda larga. Ma il documento, varato dalla Regione nell'immediata vigilia della riunione del comitato, non è stato neanche preso in considerazione dai funzionari europei e statali. Se ne parlerà a gennaio.

Emanuele Lauria

La REPUBBLICA PALERMO — pag.VI

Il governatore chiede la collaborazione dei Comuni: "Si impegnino a non fare ulteriori assunzioni per far quadrare i conti"

Precari, la giunta ci riprova

"Una legge per stabilizzarli"

La norma riguarda solo gli avventizi chiamati in amministrazione entro il 2009

Per l'annuncio il governatore Raffaele Lombardo ha fatto arrivare sindaci e assessori dalle province di Palermo e Trapani. Palazzo d'Orleans è pronto ad avviare il percorso di stabilizzazione dei 22.500 precari degli enti locali siciliani aprendo entro fine anno una finestra legislativa nella sessione di bilancio. «Sarà una legge che non comporterà un euro di spesa in più per le casse della Regione», assicura Lombardo. Al suo fianco, l'assessore alle autonomie locali Caterina Chinnici, quello al lavoro Andrea Piraino e l'ex assessore Lino Leanza, che aveva seguito la vicenda nei mesi scorsi e che ieri era presente per un «riconoscimento al lavoro svolto». Il progetto prevede la stabilizzazione soltanto per i precari assunti entro il 31 dicembre 2009 e che abbiano lavorato per almeno 8 degli ultimi 10 anni. Ma la condizione più delicata

sembra legata al divieto di comportare costi aggiuntivi. «A partire dalla stabilizzazione dei precari, i Comuni dovranno riorganizzarsi seguendo parametri virtuosi e dovranno bloccare le assunzioni», spiega Lombardo. Oggi la Regione contribuisce al pagamento dei precari degli enti locali per una quota che va dall'80 al 90 per cento, e secondo i tecnici di Palazzo d'Orleans l'apporto rimarrà uguale per 10 anni, al termine dei quali i Comuni avranno interamente a carico l'onere del personale, che però non potrà incidere per oltre il 40 per cento della spesa corrente. «Sono sicuro che il rischio del superamento del patto di stabilità sarà scongiurato dalle soluzioni adottate dai tecnici», dice Piraino. Le risorse dovrebbero arrivare dal Fondo unico per il precariato, pari a 314 milioni, fino a un massimo di 250 milioni. La riscrittura del precedente testo sulla

stabilizzazione dei precari degli enti locali, però, non convince l'opposizione. Di intervento «demagogico» parla il capogruppo dei Pid all'Ars Rudy Maira, che in una nota congiunta con i deputati Nino Dina e Marianna Caronia ricorda l'esistenza «di un ddl pronto per l'esame d'Aula che riguarda proprio l'impiego a tempo indeterminato per questi soggetti». Contrario anche Cateno De Luca, capogruppo all'Ars di Forza del Sud: «Non c'è il tempo per esaminare questi provvedimenti perché vogliamo che Bilancio e Finanziaria vengano approvati entro il 31 dicembre per scongiurare l'esercizio provvisorio». Il Pd, invece, promuove l'iniziativa: «L'impianto del ddl è condivisibile. La stabilizzazione dei precari degli enti locali era, e rimane, uno degli obiettivi del Pd siciliano», spiega il vicepresidente della commissione Lavoro all'Ars Filippo Pa-

narello. Martedì prossimo è previsto un nuovo incontro con i sindacati, ma il primo giudizio è positivo: «Abbiamo chiesto a Lombardo di accelerare l'iter legislativo emendando il disegno di legge già approvato all'Ars», dice Michele Pallazzotto, segretario regionale di Fp Cgil. Agli amministratori locali Lombardo ha anche annunciato che l'amministrazione regionale anticiperà 220 milioni di fondi Fas per l'apertura di cantieri lavoro nei Comuni che dovrebbero impegnare tra 35 e 40 mila persone in circa duemila interventi. All'incontro, a cui ha partecipato anche l'assessore all'Energia Giosué Marino, Lombardo ha anche trattato il tema dei rifiuti, spiegando che «la regione si fa carico di oltre 400 milioni di euro per ristorare gli Ato rifiuti del mancato introito dei comuni».

Cristoforo Spinella

Comune, scure sui servizi per 200 milioni ma il governo potrebbe tagliarne altri 130

*Pronta la bozza del documento di programmazione finanziaria 2011
Per la cultura -40%*

Un bagno di sangue. La bozza del documento di programmazione finanziaria 2011 che sta già cominciando a circolare in Campidoglio prevede un drastico taglio lineare su quasi tutti i dipartimenti comunali. Circa duecento milioni in meno che significano, in qualche caso, abbattere addirittura del 90% gli stanziamenti 2010, col rischio di azzerare una serie di servizi. A partire dalla Cultura con la quale, Tremonti dixit, «non si mangia», e infatti subirà una decurtazione complessiva del 40%. Fino al -18% dei Servizi sociali. Anche se le ripercussioni negative si registreranno anche su altri due cavalli di battaglia della giunta Alemanno: Casa (-3,7%) e Manutenzione urbana (-26,6%). Percentuali che smentiscono ogni proclama. Calcoli già di per sé allarmanti, che tuttavia potrebbero patire un ulteriore peggioramento nell'ipotesi in cui il governo dovesse confermare in Finanziaria i 129 milioni di minori trasfe-

rimenti per Roma capitale annunciati qualche giorno fa dal sindaco Alemanno. Il quale, dopo aver ricevuto la feroce notizia, ha scritto una lettera accorata al ministro dell'Economia per tentare di arginare la slavina sulle casse comunali. Ma la missiva non ha ricevuto risposta. Nell'attesa, fa fede la bozza predisposta dall'assessore al Bilancio Maurizio Leo, con l'avvertenza che - una volta varata la manovra dell'esecutivo nazionale - la cura dimagrante imposta ai Dipartimenti risulterà ancora più dura. Tra fondi ordinari e fondi vincolati (quelli cioè stanziati dallo Stato e dalla Regione con finalità precise) gli unici a registrare un incremento sono le Politiche educative e scolastiche (+1,5%), l'Urbanistica (+13,15) e il Turismo, il cui notevolissimo balzo in avanti, +42,9%, dipende però dal bassissimo stanziamento iniziale, 6,8 milioni nel 2010 che salgono a 9,7 nel 2011. Resta invece sostanzialmente stabile rispetto all'anno scorso il Diparti-

mento Mobilità e Trasporti (+0,7), mentre per tutti gli altri la scure sarà spietata. In totale, le Attività economico-produttive e Formazione lavoro lasciano sul campo il 40%, scendendo dagli 11,6 milioni di quest'anno ai 6,9 del prossimo. I fondi delle Politiche per la riqualificazione delle periferie, a dispetto della propaganda, saranno più che dimezzati (-52,3%): 1,2 milioni in meno. Va un po' meglio alla Tutela Ambientale e del Verde, che di recente ha accorpato la Protezione civile: il calo sarà del 42,4% (con un preoccupante -84% di fondi vincolati) che significa precipitare da 80,2 milioni a 50,2. Ma la vera sorpresa arriva dall'assessorato Patrimonio e Casa, anch'esso in discesa, seppure ridotta: -3,7%. Il che equivale a congelare l'imponente piano di housing sociale immaginato dal Campidoglio. Il record negativo spetta comunque al Dipartimento Sport, il che con la candidatura olimpica alle porte, non è proprio un

bel segnale: praticamente azzerato lo stanziamento che crolla del 93,2% rispetto al 2010, passando da 7,8 milioni ad appena 530mila euro. Ecco perché, in questo sfacelo, il soprintendente comunale Umberto Broccoli può tirare un sospiro di sollievo: il suo dipartimento perderà solo il 9%, da 34,3 milioni a 31,2. Chi invece dovrà fare i salti mortali per far quadrare i conti senza cancellare i servizi che dirigono sono gli assessori Fabrizio Ghera e Sveva Belviso. Il primo subirà un taglio degli stanziamenti superiore a un quarto rispetto agli attuali: 68 i milioni che mancheranno per le infrastrutture e la manutenzione urbana (-26,6%). Mentre la seconda dovrà fare a meno di circa un quinto dei fondi 2010: per il Dipartimento Servizi sociali e Salute il calo sarà infatti del 18%, dai quasi 200 milioni di quest'anno ai 163 del prossimo.

Giovanna Vitale

La REPUBBLICA TORINO — pag.VII**La curiosità****Dura di più e costa meno il nuovo bitume per riparare le buche**

Finiti i test scende in strada il super asfalto scelto dal Comune. Palazzo civico, in vista dell'inverno e dell'incubo da buche, ha già messo a disposizione delle circoscrizioni 30 tonnellate di Black Cold, divise per sacchi, e 250 litri di Rasocrete Iron. Si tratta dei due materiali eletti dal Comune - molto hanno inciso anche i costi - che a partire da domani verranno usati giorno e notte dalle squadre del pronto intervento. Il Black Old, ideale per riempire buche e avvallamenti, l'altro, il Rasocrete Iron, che funziona meglio per piccoli interventi o per migliorare le caratteristiche dell'asfalto tradizionale. La selezione del supermateriale è durata mesi. Una pausa nella speranza di cercare la migliore cura per un problema che tocca da vicino Torino. Stando agli ultimi dati infatti il 39% di strade e marciapiedi è disseminato di buche. E per rattoppare questa minigroviera - si tratta di 21,4 milioni di metri quadrati d'asfalto - il Comune ha az-

zardato una stima di 85 milioni. Una cifra che deve però fare i conti con le ristrettezze di Bilancio. Solo nel 2009 per la manutenzione ordinaria del suolo sono stati spesi 1,3 milioni. La somma ha coperto 30mila interventi.

CORRIERE DELLA SERA — pag.14

Il reportage - In Il reportage volo con un elicottero sull'area napoletana. A Pianura la scoperta di un sito non autorizzato. Legambiente: lo denunciemo alla procura

«Rifiutopoli» dall'alto Camion bloccati e sversatoi abusivi

Monti di ecoballe e la voragine di Cava Vitiello

VOLO ACERRA TERZIGNO — Si apre di colpo come un'unghia bianca nel verde dei pini, dove non dovrebbe stare. Il nostro elicottero si abbassa verso la cava clandestina, i detriti grigiastri, i sacchi di plastica a cascata, appena sotto le case di Pianura. «Quaggiù ci sono tonnellate di rifiuti, domani portiamo la denuncia in Procura», strilla Michele Buonomo, sovrastando il rumore delle pale. Siamo partiti da Acerra, da quel termovalorizzatore blu e acciaio a nord di Napoli che un po' funziona e un po' no, e tanti guai sta tirando addosso alla città. Nella pioggia di un'altra giornata senza risposte, puntiamo su Terzigno e sul parco del Vesuvio, il teatro delle ultime guerriglie tra Stato e comunità che si sentono marginali e sono decise a difendere con la rivolta la loro nuda vita e una condizione di cittadinanza ormai azzoppata. Ma la prima sorpresa sta qua, appena dopo il grande cratere degli Astroni, il parco adagiato per mezzo secolo accanto al sito più velenoso della regione, contrada Pisani, un tiro di schioppo da Napoli. «Pianura è stata per decenni lo sversatoio di tutta la Campania, quella stessa Campania che oggi dice: non vogliamo i rifiuti dei napoletani, se li tengano loro. Qui la camorra ci ha sguazzato», spiega Buono-

mo, che è presidente di Legambiente e ci accompagna in questo volo su rogge e grotte, cave e campagne violentate da decenni di subcultura prima dei clan cutoliani e poi delle dinastie casalesi, devastate da padroncini della politica e del mattone, dal ciclo delle costruzioni che diventa subito abuso edilizio e spiana la strada al saccheggio delle terre e delle coscienze. L'ultimo atto del saccheggio sta qui, sotto il nostro elicottero, ed è un ennesimo paradosso: perché quasi tre anni fa questa gente ha fatto le barricate per impedire la riapertura della discarica che dal 1953 al 1996 ha ingoiato, assieme ai rifiuti legali, cadmio e arsenico, piombo, idrocarburi e scorie delle fabbrichette del Nord, e che è tuttora al centro di indagini per troppe morti sospette; la discarica abusiva che sorvoliamo è in fondo la negazione di tutte le lotte e di tutte le inchieste: è la resa. In un bel saggio curato da Antonello Petrillo («Biopolitica di un rifiuto»), un vecchio della zona raccontava così la sua vita, ad aprile 2008: «Sono cinquant'anni che mangiamo verdure e animali contaminati. Nessuno si è mai sforzato di comprendere le nostre ragioni. Mi sento un rifiuto». C'è chi ancora si sforza di renderlo un rifiuto per gli anni che verranno. «Qui qualcuno s'è affittato i

terreni per far scaricare la roba... dobbiamo ricostruire la posizione esatta e andare dai pm», dice adesso Buonomo. Nelle terre dei veleni ogni metro quadrato si tira dietro uno strascico giudiziario, un'ombra di morte. Partiamo da Acerra e, accanto al camino del termovalorizzatore, ecco la vecchia ciminiera biancorossa della «Montefibre». A luglio 2006 un decreto dichiarò il territorio a elevato tasso di inquinamento da diossina. Ora dall'alto si vedono tre grandi parallelepipedi di ecoballe stoccate lì quando l'impianto ancora funzionava al pieno delle sue 1.950 tonnellate al giorno; doveva essere una faccenda temporanea, ma qui tutto ciò che è temporaneo diventa permanente. Il destino delle ecoballe era chiaro da un pezzo. Nel 2004 il commissario straordinario Catenacci spiegava in un'audizione: «La Campania è sommersa di ecoballe. Quando i termovalorizzatori entreranno in funzione ci saranno otto milioni e mezzo di ecoballe giacenti nei vari siti». E il prefetto Pansa nel 2007: «Non sappiamo cosa farne... ci stiamo scervellando per capire come trattarle però continuiamo a produrle». Sarebbero oro, se solo esistessero impianti adeguati a bruciarle, se solo si sapesse cosa diavolo contengano davvero (l'Unione europea sospetta siano farcite da una

buona dose di veleni). Adesso le ecoballe sparse in queste campagne sono una specie di monumento all'orrore, come per tanti anni è stato il castello Mediceo di Ottaviano, acquistato dalla famiglia di don Raffaele Cutolo e sede praticamente ufficiale della Nuova Camorra Organizzata. Ci voliamo sopra, lasciandoci dietro un rosario di mini-discariche e puntando verso Terzigno. Cava Vitiello, bloccata dal governo, è una voragine vuota che forse mai verrà riempita. Cava Sari, che dall'alto ha la bizzarra forma di un cuore prolattato verso un ventricolo, funziona. E si sente: sei scavatrici versano terra sui rifiuti, ma ci vuol altro che terra. Si fa presto a prendersela con la gente di qui e con la sua palese sindrome di nimby (non nel mio cortile): il tanfo avvelenato sale fino ai duecento metri dove volteggia l'elicottero. Le prime case sono a nemmeno mezzo chilometro dalla voragine, dopo i pini. Anche qui i segni degli abusi edilizi anticipano gli sfregi generati da un ciclo dei rifiuti in agonia. «Ci siamo battuti una vita contro le discariche camorriste sul Vesuvio, per farci un parco: metterci adesso una discarica è come dire che aveva ragione la camorra», sbotta Buonomo coi suoi 35 anni di lotte alle spalle. Lo stesso odore ma-

lato di Terzigno si coglie a Chiaiano, nord di Napoli, sulla discarica di Cava del Poligono, dove un anno fa dissotterrarono cumuli di eternit abbandonati da qualche manina criminale. Ma bisogna arrivare nel cielo sopra Giugliano, e sopra Taverna del Re, per contemplare l'implosione del sistema. All'impianto di Giugliano stanno in fila pigramente dodici camion che portano spazzatura di Napoli: non tutti entreranno, tutti

lo sanno, tutti gli autisti prenderanno gli straordinari per il viaggio inutile. L'impianto dovrebbe produrre «cdr» (combustibile derivato da rifiuti) ma produce «stir» (una specie di «cdr» di peggiore qualità): sembra lana caprina, ma di questa lana è intessuto il disastro napoletano. Ci sono sette impianti così, qua attorno, e per lo più sono intasati da 61 mila tonnellate di immondizia che non si riesce a incenerire e che altre

Regioni hanno gentilmente rifiutato: per questo vanno a rilento. Nel tempo, le ecoballe non smaltite si sono mangiate a Taverna del Re 600 ettari di aree agricole, in cinque chilometri quadrati le discariche sono una trentina. Da lontano, decine di pile di ecoballe stoccate, alte cinque metri e coperte di neri teli di plastica incatramata, sembrano il ciclopico monumento a un faraone megalomane. Comunicano morte, forse non solo

per metafora: nell'assenza di controlli la cultura di morte è contagiosa. Qui accanto c'è un grande campo rom. Sui fuochi sempre accesi si bruciano copertoni, computer, trasformatori, rifiuti speciali. A distanza di due mesi, due bambini sono stati uccisi da malattie respiratorie. Ma il fumo continua ad alzarsi nella campagna, come niente fosse successo.

Goffredo Buccini

La città e l'emergenza - Il Pd Umberto Ranieri ha lanciato l'idea di cinque minuti di silenzio per sensibilizzare

Ronde e vuoti a rendere le proposte dei napoletani

NAPOLI — Era due anni e due mesi fa esatti: Il cardinale Sepe tirò fuori dalla cassaforte in Cattedrale le reliquie di San Gennaro e salì sull'altare. Levò l'urna al cielo e tuonò: «Rialzati Napoli». Largo Donnaregina era invaso dai rifiuti, via Duomo era invasa dai rifiuti. Napoli era invasa dai rifiuti e l'uomo che ne guida la Chiesa decise di invocare l'intercessione del Patrono fuori dalle date canoniche delle celebrazioni— come in precedenza era avvenuto solo in occasione di peste, carestia e eruzione— affinché le coscienze delle persone si risvegliassero in una ribellione civile che spingesse la città fuori dall'emergenza. Ci sarebbe bisogno ancora di quell'urlo al tempo stesso disperato e fiero, e non è la stessa cosa se oggi una frase identica a quella che pronunciò l'arcivescovo la scrive Carlo di Borbone, e dice ai napoletani che questo «è il momento di dimostrare il nostro orgoglio». È vero, è il momento, ma il problema è l'orgoglio. La verità è che Napoli fatica a ribellarsi all'ennesima emergenza fatta di sacchetti di spazzatura a ogni angolo e di nessuna idea su come liberarsene. Il cardinale Sepe non può invocare ogni volta l'intervento del Santo. Ha già parlato di «vergogna» e sicuramente si farà sentire ancora. Ma tutt'intorno c'è poco. C'è un politico come Umberto Ranieri, possibile candidato a sindaco per il

centrosinistra, che invoca cinque minuti di silenzio della città per sensibilizzare le coscienze e dare un segnale della disperazione dei napoletani. Proposta suggestiva, ma di fatto solo una provocazione. E andando oltre, la rassegnazione diffusa è spezzata soltanto da Maurizio Marinella, famoso per le cravatte ma anche perché già una volta tirò giù la saracinesca della sua bottega di Riviera di Chiaia assalita dalla spazzatura. Stavolta chiama a raccolta gli altri commercianti del quartiere e dice: «Facciamo le ronde, impediamo a chi non vuole rispettare le regole di buttare la propria spazzatura fuori dagli orari obbligati e dai posti deputati». Ma pure quella è una provocazione, le ronde non sono una cosa napoletana, non funzionano da queste parti, non stanno nel Dna. Il resto è silenzio. O protesta selvaggia, come i cassonetti buttati al centro della strada stanotte in via Monteoliveto, a due passi dalla questura, o i sacchetti sparpagliati di proposito duecento metri più avanti, tra piazza Dante e via Toledo. Non è di questi gesti così che Napoli ha bisogno oggi. E grazie a Dio piove, altrimenti ci sarebbero certamente anche i roghi, che sono l'altra scellerata forma di protesta ogni volta che la spazzatura si accumula in città. Ma in fondo è sempre l'antica storia della città: la borghesia immobile da una parte, la plebe scomposta dall'altra. Oggi non c'è più

la plebe ma per trovare chi non perde l'occasione per l'azione scomposta fino a essere selvaggia basta guardarsi intorno. La borghesia invece c'è sempre, anche se ora piace chiamarla società civile, ma in quanto a immobilismo siamo lì. La ribellione, la rivolta tanto pacifica quanto forte contro l'ennesima emergenza fatica a farsi largo. Se un contributo viene, viene di idee, di prese di posizione. Come quella di Aldo De Chiara, procuratore aggiunto da sempre impegnato in inchieste in difesa dell'ambiente. Dice: «La soluzione più immediata sono le discariche. Io non ne sono affatto un sostenitore, e sicuramente sono d'accordo con chi sostiene che due discariche all'interno di un parco protetto come quello del Vesuvio siano decisamente troppe, ma c'era una legge che le prevedeva e che prevedeva l'apertura di altre discariche? Bisognava rispettarla e farla rispettare, emi sembra di aver capito che i rilievi avanzati ieri dal presidente Napolitano vadano in questo senso. Oggi l'urgenza è liberare le strade dalla spazzatura, e questo lo si può fare soltanto con le discariche. La differenziata deve essere l'obiettivo successivo, e bisogna essere capaci di raggiungerlo in tempi ragionevoli». E poi c'è un'altra cosa di cui Napoli ha bisogno adesso: «Che a farsi carico di uscire dalla crisi sia il governo centrale—conclude—. De-

legare gli organismi territoriali in questo momento non serve. Occorrono risorse e mezzi da mettere in campo, e può metterli in campo soltanto il governo. Gli enti locali non hanno né risorse né mezzi. Non sufficienti, almeno». Senso di responsabilità e del bene comune spingono a non schierarsi contro le discariche anche il professor Ugo Leone, presidente del Parco del Vesuvio, quello costretto a ospitare lo sversatoio di Terzigno. Però, dice Leone, la via d'uscita dall'emergenza passa per altre strade: Basterebbe innanzitutto rispettare la legge che obbliga a separare il rifiuto secco da quello umido, e utilizzare il primo nella filiera del riciclaggio, e il secondo per produrre compost di qualità e contribuire così a salvare le colture dai fertilizzanti chimici. E poi cominciare a capire che la parola rifiuto non indica qualcosa che non serve più ma qualcosa che può essere ancora utilizzato. Ricominciamo con i vuoti a rendere, col recuperare ciò che rimane nelle nostre pentole e utilizzarlo in ricette nuove e saporite. Il rifiuto può essere una ricchezza. E impariamo a liberarci degli imballaggi che rappresentano il cinquanta per cento della nostra spazzatura e quasi sempre sono inutili. Sono regole semplici ma se non cominciamo ad applicarle non ne usciremo mai».

Fulvio Bui

Affari e rifiuti - «Tassa invariata da 18 anni»

Modello Monza, il riciclo è un affare

Un milione e mezzo di euro l'anno: i profitti della raccolta differenziata a Monza, in cui i 123 mila abitanti producono 150 tonnellate di rifiuti ogni giorno

MILANO — «Monza pulita è Regale» recita l'Ecostradario in quattro lingue (tra cui l'arabo) in distribuzione nella città di Teodolinda. Monza, premiata tra i Comuni Ricicloni, già settimana tra i capoluoghi di provincia d'Italia per la raccolta differenziata, non vuole dare lezioni a nessuno. Nel capoluogo della operosa Brianza si limitano a considerare che «anche dai rifiuti si può guadagnare». Un milione e mezzo di euro all'anno i profitti della raccolta differenziata in una città in cui i 123 mila abitanti producono 150 tonnellate di rifiuti ogni giorno. Il

guadagno è abbastanza per «consentirci di non aumentare la tassa sui rifiuti da diciotto anni», spiega l'assessore all'Ambiente da tre anni e mezzo, Giovanni Antonicelli. «La buona gestione dei rifiuti non è merito delle amministrazioni di destra, centro o di sinistra — dice — ma di tutte le amministrazioni che in 20 anni si sono succedute». Tanto da portare gradualmente la raccolta differenziata dal 12 al 59 per cento. «Bottiglie, flaconi, vaschette, sacchetti polistirolo, pellicole, alluminio nei contenitori gialli. Vetro nei blu. Indumenti smessi alla Caritas. Sfalci

verdi in viale delle Industrie. Olii, macerie, arredi, elettrodomestici alla Piattafirma Ecologica». L'elenco delle disposizioni contenute nell'ordinanza comunale prosegue. Ma nessuno si lamenta. La plastica stoccata dai monzesi è così pura che pare andare a ruba. Così la carta che dal Consorzio del riciclo prendere direttamente il volo per l'oriente. I cinesi sono bulimici, in senso buono, e fanno incetta di carta e cartone sui mercati internazionali, incluso l'italiano. «Arrivati quasi al 60 per cento di differenziata, migliorare la percentuale diventa ogni giorno più dif-

ficile. Ma siamo cresciuti di un altro punto dal maggio scorso — aggiunge l'assessore —, perché abbiamo aumentato i giri della raccolta di carta e cartone appunto, da 2 a 3 turni alla settimana». Nella Brianza sono campioni nella raccolta dell'umido, tentata ma fallita a Milano. Il trucco? «Non demordere. C'è un gran senso civico sul fronte rifiuti e ognuno fa la sua parte. Ma nonostante questo non smettiamo mai di fare campagne. Per vincere la guerra, bisogna essere ossessivi».

Paola D'Amico

La lettera

«L'authority antifannulloni costa troppo, va abolita»

Caro direttore, ho letto l'articolo di ieri sul «Rapporto sui fannulloni? In appalto» firmato da Sergio Rizzo. Lungi da me la tentazione di carezzare a pelo uno dei mostri sacri del giornalismo di inchiesta ma, al netto di qualche valutazione, ritengo che si colga un'incongruenza vera e da me già evidenziata sul fatto che la cosiddetta authority presieduta dal dottor Antonio Martone sia una sorta di doppione del Comitato presente presso il mio ministero. Lo è, al punto che a suo tempo fui molto perplesso nel dare il mio concerto alla sua istituzione. Quando Martone, presidente

della Commissione CIVIT, mi chiese il nome di un nostro riferimento per la necessaria collaborazione fra i due organismi, segnalai il dottor Augusto Pistolesi, già presente a titolo gratuito nel Comitato tecnico scientifico del mio ministero. Come Rizzo stesso riconosce il problema non è il curriculum pur valido del dottor Pistolesi, ma una certa incongruenza nei rapporti tra i due organismi. Per concludere: completerò una riflessione critica già avviata con i colleghi Tremonti e Brunetta per rivisitare le norme in materia radicalmente. Dipendesse solo da me, l'authority-CIVIT andrebbe

soppressa per una semplice ragione di economia: il mio comitato costa 60.000 euro l'anno, l'authority otto milioni di euro. Se non si potrà abolire un'authority istituita solo recentemente, ritengo che a farne le spese potrebbe essere il Comitato che opera presso il mio ministero. Colgo comunque l'occasione per ringraziare chi lo ha diretto, ossia Cirino Pomicino che ha svolto compiti gravosi e a titolo interamente gratuito, a differenza della commissione e dei suoi membri che, secondo il disegno di legge originariamente approvato dal Governo, avrebbero dovuto operare gratuitamente e co-

munque senza aggravio di spese per l'erario. Quanto al dottor Pistolesi, sono convinto che, nella doverosa collaborazione istituzionale, non mancherà di presentare tempestivamente gli elementi necessari per consentire alla CIVIT di informare il ministro per l'Attuazione del Programma sull'attività svolta ed, eventualmente, di rinunciare ad ogni compenso per le sue prestazioni, almeno fino a quando mi onorerà della sua collaborazione.

Gianfranco Rotondi

Comuni - La mini secessione partita con un referendum: il 96 per cento dei votanti ha chiesto di trasferirsi dalla provincia di Belluno a quella di Udine

Il paese dei campioni di sci che vuole fuggire dal Veneto

«Vogliamo più piste e un cinema». Il «sì» del Friuli

SAPPADA (Belluno) — In Veneto non ci vogliono più stare. Il Friuli Venezia Giulia li aspetta con convinzione. Gli abitanti di Sappada consultano le carte dei vecchi distretti austriaci, si appellano ai confini della diocesi, riscoprono le antiche radici culturali. Ma, soprattutto, si fanno due conti e li confrontano con quelli dei confinanti friulani e altoatesini. Fino a ieri Sappada voleva dire la sorgente del patriottico Piave, l'isola linguistica con un dialetto tedesco antico, la terra di grandi cime e coste dolomitiche, un tempo attraversate dalle «portatrici carniche» (le donne che rifornivano le truppe italiane nelle trincee della Grande guerra) e più di recente dagli olimpionici dello sci di fondo (Silvio Fauner e Pietro Pillitter) oltre che, naturalmente, dai turisti delle settimane bianche. Oggi questo piccolo paese di 1.328 abitanti sta diventando un caso nazionale. Nel referendum del 2008 il 96% dei votanti ha chiesto di lasciare la provincia di Belluno e traslocare in quel-

la di Udine. Pochi giorni fa il Consiglio regionale friulano ha accolto con parere favorevole il progetto. L'iter giuridico è lungo. Tocca al Parlamento italiano decidere se e come cambiare i confini interni di Regioni e province. Ma l'impatto politico è forte. Perché Sappada si aggiunge a Cortina, Colle Santa Lucia, Pieve di Livinallongo, Lamon, Rocca Pietore, Sovramonte: tutti in fuga dalla provincia di Belluno. È un tentativo di minisecessione, di «autonomismo fai-da-te» nel cuore del Veneto leghista e iperfederalista del governatore Luca Zaia. Quasi che l'identità nazionale si stia frantumando in mille pezzi, liberando istinti localistici ben al di là della volontà e delle previsioni della Lega stessa. Per Zaia «la soluzione verrà dal federalismo fiscale». Alberto Graz, 46 anni, tre figli, è il sindaco di Sappada dal 2009. È un imprenditore dell'arredamento alla sua prima esperienza politica. Ha vinto le elezioni con una lista unica, in un luogo dominato dal

centrodestra (Pdl al 40%, Lega 39%). Graz governa senza opposizioni, ma con il movimento dei «secessionisti» fuori dalla porta. Il sindaco non è uno di loro: nel suo ufficio ha la bandiera del Friuli (piegata), segno di benvenuto da Trieste, ma anche la felpa verde con la scritta bianca «Veneto» che gli ha regalato Giampaolo Gobbo, sindaco di Treviso e responsabile (storico) della Liga Veneta. «I referendari hanno una visione a lungo termine, io devo rispondere ai cittadini tutti i giorni — dice il sindaco Graz — anche se devo riconoscere che hanno fatto più loro negli ultimi due mesi che non la politica bellunese in 20 anni». Fuori fa molto freddo: c'è aria di neve. La stagione turistica si avvicina. E allora il sindaco tira fuori le cifre che bruciano: «Il Friuli ha investito 220 milioni di euro negli impianti a fune per le piste da sci; il Veneto solo una decina. Il turismo dell'Alto Adige può contare su 20 milioni di presenze all'anno; la nostra provincia di Belluno su 5 milioni».

Eppure il Veneto, Belluno sono la casa degli imprenditori. Nella stessa Sappada sono registrate 267 partite Iva su 1.328 abitanti, però, non c'è neanche un cinema. «Ci mancano tante cose, non solo una sala cinematografica, per consentire alla nostra popolazione di restare qui — osserva il sindaco —. Per questo abbiamo preparato un piano di sviluppo che ho già presentato a Zaia: chiediamo un fondo a rotazione, con l'intervento della Regione per abbattere il tasso di interesse». Il piano prevede: aumento dei posti letto negli alberghi da 600 a 2.000 in 5 anni; una piscina, un centro benessere, un palasport, una pista ciclabile, l'ammodernamento degli impianti a fune. Totale: 111 milioni di spesa. I «referendari scissionisti», guidati da Danilo Quinz e Alessandro Mauro, appoggiano i piani di Graz, ma sognano il Friuli. Zaia, invece, ha fatto sapere al primo cittadino di Sappada: dobbiamo vederci.

Giuseppe Sarcina

Open source, il web contro Nichi

Contestato l'accordo tra la Regione e Microsoft

L'accordo di ieri tra la Puglia e il colosso Microsoft ha suscitato contrarietà da parte del mondo dell'open source. In prima linea nella contestazione alla scelta di Nichi Vendola, c'è l'Associazione per il software libero (Assoli) che è intervenuta con una nota sul sito ufficiale, con la quale rivolge al governatore un chiaro messaggio: «La Puglia attui in qualche modo le politiche per il soft war e libero». Secondo l'Assoli, il Protocollo d'intesa firmato ieri - definito l'«ennesimo tra una pubblica amministrazione e un monopolista più volte condannato per abuso di posizione dominante» - contraddice una precedente dichiarazione del governatore Vendola, con la quale il presidente sosteneva che «parlare di software libero è una necessità per un partito moderno». Non si è fatta attendere la replica - pur tuttavia definita «insufficiente» dalle associazioni - del presidente della Puglia, che in una nota apparsa sul sito di Sel afferma che «la Puglia sceglie l'Open Source ma non chiude la porta ai grandi competitori internazionali».

Roberto Rotunno

Taranto, ancora un anno per uscire dal dissesto

Il capo dell'Organismo straordinario di liquidazione gela gli entusiasmi del sindaco

L'uscita dal dissesto per il Comune di Taranto è tecnicamente possibile, ma non è dietro l'angolo. «Ci vorrebbe la sfera di cristallo - dice Mario Pazzaglia, presidente dell'organismo straordinario di liquidazione (Osl), - per sapere quando si potrà scrivere la parola fine». Pazzaglia attenua dunque il clima di euforia, un po' pericoloso, che circolava a Palazzo di città per la chiusura del più brutto periodo amministrativo vissuto dai tarantini, notizia data da molti con troppa frettoiosità. È vero, la città è passata dall'indebitamento di 961

milioni a fine 2006 ad "appena" 168 milioni che servirebbero per chiudere in via definitiva la bancarotta. Ma, secondo calcoli prudentziali, occorreranno almeno dodici mesi. A fine dicembre del 2011, sei mesi prima delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale, i tarantini potranno finalmente scrollarsi le spalle dai debiti residui e il sindaco Stefano presentarsi di fronte ai cittadini come uno degli artefici di questa impresa. Ma, appunto, ci vuole tempo e servono soldi. Ieri, nell'affollatissimo Salone degli Specchi, il presidente dell'Osl ha fatto il punto. Ci

sono ancora 398 istanze di creditori da istruire il cui valore nominale è di 398 milioni; il Comune deve mettere a disposizione dell'organo liquidatore 168 milioni per rimborsare i debiti, dei quali 105 per il debito finanziario con la banca Biis che erogò nel 2004 250 milioni di Boc e 63 per i residui debiti commerciali; fino ad oggi sono stati rimborsati creditori per complessivi 137 milioni a fronte di 303 milioni pretesi; 141 milioni valgono le pratiche escluse. Pazzaglia sottolinea che «ad oggi, tuttavia, non sono ancora stati messi a disposizione della Osl i dati

relativi al fondo cassa al 31 dicembre 2006, data ultima per inserire in massa passiva i debiti, l'elenco dei reali residui, l'elenco dei beni patrimoniali vendibili». Di fronte a questo quadro economico-finanziario, molto realisticamente il sindaco ha detto che «per i tarantini inizia il conto alla rovescia, la politica del risparmio va avanti insieme all'aumento delle entrate. Tra pochi mesi saremo liberi di decidere il nostro futuro, fino ad oggi abbiamo viaggiato su binari tracciati da altri».

Incontro con Ferrarese

Energia dal sole, la Provincia frena e richiama i sindaci

BRINDISI — «È necessario l'appoggio di tutti per combattere lo scempio del nostro territorio». Con questo appello, rivolto a tutti i sindaci della provincia, ieri pomeriggio il presidente Massimo Ferrarese ha chiesto di sottoscrivere e appoggiare la nuova serie di vincoli che saranno imposti per ottenere le autorizzazioni agli impianti fotovoltaici. A fronte dei 578 già autorizzati, che producono 718 megawatt di energia, ci sono infatti centinaia di richieste che attendono di essere approvate. Su queste la Provincia intende applicare criteri più restrittivi: la regolamentazione sarà portata in consiglio il prossimo 30 novembre. «Sia chiaro a tutti - ha tuonato Ferrarese - che ci troviamo in questa situazione perché altri, in passato, hanno fatto scelte discutibili a cui adesso porremo rimedio». Stesso impegno, ha promesso Ferrarese, sarà profuso anche per gli impianti eolici. Spirito condiviso anche dai sindaci presenti che si sono impegnati a portare nei rispettivi consigli comunali la discussione sul regolamento.

I problemi e chi li risolve

Gli eletti o i commissari?

La nostra regione (che in un tempo, ormai remoto, fu una terra «felice») è stata negli ultimi mesi colpita da una serie di disastri, derivanti da cause diverse, ma tali e tanti da imporre una riflessione sulla loro concomitanza. Non solo l'emergenza rifiuti ha raggiunto di nuovo livelli drammatici, ma le piogge hanno determinato le abnormi esondazioni di torrenti come il Dragone, che ha distrutto l'antico borgo di Atrani, e di fiumi come il Sele, che ha devastato la piana di Paestum. Senza contare il crollo della Casa dei Gladiatori a Pompei. L'elenco dei disastri ambientali è ben più vasto di quelli qui solo accennati. All'accadere di ognuno di tali eventi, i commenti a caldo sono stati contraddistinti dalla veemenza delle indignazioni, additando di volta in volta i presunti colpevoli. Ma, forse, non è inutile interrogarsi sulle ragioni profonde che sono alla radice del manifestarsi di tali metastasi nel loro allarmante insieme. Senza rinviare l'annosa questione sull'origine storica del divario Nord-Sud — divario nei fatti acuitosi dopo l'unità d'Italia — proviamo a restare ancorati al presente, evitando anche fughe evasive verso il futuro. È diventato ormai un luogo comune attribuire il disastro ambienta-

le alle incapacità gestionali delle classi dirigenti meridionali. Tale interpretazione — benché possa apparire a prima vista incontrovertibile — non spiega tuttavia come mai, pur mutando il colore politico, non si registri un miglioramento nel governo del territorio. I cittadini restano le vittime sacrificali delle inefficienze. Al danno del ritorno della monnezza, si è aggiunta la beffa dell'aumento della tassa (già esageratamente alta) sui rifiuti, per fare solo un esempio. Viene allora da chiedersi se non sia stata proprio la politica dei «commissariamenti» ad aver recato più problemi, che soluzioni. «Se un popolo ha fame, non dargli il pane, ma insegnargli a procurarsi il cibo». Per quanto possa apparire cinico, questo antico proverbio racchiude un nocciolo di saggezza. Di fronte al cumulo di macerie che è sotto i nostri occhi, la sola via d'uscita oggi dignitosamente perseguibile è provare a far leva sulle proprie forze, sulle capacità di autodeterminazione del governo del territorio e di sagace responsabilità delle scelte amministrative. Abbiamo assistito negli ultimi anni a un singolare fenomeno di disuguaglianza tra la rivendicazione di una sempre più accentuata autonomia gestionale delle regioni settentrionali, agitando le

insegne del federalismo, in contrasto con la sottomissione delle regioni meridionali a commissariati sempre più umilianti. Oltre ai sedici anni di commissariamento governativo del ciclo dei rifiuti, basti pensare alla stessa gestione degli scavi di Pompei, con i risultati che abbiamo constatato, e allo stesso prolungato commissariamento del Teatro San Carlo. A Milano non sarebbe neppure ipotizzabile lasciar dirigere la Scala da un funzionario del governo romano. Per completare il quadro attuale, bisogna aggiungere alla iniqua sudditanza dei commissariamenti, la drastica riduzione dei trasferimenti delle risorse pubbliche «dovute». Con l'alibi dell'inaffidabilità delle classi dirigenti meridionali, non solo sono stati ridotti i fondi nazionali, ma anche quelli europei finalmente sbloccati (ovvero i fondi Fas) vengono intesi come sostitutivi, e non integrativi di quelli nazionali. Per vari aspetti condivisibile è stata dunque la sdegnata dichiarazione del presidente Caldoro (sabato scorso, 20 novembre) a commento sulla ripartizione governativa dei fondi Cipe: «Le cifre parlano chiaro: 21 miliardi per il Nord e soli 200 milioni per il Sud». Peraltro anche la grave crisi occupazionale deriva prevalentemente dall'eterodirezione

dei grandi gruppi industriali, quali la Fincantieri a Castellammare e la Fiat a Pomigliano d'Arco. Ed è già tanto se i conflitti sociali non sono esplosi. Per risalire la china non c'è altra scelta che pianificare con lucidità e con rigorosa trasparenza la soluzione dei nostri problemi irrisolti, rivendicando per le classi dirigenti locali gli stessi poteri, le stesse normative e le stesse risorse inopinatamente affidate nelle mani dei commissari governativi. Il crollo della Casa dei Gladiatori a Pompei grida vendetta al cielo, a maggior ragione se si considera che è il luogo turistico più visitato d'Italia, con un incasso annuo di circa 20 milioni di euro. Se tale budget venisse gestito con oculatezza da un archeologo competente, non verrebbe più trascurata la priorità della manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio monumentale in nome di una malintesa valorizzazione, equivocata come promozione di eventi commerciali. E solo un esempio, nell'attesa di conoscere il piano regionale per la soluzione strutturale del ciclo dei rifiuti. Va da sé che ci vorranno almeno tre anni per uscire dal tunnel. Ma un piano, come un teorema, si valuta innanzitutto dal postulato.

Benedetto Gravagnuolo

Welfare — I bolzanini da monitorare sono 2.432

Prestazioni sociali Controlli più severi

Intesa Comune-Guardia di finanza

BOLZANO — Tempi duri per i furbi. Alla presenza del sindaco Luigi Spagnolli e del comandante regionale del Trentino Alto Adige della Guardia di Finanza generale Franceso Attardi, in municipio è stato dapprima presentato e quindi sottoscritto un protocollo d'intesa tra Comune e comando provinciale della Guardia di Finanza per sviluppare forme di cooperazione e di scambio ai fini del coordinamento dei controlli delle posizioni reddituali e patrimoniali dei soggetti beneficiari di prestazioni sociali agevolate. Il protocollo è stato materialmente firmato dal primo cittadino e dal colonnello Giovanni Avitabile, comandante provinciale delle fiamme gialle. Municipio e Finanza,

nell'ambito dei controlli attivati rispetto alle dichiarazioni rese da soggetti beneficiari di prestazioni agevolate pubbliche, in particolare per i servizi scuole materne e ristorazione scolastica, grazie al protocollo d'intesa sottoscritto congiuntamente possono collaborare in maniera strutturata per il reperimento e l'elaborazione di dati, notizie, ed informazioni utili per le rispettive finalità. L'obiettivo — è stato sottolineato — è di continuare a garantire equità sociale, tanto più in un momento particolarmente difficile da un punto di vista economico e congiunturale, come quello attuale. Su 9.000 utenti dei servizi scuole dell'infanzia e refezioni scolastiche del Comune di Bolzano, 256 famiglie

sono esentate dal pagamento della retta della scuola materna e 408 usufruiscono di una tariffa agevolata. Sono invece 776 gli utenti esentati dal pagamento del pasto presso le refezioni scolastiche e 992 con tariffa agevolata. Complessivamente dunque le esenzioni e le agevolazioni riguardano 2.432 utenti. «I controlli — ha sottolineato il sindaco Spagnolli — sono sempre stati fatti dagli uffici. Con l'adozione dell'indice Isee a partire dall'anno scolastico 2009/2010, la documentazione inerente redditi e patrimonio, essendo presentata ai Caf per la determinazione dell'indice stesso, può essere controllata esclusivamente dalla Finanza con la quale il Comune di Bolzano ha formalizzato l'adozione del

protocollo d'intesa». Ad oggi — è stato sottolineato — i controlli svolti non hanno mai fatto emergere situazioni rilevanti ed eventuali omissioni (dovute per lo più a errori materiali e non in cattiva fede) sono risultati sanabili. L'intento dunque di tale iniziativa non è tanto di carattere «persecutorio», quanto piuttosto teso a tutelare chi si comporta bene e allo stesso tempo chi effettivamente ha diritto ad usufruire delle prestazioni agevolate, oltre che a salvaguardare dell'ente che eroga le prestazioni. Comune di Bolzano e Guardia di finanza in questo caso risultano enti con finalità convergenti.

R. E.

Decisione presa da tutte le regioni del nord. Intanto l'Ue deferisce l'Italia per le polveri

Pm10, il piano antismog sarà annuale

Da due anni in provincia non si registrano sforamenti dei limiti superiori ai vincoli imposti da Bruxelles

TRENTO — Il piano anti-smog diventerà annuale. Non sarà cioè più limitato al solo periodo invernale. Lo hanno deciso ieri, a Milano, tutte le regioni del Nord Italia, cui si è aggiunto anche il Canton Ticino. In provincia di Trento si partirà ai primi di dicembre e da quel momento in poi le limitazioni resteranno sempre in vigore. Nel frattempo, l'Unione europea ha deciso di deferire l'Italia per gli eccessivi sforamenti dei limiti imposti da Bruxelles sulle polveri sottili. In Trentino da un paio d'anni non si parla più molto di questo

problema. Il motivo è semplice: rispetto al passato, quando le giornate di sforamento andavano abbondantemente sopra i limiti, dal 2008 l'emergenza sembra rientrata. «I fattori che hanno determinato questa tendenza — spiega l'assessore all'ambiente Alberto Pacher — sono molti. Alcuni indipendenti dalla volontà degli uomini, come le abbondanti precipitazioni che hanno contribuito a pulire l'aria. Ci sono poi però cause che l'uomo può controllare: ad aver sicuramente dato una mano è stato il rinnovo del parco macchine.

Un euro 0 produce centinaia di emissioni nocive in più rispetto a un moderno euro 5. Possiamo quindi facilmente capire l'impatto che può aver avuto questo elemento. Poi c'è il rinnovo delle caldaie e anche i risultati del piano antismog adottato in questi anni». Ora quello stesso piano — che impone il divieto di transito in città a euro 0 e euro 1, oltre alle limitazioni ai fuochi liberi e il tetto all'uso dei riscaldamenti — diventerà stabile dalla Liguria fino al Friuli, passando per il Canton Ticino. Ma se a Trento e a Bolzano l'al-

larme sembra rientrato, non così in altre zone d'Italia, soprattutto in pianura padana. Per questo motivo l'Unione europea porterà l'Italia — insieme a Spagna, Portogallo e Cipro — sul banco degli imputati della Corte di giustizia per i ripetuti sforamenti dei limiti. «È un problema che non ci riguarda direttamente — sottolinea Pacher —, ma credo che sia facile da Bruxelles imporre limiti non così facilmente rispettabili in una zona come la pianura padana, dove l'aria tende a stagnare».

Il caso – Fondi di confine ridotti del 70%: nuova ondata tra Verona, Belluno e Treviso

Comuni, riparte la secessione

Altri sei vogliono il referendum

I sindaci: ai vicini a statuto speciale i soldi, noi senza servizi. Basta

MILANO — Hanno appena saputo che il fondo di solidarietà per i Comuni di confine con le Regioni speciali verrà tagliato di oltre il 70%: da 91 a 22 milioni di euro. E così altri sei sindaci di Comuni veneti che si trovano a un passo da Trentino e Friuli hanno deciso di accordarsi ai tanti che hanno già provato ad andarsene dal Veneto, avviando l'iter per cambiare Regione. Seppur a malincuore, al primo consiglio comunale utile Falcade, Canale D'Agordo e Castellavazzo, nel Bellunese, Fregona e Sarmede, nel Trevigiano, e Brentino Belluno, nel Veronese, metteranno nero su bianco l'intenzione di indire il referendum, aggiungendosi ai 16, tra Belluno, Vicenza e Venezia, che l' intenzione l' hanno già espressa approvando il referendum. E che ha visto giusto questa settimana il pronunciamento positivo al passaggio del consiglio regionale del Friuli

per la bellunese Sappada. « Sono un veneto convinto, ma mi sento preso in giro - è l'amara constatazione di Giacomo De Luca, sindaco di Fregona -. Vista la situazione, non ci resta che andare in Friuli » . « Mi dispiace, noi ci sentiamo veneti fino in fondo - gli fa eco Stefano Murer, sindaco di Falcade - ma le nostre casse sono vuote, non ce la facciamo più a vedere i cugini trentini che hanno i soldi per aiutare le famiglie, sostenere le imprese, curare le montagne e noi chiudiamo le scuole e tagliamo i servizi » . Insomma, il malcontento dilaga. E non solo in Veneto: l'iniziativa degli ultimi sei Comuni ha lo spessore di una vera e propria offensiva guidata dall'Associazione Comuni confinanti (Asscomiconf) ed è stata annunciata ieri in un'iniziativa a Milano. Anche sei Comuni lombardi e piemontesi hanno dichiarato di voler passare nelle vicine Regioni

speciali. Ma la lista è ancora lunga. Se il governo non ripristinerà il fondo di 91 milioni di euro promesso nel 2009, i comunisti sono pronti ad alzare il tiro: « Ogni mese presenteremo dieci nuovi Comuni intenzionati a cambiare regione - attacca il presidente Marco Scavini, sindaco del Comune bresciano di Bagolino - siamo arrivati a questo punto perché abbiamo tanti problemi da risolvere e nessuna risorsa per farlo » . Dato che 40 dei 99 Comuni che confinano con le Regioni a statuto speciale stanno in Veneto, molti di questi nuovi « secessionisti » saranno nostrani. La notizia del taglio al fondo di solidarietà è arrivata dal Ministero per gli Affari Regionali la settimana scorsa. « La motivazione non è ancora chiara - spiega il segretario generale dell'associazione, Nicola Adriano - ma la possiamo immaginare: l'emergenza alluvione, la crisi di

governo. Ragioni sacrosante, ma non si può togliere sempre ai più poveri: i Comuni di confine si aspettavano in media di ricevere, a fondo invariato, circa 300mila euro l'anno per il 2009, 2010 e 2011; l'assenza di queste cifre pesa moltissimo sui nostri bilanci » . Franco Roccon, sindaco di Castellavazzo, nel Bellunese, usa una metafora: « Il nostro è un urlo all'orecchio di un governo sordo: vorremmo tutti restare nelle nostre Regioni, ma abbiamo bisogno di aiuto per farlo. Se avremo delle risposte concrete bloccheremo l'iter ». « Sì, ma intanto lo cominciamo, perché non ci fidiamo più », taglia corto Giacomo De Luca, prima di salire in macchina per tornare a Fregona.

Alessandra Dal Monte

Regione e industriali in pressing sul governo. Uno studio svela le cifre

Federalismo, l'anticipo costa tre miliardi di euro

Il ministro Calderoli: «Giusto darlo al Veneto»

VENEZIA — «Veneto, Lombardia e Piemonte ci hanno chiesto di poter avere maggiori forme di autonomia, ed è giusto dargliele». L'appello del Nord per un «anticipo di federalismo» qui e subito, amplificato dalle parole della presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, trova sponda nel ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli che, in un'intervista alla Padania, rassicura quanti temono che la crisi del governo possa far naufragare per l'ennesima volta la madre di tutte le riforme. Calderoli distingue, come già il professore Luca Antonini che guida la commissione dei saggi insediata in Regione, tra il federalismo fiscale, «che sarà applicato a tutti indistintamente» una volta che i decreti attuativi avranno terminato il loro iter parlamentare, dal federalismo istituzionale «a velocità variabile» per cui «ulteriori forme di autonomia possono essere attribuite a quelle Regioni che hanno maggiori

possibilità e capacità», come il Veneto. La via da seguire, secondo il ministro, sarebbe quella dell'arcinoto articolo 116 della Costituzione, anche se i saggi di Zaia stanno lavorando pure ad una strategia alternativa, più rapida, tramite legge ordinaria. La Regione ha già pronta «la lista della spesa», ossia un elenco di competenze su cui vorrebbe avere mano libera, che a ben vedere ricalca la delibera approvata nell'ormai lontano dicembre del 2007, quando cioè sulla plancia ci stava Giancarlo Galan. Si tratta di quattordici materie che vanno dall'Istruzione alla Tutela della salute, passando per i Beni culturali e le Infrastrutture. Quanto costerebbe occuparsi di queste competenze? Poco più di 3,2 miliardi di euro, secondo uno studio di Unioncamere disponibile sul sito osservatoriofederalismo.ue. Di questi, 2,8 miliardi sarebbero legati alla spesa corrente (2,2 miliardi per i soli costi del personale che

dovrebbe trovar posto nei nuovi uffici) mentre 476 milioni verrebbero utilizzati per le uscite in conto capitale. I «consumi intermedi» per l'acquisto di beni e servizi necessari per far funzionare la macchina amministrativa, arriverebbero a 93 milioni di euro. E' chiaro che a quel punto la partita si sposterebbe sulle risorse che Roma dovrebbe riconoscere al Veneto (lo Stato ha infatti la tendenza a trasferire con grande facilità le responsabilità, un po' meno i denari) ma certo le ricadute sarebbero enormi, con un incremento delle possibilità di spesa per la Regione del 30% ed con una crescita delle uscite pro capite da 2.305 euro (siamo penultimi in Italia, dietro c'è solo la Lombardia) a 2.974 euro. La distanza dalle Regioni a statuto speciale resterebbe siderale (la Valle d'Aosta è a quota 13.114 euro, Bolzano a 9.263) ma visti i tagli esponenziali ai trasferimenti statali la novità non sarebbe di poco conto e farebbe

schizzare il Pil regionale all'insù di 2,2 punti. Di qui, il grande interesse degli industriali: «Zaia e la Marcegaglia hanno perfettamente ragione - spiega il direttore di Unioncamere, Gian Angelo Bellati - il federalismo fiscale resta sì la via principale, ma non l'unica: esiste anche quello amministrativo. Non possiamo permetterci di restare indietro, avere più autonomia ci permetterebbe di migliorare la competitività del nostro sistema pubblico e di non farci staccare dalle altre grandi regioni d'Europa, continuando a fare quel che abbiamo sempre fatto, e cioè trainare il Sistema Italia». Più autonomia significherebbe più competenze, più soldi ma anche più posti di lavoro: basti pensare che in Germania solo l'11% del personale amministrativo sta nelle sedi centrali. In Italia siamo al 56%.

Marco Bonet

ROVIGO**«Fotovoltaico, attenzione agli assalti»**

La Provincia: «Serve un piano, il rischio è la perdita di terreni per l'agricoltura»

ROVIGO - «I grossi impianti fotovoltaici devono essere utilizzati in base all'effettivo fabbisogno della popolazione». Torna a ripeterlo a pochi giorni dall'inaugurazione del parco fotovoltaico di San Bellino, il più grande in Europa, l'assessore provinciale all'Energia, Giuliana Gulmanelli: occorre un piano energetico per evitare che il territorio sia preso d'assalto da impianti di ogni sorta. «Come Provincia abbiamo elaborato alcune linee guida sull'uso delle fonti rinnovabili - spiega l'assessore - per prima cosa, i parchi fotovoltaici non devono sottrarre terreno all'agricoltura. Va anche tenuto conto dell'impatto che hanno sul nostro territorio rurale. Soprattutto, devono essere commisurati alle effettive esigenze della

popolazione e delle aziende». Da un alto, insomma, gli impianti a energia solare sono da privilegiare, perché evitano l'immissione in atmosfera di anidride carbonica. Dall'altro, tuttavia, si rischia che l'effetto positivo sia vanificato dall'assenza di regole. «Le grosse centrali nascono in una logica di business. Occorre fare sì che il territorio non sia preso d'assalto. Va tenuto presente che gli impianti fotovoltaici di grandi dimensioni chiudono la capacità ricettiva alla rete ad esempio ai piccoli impianti di aziende e famiglie». Servirebbe, insomma, un piano energetico per stabilire cosa costruire e cosa fermare. «La Provincia non ha competenza in materia. A occuparsene dovrebbe essere la Regione». Una posizione alli-

neata con quella di Coldiretti Veneto che aveva ribadito quanto il presidente regionale Luca Zaia avesse già, anche grazie al recente decreto Romani, gli strumenti per limitare la costruzione di questi impianti energetici al di fuori delle aree industriali. In ogni modo, in Polesine c'è già chi sta percorrendo concretamente percorsi alternativi per il fotovoltaico. Il Consorzio per lo sviluppo del Polesine (Consviso), per esempio, sta realizzando una serie di impianti energetici di questo genere sui tetti degli edifici pubblici del territorio. «Il suolo è una risorsa che va usata con oculatezza - sottolinea il presidente Angelo Zanellato - è una soluzione che nell'immediato ha costi di realizzazione leggermen-

te più alti, ma in prospettiva consente non solo un risparmio di territorio, ma pure in termini di costi energetici per i Comuni e le scuole che, così, si possono garantire l'autosufficienza». E aggiunge: «Si tratta di una scelta che segna un punto di svolta importante, dimostrando la determinazione forte del nostro territorio di abbandonare progressivamente le fonti fossili per puntare sulle energie rinnovabili e sul risparmio energetico. Credo che il Polesine possa e debba diventare un laboratorio d'innovazione sul piano nazionale, dato che stiamo parlando maggior progetto nel suo genere a livello italiano».

**Francesco Casoni
Nicola Chiarini**

CORRIERE DEL VENETO — pag.14**ROVIGO — L'iniziativa del comune****Fondo sociale di 50 mila euro per chi ha perso il lavoro**

ROVIGO - Il fondo comunale di rotazione a sostegno delle famiglie mette, per una volta, d'accordo maggioranza e opposizione. « Si tratta di un provvedimento - sottolinea Matteo Zangiolami, Pdl - su cui c'è stata la convergenza di tutto il consiglio. Il Comune ha messo

50mila euro. Faccio appello ad altri enti, ma pure ai privati perché le risorse possano essere incrementate, dando risposta principalmente a quei lavoratori messi in crisi dalla precarietà». Ai prestiti famiglia possono accedere i cittadini italiani, comunitari ed extra-

comunitari con carta di soggiorno, residenti nel Comune da almeno 3 anni, che si trovano senza lavoro da gennaio 2010, che usufruiscono di ammortizzatori sociali insufficienti a garantire un reddito minimo o che devono affrontare situazioni debitorie. Le domande do-

vranno essere presentate entro il 10 dicembre allo sportello Servizi sociali in Viale Trieste 18. Il modulo può essere scaricato dal sito internet www.comune.rovigo.it o richiesto in municipio all'Ufficio relazioni con il pubblico (Urp).

Lettere e commenti

Il federalismo non è fallito

Caro direttore, l'editoriale di Luca Ricolfi «Federalismo, è già troppo tardi», esponeva alcune legittime preoccupazioni. Con Ricolfi ho un ottimo rapporto e spesso le sue osservazioni sono state preziose per cercare di orientare l'attuazione della delega sul federalismo fiscale. Rispetto però alla conclusione di quell'editoriale ho una visione diversa: ritengo che il federalismo fiscale, per come si sta strutturando nei decreti di attuazione, non sia per nulla fallito, ma rappresenti un decisivo e imprescindibile passo in avanti per la razionalizzazione del sistema istituzionale. Questo anche grazie agli ultimi tre decreti in arrivo: quello sull'armonizzazione dei bilanci (che metterà definitivamente fine proprio al problema di mancata omogeneità dei dati che

Ricolfi lamenta), quello sul fallimento politico per chi dissesta un Ente e sul recupero dell'evasione fiscale (che è strutturato raccogliendo anche un'importante osservazione di Ricolfi), quello sulla perequazione infrastrutturale (che segnerà la fine di certi scempi clientelari delle risorse, indirizzandole verso gli investimenti di cui il Paese ha davvero bisogno). Questi ultimi tre decreti riformano aspetti che la proposta del Consiglio regionale della Lombardia non considerava, essendo invece incentrata su una forma semplicistica di perequazione delle capacità fiscali al 50%. La praticabilità politica di quella proposta, ovvero la possibilità che ottenesse il consenso della maggioranza parlamentare, era solo utopica; è in questo caso che, sostenendola, ci si sarebbe condannati al sicuro

fallimento. Peraltro, vorrei cogliere l'occasione per chiarire che, se tutto procede, l'anno di entrata in vigore della intera riforma del federalismo fiscale sarà il 2011, non altre date. Già dal 2011 - anche se il timing dell'entrata a regime della riforma è articolato - ci sarà un effetto di cambiamento sia diretto, dovuto ad una immediata operatività già nell'anno (ad esempio la cedolare secca sugli affitti), sia indiretto, per il chiaro segnale di inversione di tendenza che viene sancito. Questo effetto non va sottovalutato. Ad esempio: i fabbisogni standard saranno gradualmente determinati dal 2011 al 2013, ma già da subito chi spende in eccesso sa che non può sfuggire al nuovo criterio che rende trasparenti gli sprechi. L'aspettativa di ripiani statali sulla sanità tramonta

definitivamente appena sarà definitivamente approvato il decreto sull'autonomia regionale, anche se i nuovi poteri sul'addizionale Irpef partono dal 2013; il segnale è chiaro da subito: «Chi rompe paga». Infine ritengo utile precisare che ci sono forme di quel federalismo differenziato invocato da Emma Marcegaglia che possono non implicare il trasferimento di nuove risorse: la maggiore autonomia si ottiene semplicemente abolendo certe forme di controlli statali ad alta intensità burocratica che sono pletorici in Regioni che hanno alti indici di virtuosità.

Luca Antonini
Presidente della Commissione per l'attuazione del Federalismo fiscale

REGIONE

Edilizia residenziale pubblica: gli Iacp diventano un'azienda

L'identikit della nuova Ares (Azienda regionale per l'edilizia sociale)

Parte come delibera di giunta (non ancora pubblicata sul bollettino regionale e che siamo in grado di anticipare in esclusiva) la proposta del disegno di legge relativo alle norme generali in materia di edilizia residenziale pubblica e trasformazione degli Istituti autonomi per le case popolari (Iacp) in azienda regionale per l'edilizia sociale (Ares). La futura Ares subentra nella titolarità del patrimonio e di tutti i rapporti giuridici attivi e passivi e mira alla promozione di politiche abitative improntate alla gestione efficiente ed efficace del patrimonio abitativo pubblico guadagnando anche alla sostenibilità ambientale, qualitativa e soprattutto finanziaria degli interventi aziendalizzando i vecchi Istituti autonomi per le case popolari. **PROGRAMMAZIONE FINANZIARIA** - Nella norma viene salvaguardata la governance della programmazione sovraordinata della Regione in base alle linee guida che la giunta dovrà dettare in attuazione dei programmi di intervento anche per la gestione dei fondi immobiliari e per le attività di vigilanza. La program-

mazione finanziaria dovrà prevedere anche l'utilizzo di quote di reintegro delle risorse finanziarie del fondo regionale per l'edilizia pubblica utilizzate per fare fronte alle esigenze di maggiore spesa per l'assistenza sanitaria accertata nel 2002 così come riscontrato nel 2007 con l'impegno a far rientrare le somme nella disponibilità degli interventi di edilizia residenziale pubblica a partire dal bilancio del 2005. Allo stato attuale gli istituti in Campania sono ancora organizzati secondo l'antico schema risalente al regio decreto del 1938 e finora hanno mostrato scarsi segni di operatività sia nella gestione, sia nella vendita degli alloggi. Basta pensare che i piani di vendita previsti dalla legge 560 del 1993 sono quasi del tutto inattuati. Inoltre la morosità nel pagamento dei canoni di locazione non è sufficientemente aggredita con azioni di recupero sia giudiziale sia stragiudiziale. La manutenzione degli immobili, inoltre, risulta sempre più onerosa a causa della vetustà del patrimonio e la carenza di valide strategie di alienazione, con costi di funzionamento degli organi

che superano il milione di euro. **LE NORME** - Da un punto di vista normativo il decreto ministeriale del 22 aprile del 2008 stabilisce una nuova definizione di alloggio sociale come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie. L'alloggio sociale, in quanto servizio di interesse economico generale, costituisce standard urbanistico aggiuntivo da assicurare mediante cessione gratuita di aree o di alloggi, sulla base delle normative regionali. Tale nuova impostazione e tutta la recente normativa in materia (tra cui il Decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 16 luglio del 2009) impongono alla Regione l'aggiornamento dell'intera disciplina dell'edilizia sociale a partire dalla riforma degli Istituti, fino alla determinazione dei canoni di locazione e dei requisiti per l'accesso e la permanenza nell'alloggio sociale. La nuova giunta regionale, del resto, ha già emanato nuove linee guida in materia (vedi la delibera di giunta regio-

nale n. 572 del 22 luglio del 2010) nonché l'avviso per la definizione del programma regionale di edilizia residenziale sociale (Bure del 2 agosto scorso). Nasce, inoltre l'osservatorio regionale sulla condizione abitativa che assorbirà il lavoro di monitoraggio e di analisi sia degli interventi, sia dei mutamenti che il fabbisogno abitativo potrà potrà evidenziare ai diversi livelli territoriali. **NORMA TRANSITORIA** - L'accompagnamento alla trasformazione degli ex Iacp in Ares, previsto dall'articolo 7 della norma presuppone un lavoro di analisi organizzato e finalizzato alla raccolta e verifica di informazioni di natura patrimoniale, finanziaria, economica, gestionale, strategica, fiscale ed organizzativa relativamente agli istituti soggetti a trasformazione. L'obiettivo è ottenere una fotografia particolareggiata della realtà in esame. Materiale prezioso per i commissari che saranno nominati dal presidente della giunta regionale per completare la trasformazione degli Iacp in Ares.

Ettore Mautone